VIAGGI PER L'ISOLA DI CIPRO E PER LA SORIA E PALESTINA FATTI DA GIOVANNI...

VIAGGI
PER
L'ISOLA DI CIPRO
E PER
LA SORIA E PALESTINA
FATTI
DA GIOVANNI MARITI
ACCADEMICO FIORENTINO
DALL'ANNO MDCCLX
AL MDCCLXVIII
TOMO III.

MDCCLXX

VIAGGIO
DA
GIAFFA A RAMA
CAP. I.

Partenza da Giaffa per Rama.

ESsendo io arrivato in Giaffa il dì 8. di Aprile del 1767. come già feci vedere al *Cap. XVI* del *Tom. II.* e bramando di passare sollecitamente in Gerusalemme, restò adempito tal mio desiderio il dì seguente, cioè il dì 9. mentre ad un'ora dopo mezzo giorno, mi venne intimato di dovere immediatamente partire alla volta di Rama. Mi fu consegnato nel tempo medesimo un paio di staffe di legno legate con una cordicella, che servir mi dovevano per il comodo di cavalcare, e con esse in ispalla me ne andai per la strada, senza sape-

re quale finalmente doveva essere la mia cavalcatura, ma allontanato mezzo miglio dalla Città, mi trovai in un branco di circa cento Asini, i quali erano pronti per servizio di altrettante Persone, che andavano in Rama. Fu assegnato ancora a me la mia bestiuola, la quale aveva un' incomoda bardellaccia. Allora mi avveddi bene, che io mi accingeva a fare de i Viaggi disastrosi, nè andarono per mala sorte falliti i miei prognostici.

Unita adunque la Carovana, che era diretta da soli tre Soldati Barbereschi dell' Agà di Giaffa, ci incamminammo tutti alla volta di Oriente, e da ogni parte, che io mi voltassi, non vedeva se non che Persone a me del tutto forestiere, e di poco benigno aspetto.

Dopo un miglio di strada, veddi, che dalla parte di Giaffa venne a raggiugnerci un Signore vestito alla Francese, e montato sopra un buon Cavallo, si messe ancor

cor egli a seguitare l' uggioso, e lento passo della Carovana. Fattomi ad esso conoscere per un Europèo, ci fu di reciproco piacere esserci quì incontrati, e ci facemmo per la strada buona compagnia. Era questi il Sig. Miolan Negoziante Francese stabilito in Rama, ove sono diverse Case di Negozio di detta Nazione.

Da esso seppi, che il passaggio da Giaffa a Rama era stato in ogni tempo, sicurissimo, e senza pericolo di cattivo incontro dalla parte degli Arabi, ma erano allora dodici giorni, che per alcune differenze del Popolo di Rama con quel Governo, si era reso pericoloso il transito da una Città all' altra, e che per questo motivo univansi quelle Carovane, e che per la ragione stessa egli aveva la pazienza di starsene al passo medesimo, per non arrischiarsi andando solo. Allora soltanto seppi, che ancora io era del numero di quella Carovana per

 pren-

prendere le reciproche difese in caso di qualche sinistro incontro. Mi disse similmente, che questa strada da Giaffa a Rama è permesso agli Europei di farla anche vestiti alla Francese; come alla Francese pure si può star vestiti in dette Città; ma che quei, che vogliono passare a Gerusalemme, è sempre bene, che si mutino di Abiti essendo in Giaffa, mentre arrivati in Rama, dovrebbero farlo indispensabilmente.

Villaggio di Zagùr, o Jasùr.

Intanto dopo quattro miglia da Giaffa, si trovò sulla sinistra il Villaggio di Zagùr, o Jasùr, il quale è situato in un terreno alquanto elevato, riconoscendo dalle rovine, che sono intorno al medesimo, che quivi fosse stato in antico qualche Castello.

Moschèa vicino a Zagùr.

Quasi dirimpetto al detto Villaggio sulla parte destra della strada, che va a Rama, evvi una Moschéa di figura quadrata con nove cupolette. I Maomettani riguardano questa con gran rispetto

qual

qual Monumento di un loro famoso Dervisc. Accanto ad essa vi è un pozzo di buon' acqua, e qui si fermò la Carovana per riunire quei, che si erano discostati.

Le Campagne, per le quali si passa facendo questo viaggio, e le quali si estendono da Cesaréa di Palestina fino a Giaffa, e da Giaffa fino a Rama, si chiamano Campagne di Saron. *A Caesarea Palaestinae usque ad oppidum Ioppe omnis terra, quae cernitur, dicitur Saronas. Hieronym. de loc. Hebr.* Appartenevano queste alla Tribù di Ephraim. Le altre pianure, che sono sulla parte Australe, si estendono fino al Cairo, ed erano del Paese de i Filistéi.

Campagne di Saron.

Molti campi delle Pianure di Saron sono coltivati per i Cocomeri, che ivi chiamano Pasteche, delle quali ne fanno ogni anno una raccolta così abbondante, che condiscono non solo i circonvicini Paesi, ma ancora tutta la Costa del-

la Soria, e fino l' Isola di Cipro, e la Città di Damiata ancora.

La maggior parte però di quelle Campagne sono tenute incolte, e ciò forse per mancanza di coltivatori. Nella stagione, in cui passai per esse, non mi si presentarono all'occhio, se non come gran prati ricoperti di erbe, e di fiori diversi.

Potrebbesi però congetturare, che in ogni tempo questa estesa Campagna non abbia nella sua maggior parte prodotto se non erbe da pascolare gli animali, mentre David aveva fatto un Soprintendente per gli Armenti, che pascolavano in queste Campagne di Saron. *Paral. Lib. I Cap. XXVII ver. 29.*

Isaja volendo dimostrare quanto di bello può avere un luogo, dice, che gli è donata la gloria del Libano, e la bellezza del Carmelo, e di Saron. *Gloria Libani data est ei, decor Carmeli, & Saron. Isa. Cap. XXXV. ver. 2*

Nel

Nel mezzo di questa Pianura fra Lidda, ed Arsùr vi è una piccola Montagna, ove è un miserabile Villaggio, che chiamasi ancor oggi Saron, ritenendo il nome stesso della Città, che vi era, il Re della quale fu vinto da Giosuè. *Jos. Cap. XII. ver.* 18.

Gli abitanti di Saron abbracciarono la Fede Cristiana, allorchè veddero il Miracolo della guarigione del Paralitico, operato in Lidda da S. Pietro. *Et viderunt eum omnes, qui habitabant Lyddae; & Saronae: qui conversi sunt ad Dominum. Acta Apost. Cap. IX. ver.* 35.

Villaggio di Beregiò, e di Serfò, o Serfend.

Un miglio, e mezzo da Zagùr si trova il Villaggio di Beregiò, e dopo un altro miglio, e mezzo si arriva a quello di Serfò, o Serfend, i quali sono abitati da Arabi Maomettani.

Ulivi chè sono in questi contorni.

Tra l'uno, e l'altro di questi Villaggi vi sono alcuni Ulivi avanzi di quelle ampie piantazioni,

che una volta vi furono, e nelle quali gli alberi erano ſtati meſſi in una egual diſtanza gli uni dagli altri. Penſo eſſere queſte piante antichiſſime, giacchè due uomini non ſaranno capaci di abbracciarne una, e portano un anno sì, ed un anno no, ſenza cultura alcuna un' abbondantiſſima quantità d'Olio. Oſſervai, che a proporzione della groſſezza del tronco ſcarſeggiavano di rami, quantunque non ſia tra quei Popoli uſo di mai potarli, il che per tutta la Paleſtina non viene praticato neppure per ogni altra ſorte di alberi.

Vendetta uſata dagli Arabi verſo gli Ulivi.

Veddi, che alcuni di quegli Ulivi andavano ſeccandoſi, e che altri erano faſciati con de i panni, e del fieno, mi fu detto, che ciò ſeguiva quando fra quei Popoli vi erano delle differenze, e che per vendetta andavano di notte tempo ad intaccare quegli alberi vicino al ſuolo, i quali gettando continovamente un umore, perciò a poco

per

per volta si seccavano, e che in tal maniera ne erano state distrutte in quei contorni delle bellissime tenute. Soggiungendomi, che quando possono accorgersene in tempo, che siano stati così danneggiati, rimediano a quella distillazione riempiendo l'incisione di fango, e fasciandola intorno intorno. Ho trovata poi l'istessa sorta di vendetta praticata anche ne i contorni di Betlemme.

Arrivo in Rama.

Passato che avemmo il Villaggio Serfò, il Sig. Miolan, col quale ci facevamo compagnia, mi disse, che non essendovi allora fino a Rama alcun pericolo, era meglio lasciar la Carovana, ed avanzarsi verso la Città, che era soltanto lontana circa due miglia, ove si arrivò dopo quattr'ore dalla nostra partenza da Giaffa. Ma facendo questo viaggio liberamente, non si spenderebbero più di tre ore, assicurandomi il Sig. Miolan di averla diverse volte fatta ancora in minor tempo.

Incontro avuto in Rama al Convento de i Minori Osservanti.

Io era intieramente nuovo nella Città di Rama, onde mi lasciai guidare dall' istesso mio Compagno di viaggio, il quale mi condusse al Convento de i Padri di Terra Santa, ove mi presentai per essere ivi ricevuto; ma un Converso, che venne ad aprire, vedendomi vestito alla Levantina, immediatamente senz' altre parole mi serrò la Porta in faccia. Restai sorpreso ad una tale azione, e senza parlare io guardava in viso il mio Compagno, il quale similmente senza proferir parola si stringeva nelle spalle. Bisognò nuovamente picchiare, ed il Sig. Miolan si messe egli d' avanti, assicurando quel Religioso, che io era una persona Européa, e che doveva passare in Gerusalemme, ma egli nuovamente rispose, che non poteva riconoscermi per tale, se prima io non gli consegnava la lettera d' avviso, colla quale la Procura di Giaffa è solita accompagnare quegli Européi, che vanno a Rama per

per passare a Gerusalemme. Io certamente questa non la teneva, nè sapeva di doverla avere, ma si disse, che probabilmente l' averebbe avuta il loro Vetturale, che doveva di lì a momenti arrivare colla Carovana, che era rimasta poco distante; e senza credere al Sig. Miolan, che io fossi veramente Europèo, mi serrò nuovamente la Porta; ma di lì a poco arrivato il Vetturale, e ricevuta notizia di me, fui ammesso nel Convento, ove venni accolto con buone dimostrazioni di affetto, dandomi anche varie cose da rinfrescarmi. Allora quei Religiosi mi dissero, che se potevano essere veramente persuasi, che io fussi Italiano, mi averebbero addirittura ammesso; ma siccome vi sono anche molti Cristiani Levantini, che parlan bene l' Italiano, non era questa sufficiente riprova di essere io Europèo. Ma non mi maravigliai se non sapevano distinguere la lingua Italiana, che può parlare un Levantino, da quel-

quella, che può parlare un vero Italiano, mentre essendo quei Religiosi tutti Spagnuoli, o Portughesi, avevano loro medesimi della difficoltà a spiegarsi meco. Seppi di qui, che non ricevono in questo Convento altro, che i Pellegrini Religiosi, e Secolari di nascita Europèa, ma non danno poi alloggio a Cristiani Orientali, ancorchè Cattolici, se non con un preciso ordine del Guardiano della loro Chiesa di Gerusalemme.

Disposizioni prese per andare in Gerusalemme.

Intesa il Superiore la mia intenzione di voler passare immediatamente a Gerusalemme, mi disse, ch' io poteva tenermi pronto per la mattina consecutiva, mentre al far del giorno doveva partire una Carovana di cinquanta Persone, colla quale mi sarei unito.

Avuto tale avviso, volli andare a vedere qualche parte di essa Città di Rama, ma siccome non potei allora osservarla intieramente, e dovetti indugiare al mio ritorno da Geru-

rusalemme; parlando di questo ne darò notizia.

Tornato la sera al Convento, mi fu assegnata una buona Cellerta, ove fummi preparata una piccola refezione, dopo la quale venni chiamato dal Padre Superiore, il quale mi consegnò una lettera per il Vice Procuratore del Convento di Gerusalemme.

Nel tempo medesimo mi diede con tutta premura varj avvertimenti, e particolarmente della maniera, ch'io doveva contenermi per istrada colle altre Persone della Carovana, e con tutte quelle, che io avessi trovate. Mi disse di non parlare con alcuno in nessuna lingua, e mi proibì di non dare a chi si fosse la più piccola moneta, anche per carità, e che se io fossi stato maltrattato da qualche Arabo, io dovessi soffrire il tutto per amor di Dio senza rivoltarmi, nè niente dire, giacchè se io avessi fatto diversamente, sarei incorso in gravi pericoli,

li, ed in pericoli grandissimi averei messa anche tutta la Terra Santa, vale a dire i loro Conventi. Come fossero da me rigorosamente osservati tali ordini, o consigli, si vedrà nel Capitolo, che ne segue. Io pertanto me ne andai a riposare fantasticando fra me medesimo dell'impiccio, in cui mi era messo, e degli imbrogli, che poteva incontrare.

VIAG-

VIAGGIO
DA
RAMA
A
GERUSALEMME.

CAP. II.

LA mattina del dì 10. di Aprile 1767. al far del giorno io era già pronto attendendo, che mi fosse intimata la partenza per Gerusalemme. Ma il Sole era levato di qualche mezz'ora, quando in fretta, e in furia mi fu detto di cavalcare per andare a raggiungere i Muccheri del Convento, o siano i Vetturali, che erano partiti colla Carovana de i Pellegrini alla volta di Gerusalemme. Tutti gl'indirizzi, che mi diede quello, che fa la figura di Fattore de i Religiosi in

Ra-

Rama, furono, che io prendessi la strada verso Levante, che averei finalmente incontrata la Carovana, e che frattanto per la via io mi guardassi bene dagli Arabi.

Mi dispiacque questo tratto, considerando un' indifferetezza di mandarmi così solo per istrade pericolose, ed a me incognite, ma affidato ad un buon Cavallo Arabo, che mi fu dato per cavalcatura, con esso me ne andai, come suol dirsi, a spron battuto.

Era già mezz'ora, che io correva, e non sapeva di positivo se non che andava verso Oriente, allorchè veddi da lontano quattro Arabi a Cavallò, che armati colle solite loro lance venivano correndo verso di me, i quali attraversandomi la strada, mi fermarono, e messomi in mezzo, mi obbligarono a tener con essi un passo più moderato. E frattanto, cammino facendo, principiarono con buone maniere a domandarmi varie cose, ma io, che mi ricorda-

dava dell' ordine ricevuto in Rama, non rispondeva loro nè sì, nè no. Osservai, che si turbavano di questo mio contegno, e dopo dette fra loro alcune parole, vennero nuovamente a domandarmi, che cosa io faceva solo per quelle Campagne, e dove andava, ai quali, come prima, niente risposi. Allora io sentii, che nella sua lingua uno di loro disse *se costui non parla, per la mia fede lo butto giù da Cavallo*. Sentendo così, io principiai allora a considerare sopra un altro tuono gli avvertimenti starimi dati da quei Religiosi di Rama, e stimoli lecito di derogare intanto a questo, principiai a parlare, e trovai, che tali Arabi furono in appresso ben contenti di me, e sentendo, ch' io andava in Gerusalemme, ma che non sapendo la strada, io rintracciava la Carovana; essi allora mi assicurarono, che io dovessi fidarmi di loro, e che mi averebbero condotto fino alla vista della medesima, come fe-

 ce-

cero, ed allora senza farmi altre parole, se ne tornarono via, essendo restato molto soddisfatto della loro accompagnatura.

Arrivai nella Carovana un'ora dopo la mia partenza da Rama, e la trovai composta di Cristiani Greci, e Armeni, e di alquanti Vetturali Maomettani, che portavano le robe de i Pellegrini sopra de' Muli, e de i Cammelli. Non fui appena in loro compagnia, che or l'uno, e or l'altro principiarono a voler meco discorrere, e senza farmi più pregare io gli compiacqui, avendo trovato non piccolo sollievo di poter parlare con qualcheduno, non facendo oramai più conto dell'ordine avuto in Rama.

Villaggio di Amoas. Scorsi per lo spazio di circa dieci miglia una fertilissima Pianura, si arriva ad un Villaggio chiamato Amoas, ove principiano dolcemente le Montagne della Giudéa, nel qual luogo si uniscono le Carovane, che vogliono passare in Gaza per andare

di

di lì al Cairo, e nel luogo medesimo si riposano quelle, che venendo da Damasco passano nelle stesse parti dell' Egitto.

Amoas, è lo stesso che Emmaus, e dipoi Nicopoli.

Amoas, oggi così chiamata in Arabo, fu già una Città appellata Ammaus, o Emmaus, e dipoi Nicopoli. *Emmaus autem, quae Nicopolis dicta est, Urbs fuit & Hierosolymis aberat XXII. milliaria Romana. Hadrian. Reland. in Palaest. Illust. Lib. II.* Siccome *Nicopolis, quae prius Emmaus vocabatur, ubi incipiunt Montana Judaeae consurgens. Hieronym. In Comment. ad Danielem. Cap. XII.*

Principiò ad esser chiamata Nicopoli sotto l' Imperatore Alessandro figlio di Mamméa, come si trova scritto da Aurelio Cassiodoro *in Chron. ad Consulat. Alex. & Aug. His Consulibus in Palaestina Nicopolis, quae prius Emmaus vocabatur, Urbs condita est.*

Questa Nicopoli a tempo de i Cristiani fu Città con Sede Vescovile, suffraganea di quella di Cesa-

rea di Palestina, *Gugl. Tyr. Lib. XIV. Cap. XII.*

Molti de i Cristiani Orientali ingannati dalla uguaglianza del nome di Emmaus, riguardano questo come il Castello di Emmaus, ove Nostro Signore andò il giorno stesso della sua Resurrezione: ma non era quello distante da Gerusalemme se non soli sessanta stadj, *S. Luc. Cap. XXIV. ver.* 13. ove che l' Emmaus, di cui ora parlo, ne è discosto circa censettantasei stadj, o ventidue miglia.

Inoltre tre luoghi nella Palestina sono denominati Emmaus. Uno appresso il Lago di Tiberiade, del quale favellai già al Cap. XXXIII. quello di cui parlo, e l'altro nominato da S. Luca, del quale farò menzione a suo luogo. E così gli distingue anche il Relando. *Tria loca sunt nomine Emmauntis nota in Palaestina.*

1. Urbs haec Nicopolis dicta postea.
2. Vicus in Evangelio Lucae memoratus.
3. Locus vicinus Tiberiadis, qui a Thermis nomen videtur traxisse.
Hadrian. Reland. Palaest. illust. Lib. III.

Po-

Poco distante dal Villaggio Amoas, in un Campo, ove sono alcuni Ulivi, si vede una Chiesa quasi in essere, la quale fu già dedicata a' Santi Martiri Maccabei, che furono martirizzati in Antiochia sotto Antioco Epifane. In appresso divenne questa una Moschèa, ed ora finalmente abbandonata, non è se non un ricovero di vili animali.

Chiesa de' Maccabei.

Rientrando sulla strada maestra, non molto discosto dalla Chiesa de i Maccabei, sulla parte destra s'incontra il Villaggio di Latrùn, il quale a tempo de' Cristiani era un Castello chiamato *Castrum Boni Latronis*, come trovasi appellato dagli Scrittori Latini. E' situato questo in un luogo eminente, e vi si veggono ancora alcuni pochi avanzi di antiche Fabbriche. Era qui altre volte una Chiesa dedicata a Dimas buon Ladrone, ma di presente appena se ne vede avanzato qualche muro.

Villaggio di Latrùn.

Molti Arabi, che stavano sulla strada dirimpetto a questo Villaggio,

 con-

contarono tutti i Pellegrini, che formavano la Carovana, per ricevere il consueto pagamento del passo da essi chiamato Gafàr, e dagl' Italiani, che frequentissimi si trovano per la Giudea, Cafarro.

Cosa sia Cafarro. Cafarro è una imposizione, che fu messa da i Cristiani alloraquando erano Padroni della Palestina, la quale doveva essere pagata da tutte quelle Persone, che passavano per certi assegnati luoghi. Il ricavato serviva per mantenere le pubbliche strade, e a tener netti quei circonvicini Luoghi dagli Arabi. In ciascun Cafarro vi stavano diverse Guardie, parte delle quali accompagnavano i Viandanti fino all' altro passo, ed in tal forma andavano continovamente scortati da un luogo all' altro.

Venuta in appresso la Palestina tutta, in mano degl' Infedeli, i quali essendo consapevoli di quanto era praticato da i Cristiani, hanno tenuto il sistema medesimo, ma colla differenza, che non si servono del

de-

danaro esatto, nè per accomodare le strade, nè per accompagnare i passeggieri con sicurezza da un luogo all'altro.

Il numero de i principali Cafarri è fissato, come pure il pagamento è sempre eguale, ma si trovano poi sparse per la strada altre combriccole di Arabi, che ancor essi vogliono qualche piccola moneta sotto il titolo medesimo di Cafarro, come farò vedere a suo luogo. Darò poi la nota distinta di tutte le spese, che sono necessarie per fare questo Viaggio di Gerusalemme, e de i suoi contorni.

Pozzo di Giobbe.

Distante un miglio dal Villaggio di Latrùn ci fu fatto vedere quasi sulla strada maestra un Pozzo, che i Cristiani Orientali lo chiamano il Pozzo di Giobbe, che dicono essere stato annesso ad una Casa di sua abitazione; ma non bisogna avere l'opinione, che hanno i più di loro, che sia detto Pozzo stato fatto da Giobbe, nè che Giobbe

 quì

quì abitasse, mentre ciò non si accorderebbe colle sacre Carte, dalle quali si rileva, che egli abitava nella Terra di Hus, che è una regione fuori della Giudea. *Vir erat in Terra Hus, nomine Iob, & erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo. Natique sunt ei septem filii, & tres filiae. Lib. Iob Cap. I. ver. 1. & 2.* Che l' Abate Francesco Rezzano leggiadramente trasportò

Colà, dove all' aprica ampia Iduméa
Bagna l' adusto fianco il bel Giordano,
Purissimo, innocente un Uom vivea,
Come spirto Celeste in velo umano:
Questi era Giob, che il suo Signor temea,
Volgendo dall' errore il piè lontano,
Di sette Figli, e tre Figlie leggiadre
Al Ciel diletto, avventuroso Padre.

La Scrittura neppur ci dice, che giammai egli sortisse dalle Terre de i suoi padri per abitare altrove; onde bisognerà considerarlo come un Pozzo, al quale sia stato dato tal nome per distinguerlo da qualche al-

altro, che fosse in questi contorni, o perchè appartenesse ad un Padrone, che si chiamasse Giobbe, o per altri simili motivi.

Tali sbagli si possono spesso prendere se facendo il viaggio della Palestina non si ricorrerà alle sacre Carte per confrontare quello, che dicono i Cristiani Orientali, e particolarmente i Dragomanni, o Interpetri, i quali allorchè accompagnano alla visita di quei Luoghi, fanno a mente, dirò così, una canzoncina, la quale replicano andantemente a tutti, e trapassa poi questa di padre in figlio, senza esaminare se tutto ciò, che dicono, sia vero, o no.

Primo incontro avuto cogl' Arabi per questa strada.

Passato di poco questo Pozzo, quando che si doveva entrare fra i passi stretti delle Montagne della Giudéa, ci vedemmo venire a ridosso sei Arabi di quei, che lavorano i terreni, gente assai inumana, e di un carattere alquanto diverso dagli altri Arabi, che mutano spesso

Pae-

Paese, come descrissi al T. II. Cap. I. Erano essi a piedi, come per lo più vanno quei villani. Avevano in mano una grossa mazza, quasi dell' altezza d'un uomo, il fondo della quale per lo spazio di un palmo era ricoperto di ferro ridotto a similitudine di una grattugia, con essere inoltre armati di schioppo, e cultella. Brutti, e rabbuffati ci bastò per considerarli persone di poca compiacenza. Ed in vero senza altri discorsi si attraversarono alla strada, tirando delle pietrate verso le teste de i primi Cavalli della Carovana. Quantunque fossero soli sei Uomini, ci obbligarono a doverci tutti fermare; nè ci sarebbe stato da far loro resistenza, mentre col solo sparare di uno schioppo, averebbero avuto in un momento molti di lor camerata in soccorso.

Io non sapeva nè quale era il motivo di quella sorpresa, nè l'esito, che averebbe avuto, allorchè veddi, che domandando riceveva-
no

no da ciaschedun Pellegrino qualche piccola moneta Turca. Vennero a fare a me l' istessa domanda, ma sovvenendomi ancor quì dell' ordine avuto in Rama, negai di dar loro cosa alcuna. Allora andarono in bestia, ed uno di essi mi scaraventò una pietra, che per buona sorte non mi colse, ma se del gusto, che era tirata mi colpiva, certamente non so se sarei mai arrivato a Gerusalemme. Non fui però da essi inquietato di più, e seguitai ancor io col rimanente della Carovana per le Montagne.

Un Greco della Carovana, che vedde il trattamento da me ricevuto, e che era stato accompagnato da mille villanie, mi disse, che quegli Arabi erano Villani, i quali pretendono di risquotere qualche moneta a titolo di Cafarro; e quantunque non gli sia dovuta, contuttociò era bene, che ancor io a similitudine degli altri Pellegrini, mi mettessi separatamente in varie parti del

del vestito qualche Medino (così chiamano in Soria, e in Palestina il Parà) e venendo ricercato da qualche Arabo, io poteva con poco contentarlo.

Io era disposto a fare il consiglio del Greco, ma non mi fidava interamente di lui, sapendo quanto i Greci son nemici di noi Cristiani Europei, e particolarmente in quelle parti, e temeva, che fusse questo un pretesto per farmi cavar fuori la borsa, e vedere le mie monete, per poi adizzare sopra di me qualche Arabo, che fosse venuto a nuovamente sorprenderci, onde non ne feci per allora niente, e frattanto si seguitava per quei Monti della Giudéa, tra i quali io trovava tutto il piacere, divertendo l'occhio nella varietà de i fiori, dell' erbe. e degli alberetti, da i quali erano adorni.

Seritz. Avevamo fatto fra essi da circa cinque miglia, quando si arrivò ad un luogo chiamato Seritz, ove sono al-

alcuni pezzi di fabbrica, i quali non mi potettero far concepire, che cosa qui fosse mai stato. Sembra, che altre volte questo contorno fosse coltivato, mentre vi si veggono tuttavia degli Ulivi, e de i Fichi.

Lasciato alla destra questo luogo, essendo qualche poco avanzati, vedemmo uscire da una Grotta, che ci restava sulla parte sinistra, più Arabi armati come quei primi, e della gensa medesima, i quali principiarono a domandarci ad ognuno qualche moneta. Alcuni Armeni, che ricusar volevano di condescendere alle loro istanze, furono senza alcuna compassione bastonati, e dovettero finalmente pagare.

Secondo incontro avuto cogl' Arabi.

Colla medesima stravagante maniera io vedeva di dover essere ancor io trattato, ne avendo voluto far caso del consiglio statomi dato dal Greco, non aveva approntata alcuna moneruzza, avendola mescolara in una borsa medesima con alquanti Zecchini, che se messa io l' aves-

si

si fuora, me l'averebbero certamente rubata; ed in vero vennero a ricercare ancora me, minacciandomi co i bastoni.

Mi schermii per un buon tratto di strada dicendo, ch'io non aveva danari, ma essi infastiditi principiarono a legnare a più non posso il mio Cavallo, ed io restava loro, non so come, obbligato della distinzione, che mi usavano, pure temendo, che non si voltassero anche a me, principiai a pregare qualcheduno della Carovana a voler dare qualche Medino a nome mio; giacchè dopo aver io detto di non aver danari, non poteva più valermi di quei, che veramente io aveva, senza espormi ad essere privato di tutto, ed esser poi solennemente bastonato per la bugia detta, a segno di sottopormi ad essere anche spogliato; ma trovai per mia buona sorte una Persona, che pagò, ed essi tutti contenti, dopo aver ricevuta da ognuno la sua quota, ci lasciarono con darci il buon viaggio.

E'

E' quì facile il concepire quanto io mi adirassi, allorchè considerava, che tutti questi inconvenienti nascevano dal volere osservare gli accennati ordini ricevuti in Rama. Andando avanti nel Capitolo, che ne segue, mostrerò per qual fine i Religiosi del Convento di Rama danno tali avvertimenti, e perchè ne raccomandino l' esatta osservanza. Ma dopo questo secondo successo mi volli dimenticare di tali avvisi, e trovandomi allora libero dagli Arabi, con bella maniera mi messi nella cintura diverse Monete per esser pronto a soddisfare altri di questi Malandrini, come altri poco ne stette a comparire.

Terzo incontro cogl' Arabi.

Arrivati che si fu nella Vallata, chiamata dagli Arabi Uvadi-Alì in numero di circa venti di quei soliti bricconi vennero addirittura senza niente domandare, ad attaccare la Carovana, minacciandone l' intiero spoglio, e già condu-

cevano via de i Cammelli, e de i Muli per rubarli insieme col carico. Allora i Pellegrini Greci, ed Armeni, che vi avevano il loro avere, perchè molti di loro portano a Gerusalemme anche delle mercanzie, principiarono ad urlare, e stridere, e già io credeva, che presto presto ci faremmo tutti veduti anche spogliati: ma frappostisi i Verturali, immediatamente quegli Arabi si appacificarono.

In tale occasione ebbi luogo di credere, come mi fu poi in appresso confermato, che quei Verturali, che doverebbero servire per iscorta a i Pellegrini, e far sì, che non fossero strapazzati da quei loro Arabi compatriotti, sono genti ancor essi di maligna, e perversa razza, mentre qualche piccola promessa di danaro ancora a loro, è sufficiente a far sospendere ogni resoluta esecuzione di quegli Arabi Villani, con cui spartiscono il danaro tolto in questo forme.

Al-

Alle mani di quest'ultima canaglia riscontrata, io mi dava a credere, che soli due, o tre Medini non gli averebbero contentati, ma non domandarono di più, sicchè io restai sommamente maravigliato, come dopo tanto fracasso si fossero contentati di sì poco. Feci ancor io il mio pagamento, e fui libero da ogni minaccia, e ci lasciarono ancor questi.

Non avevamo ancor fatti dugento passi, che i Vetturali principiarono a dirci, che la grazia della nostra liberazione si doveva tutta alla loro diligenza, e cura, e che a solo loro riguardo eramo stati rilasciati da quei Villani, e che perciò pensassimo ognuno a dare anche ad essi qualche cosa, e che l'istessa premura ci averebbero dimostrata per il rimanente della strada, per la quale averemmo avuti degli altri incontri. In somma più per il timore di quello, che ci potevano fare accadere, che per la rimembranza di quello già

accaduto riceverono da ognuno una moneta di quindici Medini.

S'incontrarono altri di questi Arabi, ma in piccolo numero, e con qualche moneta ce gli levavamo d'intorno. Questi furono gli ultimi di tali incontri, de i quali ho voluto dare distinta contezza, acciocchè chiunque viaggiasse per quei luoghi, sia persuaso di quel, che sovente gli può accadete.

Dopo quattro miglia da Seritz, si giunse sempre fra i Monti ad un luogo chiamato S. Geremia, per arrivare al quale la strada declina qualche poco.

Villaggio di S. Geremia. San Geremia è un grosso Villaggio, che gli Arabi chiamano Kariet-Eleuneb, cioè Villaggio dell'Uva, i Campi, che sono in quei contorni, gli trovai coltivati con diligenza, e vi sono molti ulivi, ed alcune viti.

I Cristiani denominano S. Geremia questo Villaggio in considerazione di una gran Chiesa di tre na-

tato, che vi era dedicata a detto Santo, della quale ne resta in essere qualche parte, ma è interamente demolito il Convento, che vi era annesso. Non è ora questo Tempio, se non una Stalla, ed ancor oggi si scorgono in esso diverse immagini di Santi dipinte ne i pilastri, Pitture per altro de i secoli barbari.

Dalla struttura si può giustamente congetturare, che fosse questa una Chiesa, edificata già alquanti secoli avanti che i Padri Minori Osservanti ne ottenessero la custodia, i quali poi abitavano nel Convento, che essi avevano fabbricato contiguo alla Chiesa.

Avvenne, non saprei veramente in quale Anno, che siccome questo Villaggio era la maggior parte abitato da Arabi Maomettani, così i Religiosi erano spesso sottoposti a soffrire da quelli delle insolenze, a segno tale, che entrati una notte in Convento, scannarono quattordici Religiosi, che vi erano, e saccheggia-

 ro-

zono la Chiesa, ed il Convento; e dopo questo tragico fatto, mai più ha cercato la Terra Santa di essere in possesso di tal luogo, quantunque fosse comodissimo, particolarmente per prender riposo chi andava, e veniva in Gerusalemme.

Dagli avanzi di alcuni antichi muri, che si veggono in questo Villaggio, mi fo a credere, che sia stata quivi anticamente qualche grossa Terra, o Castello, il proprio nome del quale siasi perso, dopo avere acquistato al tempo de i Cristiani quello di S. Geremia per la descritta Chiesa dedicata a detto Santo Profeta.

Passando per questo Villaggio ci si schierarono in ala moltissimi di quegli Arabi, che sono considerati come la più iniqua gente, che possa trovarsi per tutta la strada da Rama a Gerusalemme; e quando i Pellegrini hanno passato questo luogo di S. Geremia, suol dirsi, che abbiano superati tutti i pericoli. Ma ognu-

gnuno discorre sopra di ciò nella maniera, che è stato trattato. Il fatto si è, che la nostra Carovana non ricevè il minimo disgusto da quella gente, ma anzi alcuni di noi avendo sete, essi ci somministrarono dell'acqua di una perfettissima fonte, che è nel loro Villaggio. Ma seppi poi, che il timore, che può avere qualcheduno passando di quì, si è perchè la maggior parte de i Villani, che s'incontrano per la strada, e che (come fece vedete) avevano da noi ingiustamente esatto qualche piccola moneta, erano tutti, o la maggior parte di questo Villaggio, e de i suoi contorni. Quì a S. Geremia si pagò uno di quei Cafarri, che per inveterato uso è diventato un diritto.

Valle del Terebinto. Lasciato sulla parte destra il descritto Villaggio, si principiò a nuovamente ascendere fra le Montagne della Giudéa; e discendendo poi, dopo fatte circa sette miglia, si arrivò, senza aver incontrato nes-

fun altro Arabo, nella celebre Valle del Terebinto, ove David, essendo ancor giovane, riportò la vittoria sopra il Gigante Golia.

Sopra i Monti, che restano dalla parte di Gerusalemme, vi era accampato l'Esercito degl' Israeliti; sopra gli altri, cioè nella parte, che io ora descrivo, erano schierati i Filistei. *Porro Saul, & filii Israel congregati venerunt in Vallem Terebynthi, & direxerunt aciem ad pugnandum contra Philisthiim, & Philisthiim stabant super Montem ex parte hac, & Israel stabat supra Montem ex altera parte, vallisque erat inter eos. Lib. I Reg. Cap XVII. ver. 2. & 3.*

Si trova sulla parte sinistra qualche Orto, con poche abitazioni, ma bensì molte rovine, e fra esse quelle di una gran Fabbrica, che corrisponde appunto sulla strada. Questo è l'unico monumento, che in tutti i Viaggi di Cipro, di Soria, e di Palestina io abbia

ve-

veduto essere stato condotto a bozze, o come altrimenti si direbbe alla rustica, o pure d' ordine Toscano. Che qui sia stato un gran Monastero, e Chiesa, si vede molto bene, ed anche il Quaresmio citando Bonifazio, dà la notizia medesima. *Bonifacius magnum Monasterium, & elegantem Ecclesiam in isto loco fuisse scribit. Quaresm Elucid. T. S. Lib. IV. Cap. IX. Pereg. I.*

Da queste rovine si vede nella parte sinistra sul Monte un Villaggio chiamato Colonia, ove è una Moschèa, o piuttosto una Cappelletta, con un Deposito di un Santone Maomettano, con altre fabbriche intorno.

Villaggio di Colonia.

Poco più abbasso della descritta Chiesa, e Monastero, oramai demolito, si arriva ad un Ponte, che traversa il Torrente della Valle del Terebinto, il quale era allora mancante d' acqua, David prese da questo Torrente le cinque pietre, con una delle quali scagliandola colla fion-

Ponte, e Torrente della Valle del Terebinto.

fionda uccise il Gigante Golía. *Et* (*David*) *tulit baculum suum, quem semper habebat in manibus, & elegit sibi quinque lapides de Torrente, & misit eos in peram pastoralem, quam habebat secum, & fundam manu tulit. & processit adversum Philisthaeum Lib. I. Reg. Cap. XVII. ver.* 40. *Et misit manum suam in peram, tulitque unum lapidem, & funda jecit, & circumducens percussit Philisthaeum in fronte ejus, & cecidit in faciem suam super terram. Ibid. ver.* 49. I Monti all'intorno di questo Torrente sono in molte parti ripieni di ulivi, fichi, e viti, ed anche coltivati a grano, e orzo.

Passato il Ponte del Terebinto si principia a salire per cattivissime strade, che per esser tutte pietrose, sono assai incomode alle stesse bestie. Osservai in questo tratto di strada, che è fra la Valle del Terebinto, e Gerusalemme, una gran diligenza di quegli Agricoltori per far frut-

fruttare quei luoghi così sassosi, e montuosi, non perdendo di vista neppure un solo palmo di terreno, che possa essere fra quelle rocche, ritenendolo per mezzo di muri a ripiani. Restai tanto più maravigliato di ciò considerando, che da *Castrum Boni latronis* fino al Ponte del Terebinto vi erano altri luoghi migliori per sementare, e che restavano del tutto incolti, e abbandonati. Ma compresi, che le continove dissensioni, e nimicizie, che hanno gli Arabi fra di loro, non rendono sicure le coltivazioni, altro che in quelle campagne più vicine alle Città grandi, e ben governate.

Dal Torrente del Terebinto fino alla Città di Gerusalemme vi sono circa cinque miglia, le quali si fecero tranquillamente senza alcun fastidio dalla parte degli Arabi. Si veddero per questo tratto di strada varie Case, e Chiese, alcune delle quali sono ora per uso di Moschée, e diversi altri monumenti

tan-

tanto Cristiani, che Maomettani.

Si scoprì finalmente la Santa Città di Gerusalemme solo alla distanza di un mezzo miglio, venendone impedita la vista da i circonvicini Monti. Pervenni alle porte della medesima dieci ore dopo, da che io era partito di Rama, computandola distante da detta Città circa trenta miglia, come notò anche il Quaresmio. *Via a Rama usque ad Ierusalem est triginta circiter milliaria, excepta planitie Ramae, quae pulcra est, spatiosa, & foecunda, octo, vel decem milliaria, tota residua difficilis satis, & fere semper per Montes, & Colles. Quaresm. Elucid. T. S Lib. IV. Cap. V. Peregr. I.*

ARRIVO IN GERUSALEMME.

CAP. III.

ERano le ore quattro dopo mezzogiorno del dì 10. di Aprile, giorno appunto del Venerdì di Passione dell' Anno 1767. allorchè io con tutto il rimanente della Carovana arrivai ad una delle Porte di Gerusalemme chiamata Porta di Betlemme.

Trovandomi senza direzione alcuna, mi determinai a fare quello, che facevano gli altri, e con essi entrai a Cavallo dentro la Città, ove per altro nel secolo scorso non era permesso agli Europei introdursi se non smontando alla Porta con rimontare, passata che un l'avesse. Ap-

pe-

pena entrato fu riscosso da un Turco, che era ivi di guardia, due Medini per ciascheduno, il qual picciolo pagamento feci ancor io.

Io era entrato di pochi passi nella Città quando mi venne incontro uno, che all' aspetto mi sembrò subito un Cristiano della Comunione Latina, ma di nazione Gerosolimitano, nè m' ingannai, avendomi egli nel tempo medesimo cortesemente domandato se io fossi un Franco, giacchè in tal forma quì chiamano tutti gli Européi, e sentendo, che io era tale, mi disse di seguitarlo, ch' ei mi averebbe accompagnato fino al Convento di S. Salvatore, ove abitano i Reverendi Padri di Terra Santa Minori Osservanti, come fece, e fui ben tenuto all' attenzione di questo galantuomo.

Gli Européi deono entrare per la Porta di Damasco.

Arrivato, che io fui alla Porta del Convento di S. Salvatore, venni accolto da uno di quei diversi Dragomanni, che sono al servizio de i

Pa-

Padri, dal quale fui interrogato, in qual maniera io mi trovassi dentro in Gerusalemme, mentre al Convento non avevano avviso alcuno, che io fossi neppure giunto alle Porte della Città. Gli raccontai il modo, in cui io vi era venuto, ed allora replicò, che mi conveniva tornare nuovamente fuori della Città, giacchè venendo in essa da Giaffa, o Rama, non è permesso a i secolari Europei d'entrare in Città per la Porta di Betlemme, ma soltanto da quella nominata di Damasco, e che io non poteva essere introdotto, se prima da esso non se ne facesse inteso il Governatore della Città, che diversamente facendo, andava sottoposto il Convento, ed io a qualche avania. Ben è vero, che per risparmiarmi l'incomodo di una lunga gita fuori delle mura, fu preso il compenso di farmi andare accompagnato da un Giannizzero, di quei, che sono di guardia al Convento, fuori della Porta

di Damasco, traversando per la Città da Ponente, a Settentrione, come feci.

Frattanto il Dragomanno andò ad avvisare il Governatore del mio arrivo alla Porta di Damasco, dal quale ottenne subito l'ordine, acciocchè io fossi introdotto. Venne perciò a ritrovarmi fuori della Porta, e in compagnia di esso era un Ciocadar, che sono Uomini del servizio del Governatore della Città, e da cui ricevei l'entratura mediante il diritto di pochi Medini. Tornai di lì al Convento di S. Salvatore, ove arrivato che io fui, andai nella Chiesa a ringraziare il Signore di avermi concessa la sorte di essere felicemente pervenuto nella Santa Città.

Presentato al Vice-Procuratore, al Guardiano, e ad altri Religiosi.

Venni dopo presentato da uno de i soliti Dragomanni al Vice-Procuratore della T. S. al quale mi rassegnai, lo che averei dovuto fare al Procuratore stesso, se egli non fosse stato allora assente. Ricevei dal

Vi-

Vice-Procuratore un grazioſiſſimo accoglimento, e mi fece dare rinfreſco, che mi era ben neceſſario. Dopo avermi domandato di qual Patria io era, e qual motivo mi aveva indotto a intraprendere quel Viaggio, mi conſegnò nuovamente ad un Dragomanno, acciocchè mi preſentaſſe al Padre Reverendiſſimo Guardiano, al quale pure detti io contezza del nome mio, della mia Patria, e dell' oggetto, che mi aveva ivi condotto, e di tutto ciò ne fece prendere ricordo dal ſuo Segretario in un libro, che per tal motivo eſiſte nell' Archivio di quel Convento. Da eſſo mi fu fatta aſſegnare una Cella appoſta, giacchè era occupata la Foreſteria, ove ſono diſtribuiti pochi letti come in uno Spedale, ond' io me ne reſtava ancor più comodo. Dal Reverendiſſimo paſſai ad inchinare il Padre Vicario, ed altri Religioſi, che ivi occupavano le prime cariche.

Eh-

Trovati in Gerusalemme tre Europei Secolari.

Ebbi nel medesimo istante il piacere di ritrovare in questo luogo, arrivati da alcuni giorni tre Signori Negozianti Francesi di San Giovan d' Acri, due de i quali io aveva già amici, allorchè mi trattenni in Acri gli anni scorsi. Questi erano il Sig. Vettorio Ventre, il Sig. Zaccaria Blanc, e l'altro un certo Sig. Sube, che allora solo io principiai a conoscere. Tanto più ci si rendè grato questo incontro, quanto era inaspettato, e molto raro ancora, essendo moltissimi anni, che non si ricordavano i Padri di aver veduti ivi in un tempo medesimo quattro Européi secolari, e particolarmente in quell' occasione della Pasqua. Erano detti Signori venuti da Acri per terra traversando la Provincia della Sammaria, ed a gran rischio si erano posti facendo quel viaggio tutto per terra. Ed essendo stati costretti a passare per detta Provincia fuggiascamente, non seppero neppure dirmi per quai luoghi erano passati, non

aven-

avendone ritenuti se non i nomi di pochi, e confusamente.

Lavanda de i Piedi a Pellegrini.

Hanno per costume i Religiosi di T. S. che quando viene qualche Pellegrino, la sera dopo Compieta nella Processione quotidiana che fanno per la Chiesa, danno ad esso distintamente una candela accesa. Terminata la Processione il Reverendissimo stesso accompagnato da tutti gli altri Padri lava i piedi a i Pellegrini, siano Religiosi, o Secolari, cantando in questo mentre varie Antifone, e Preci, come sono prescritte per tal funzione in *Feria quinta majoris Hebdomadae*, ed in ultimo il *Te Deum* terminata dipoi la quale, ciaschedun Pellegrino ritiene la candela statagli data, che conserva in memoria della sua Peregrinazione.

Trattamento, che ricevono i Pellegrini in T. S.

Tutti i Cristiani Europei di qualunque Religione essendo in Gerusalemme vanno ad abitare nel detto Convento di S. Salvatore, ove ricevono l'alloggio, ed è anche loro

D da-

dato caritatevolmente il necessario per vivere in tutto il tempo del loro soggiorno, essendo rimesso nella discrezione de i Pellegrini di lasciar partendo, quando ad essi piaccia, qualche limosina al Convento.

Vi sono anche molti Orientali di Rito Latino, i quali da varie parti del Levante vanno in Gerusalemme. Questi tali, se sono persone, dalle quali la Terra Santa sia consueto, che riceva delle carità, o che abbia ricevuti de i favori, accetta ancor essi, ma non gli ammette ad abitare nel Convento, se non per soli tre giorni, dopo i quali son mandati ad abitare in una casa poco da esso distante, e di proprietà della T. S. medesima, ed a questi pure usa la carità di somministrar giornalmente il vitto.

Quattro Europei secolari, che qui noi eramo, fummo sempre uniti mattina, e sera a una tavola medesima, ed il trattamento, che ne

ne ricevevamo, era uguale a quello, che somministrava il Refettorio a i Religiosi, e talvolta ancora in maggior copia da dovercene ben contentare. I nostri pasti ci erano preparati, dopo che i Padri avevano fatti i loro, ed alcuni di essi venivano dopo ad onorare la nostra Mensa, ove in segno di carità volevano qualche volta anche servirci, come ebbi luogo di osservare questa medesima sera del mio arrivo, e tutto il tempo consecutivo ancora.

Mi è spiegata la ragione degl' avvisi ricevuti in Rama.

Fui interrogato da quei Padri, quale era stato il mio viaggio da Giaffa a Rama, e da Rama a Gerusalemme, se in aveva mai avuti incontri cattivi, e se prosperamente io era ivi arrivato. Qui fui toccato ove io voleva, per non tralasciare di far loro vedere, che felice era stato il mio viaggio, ma che poteva essere stato più tranquillo da Rama in Gerusalemme, se l' osservanza degli avvertimenti datimi da i Religiosi di Rama non mi avesse spesso esposto

degl' insulti. E quì raccontai loro, che pericolo mi poteva avere apportato il silenzio, e che male poteva intervenirmi, se non mi fossi risoluto a trasgredire l' altro avviso di non pagare per istrada alcuna moneta: e cominciando a dimostrare, che con tali consigli veniva esposto a pericolo un Pellegrino, fui interrotto da un savio Religioso, che me ne fece di ciò capire la ragione.

Dissemi prima di tutto, che per un Europèo, il quale voglia passare in Gerusalemme, è meglio, che faccia la strada da Rama a detta Città solo, vale a dire senza unirsi con niuna Carovana di Cristiani di altra comunione, ma soltanto con uno, o due Arabi di quei di cognita probità, i quali ancor essi a cavallo conducono per vie sicure, e fanno far rispettare mediante un discreto pagamento, che fa loro la Cassa della T. S. in Gerusalemme. Veramente era ciò a me cognito, ma la stret-

tez-

tezza del tempo mediante la vicina Pasqua non mi presentò altra occasione più sollecita, che di passare con una Carovana.

In quanto al primo avvertimento ricevuto in Rama di non parlare con alcuno, anche in Gerusalemme fu trovato un poco particolare per la precisione, con cui mi fu dato. Ma mi fu spiegato, che ciò fanno ad ognuno, che passa alla Santa Città, sia Religioso, o Secolare, e che tale avvertimento suole avere solamente di mira di non divenire per viaggio troppo curiosi, ed entranti con gli Arabi, per tenersi sulla generali alle domande, che fanno, e particolarmente sopra l' Essere proprio, procurando di risponder loro brevi termini, acciò non possano sospettare, che si sia ricchi, o nobili Signori, ma che anzi convien mostrarsi di un' inferior condizione, e poveri di sostanze, ed in oltra non far troppo palese il motivo religioso, che potesse con-

durre alla visita de i Santi Luoghi, mentre sono soliti quegli Arabi di prendere tali pretesti per esigere somme maggiori; e che perciò conviene vestire un abito lacero, e dimesso, anche essendo dentro l' istessa Città di Gerusalemme, mentre non mancano o spie, o malevole persone, che stiano dietro agli andamenti di un Europèo per referir a gli Arabi delle strade, per ove si deve passare al ritorno.

Per il secondo ordine, o piuttosto avvertimento, che mi fu dato, di non pagare per la strada a nessuno neppure un Medino, fu questo trovato più ragionevole per le conseguenze, che derivar ne potrebbero; mentre introducendosi di soddisfare le ingiuste domande de i villani Arabi, in appresso vogliono esigere tali danari come se fossero diritti autorizzati dall' uso, o dalla legge.

I Padri Minori Osservanti, de i quali molti ne passano da un Anno all'

all' altro per quelle strade, non hanno mai seco danari, e piuttosto sopportano benespesso degli strapazzi, e degl' insulti gravi, senza essere talvolta padroni di tenere un fazzoletto, nè la corona medesima, che è loro portata via.

Restai allora a tale schiarimento qualche poco persuaso delle ragioni datemi. Ma io pensava però, che in altre simili occasioni non mi sarei allontanato dall' ultimo partito da me preso di liberarmi con qualche parola, e con pochi Medini da ulteriori fastidj.

Gli Armeni, che vanno in Gerusalemme, pensano in una maniera ancor più particolare. Essi bramano di trovarsi in qualche impaccio, e di toccare anche alcune legnate, nè par loro di aver ben compito il Pellegrinaggio, se non ricevono qualche insulto. Perciò per la strada, come notai al Cap. scorso, si erano lasciati ragionevolmente bastonare. Tal maniera stravagante del loro

I Pellegrini Armeni bramano di trovarsi [?] sofferenti gli strapazzi degl' Arabi.

pensare è unita ad un' altra particolarità, che tornando essi alle Case loro, sotto pena di Scomunica non possono dire quali strapazzi, ed ingiurie abbiano sofferte nel loro viaggio. Ma questa è ben però una fina politica del loro Patriarca di Gerusalemme, che gli minaccia di tale aggravio Ecclesiastico per non scoraggire di andare ogni anno qualche migliaio di loro nazione a pellegrinare ne i Paesi Santi, ed in questa maniera riscuotere ancor egli delle grosse somme di danaro, molto del quale serve per mantenere la sua ambizione, il lusso, e la grandezza.

Robe, che vanno in Gerusalemme sono sicure dagl' Arabi.

Per quanto le strade da Giaffa a Gerusalemme siano malsicure ad uno, o più Pellegrini, contuttociò sono sicurissime per tutte le robe, che passano a detta Città, e sino le stesse cassette del danaro, che va per servizio della T. S. Anzi arrivato in Giaffa di Oltremare il contante, o qualunque altra cosa, il Vice-

pro-

procuratore, che presiede in Giaffa per la T. S. chiama i Capi degli Arabi, che occupano quelle strade, e gli rende intesi di quel trasporto, che vi è da fare, i quali, mediante un pattuito pagamento, prendono essi l' assunto di scortare le vetture fino alla Città di Gerusalemme, potendo vivere di ciò tranquilli, mentre gli Arabi, dopo la parola data, ed un impegno preso, sono incapaci di mancare.

VI-

VISITA PER LA PRIMA VOLTA AL SANTO SEPOLCRO.

CAP. IV.

IL giorno seguente al mio arrivo in Gerusalemme, cioè il dì 11. di Aprile Sabato di Passione, fu destinato per andare la prima volta a venerare il Santo Sepolcro di N. S. Gesù Cristo. Perciò un' ora dopo mezzogiorno io me ne partii da S. Salvatore accompagnato con diversi Religiosi, trasferendomi alla gran Chiesa della Resurrezione, la quale racchiude in se quell' insigne Tesoro. Credo, che basti esser Cristiani per essere persuasi di qual de-

devoto terrore inspiri questo Sagro Tempio, ove si venerano più luoghi, ne i quali son passati i maggiori misterj della nostra Redenzione.

Appena entrato venerai la Pietra dell' Unzione, così chiamata la Lapida, ove fu imbalsamato il Corpo di Nostro Signore dopo la deposizione dalla Croce; e di qui passai nell' Augusta Cappella, ove giunto il Pellegrino,

» Il Gran Sepolcro adora, e scioglie il Voto.

Entratura solenne del Reverendiss. nella Chiesa della Resurrezione.

Poco dopo venne dall' istesso Convento di S. Salvatore anche il Reverendissimo Padre Guardiano accompagnato da molti altri Religiosi, e Secolari di Rito Latino, preceduto da due Giannizzeri, e da quattro Dragomanni, dovendo fare in questo giorno un' Entratura solenne, che così la chiamano quando egli va al Santo Sepolcro per doversi trattenere uno, o più giorni per celebrarvi qualche gran Festa, o Solennità: mentre in

ogni

ogni altro tempo, che egli vi vada per sua devozione, vi si trasferisce privatamente, vale a dire con pochi Religiosi, con un solo Dragomanno, e con un Giannizzero.

Arrivato pertanto, che fu alla Porta del Tempio della Resurrezione, le Guardie Turche, che ivi stanno, spalancarono la Porta, e gli dettero con molto onore il libero ingresso, principiando in questo mentre a suonar l' Organo. Allorchè entra nel Tempio, va a riscontrarlo il Presidente di quel Santo luogo colla Croce avanti portata da un altro Religioso, con due Accoliti, e tutta la Comunità, che è di custodia al Santo Sepolcro.

Subito entrato s' inginocchia sopra di un tappeto preparatoli, avanti la Pietra dell' Unzione, ove dopo fatta breve Orazione, rizzandosi gli è presentato un Crocifisso a baciare, e dipoi data da esso l' acqua santa al Popolo astante, i Cantori intuonano il *Te Deum*, cantan-

tando il quale processionalmente va ad orare nella Cappella, ove è il Santo Sepolcro; e di lì passando alla Cappella chiamata dell'Apparizione, ivi finito di cantare il *Te Deum*, e le Orazioni, messosi a sedere sopra una sedia, riceve tutti i Religiosi al bacio della mano, ed anche i Pellegrini secolari, e così finisce quella funzione.

Processione, che fassi ogni sera nella Chiesa della Resurrezione.

Ritiratosi il Reverendissimo nel suo quartiere, fu consecutivamente dato principio dagli altri Religiosi alla Processione, che ogni sera di tutto l'anno terminata Compieta fanno a diversi de i principali Santuarj, che sono rinchiusi nel recinto della gran Chiesa.

Adunati tutti i Religiosi, e Secolari di Rito Latino nella Cappella dell'Apparizione, e detta l'Antifona *o Sacrum Convivium &c.* e l'Orazione al Santissimo Sagramento, e venerato l'Altare della Flagellazione, ove cantasi un Inno coll' Antifona *Apprehendit Pilatus Iesum, & flagel-*

gellavit, ac tradidit eis, ut crucifigeretur; parte dipoi la Processione, la quale è preceduta da diversi fanciulletti, che seguitano a cantare varj Inni adattati di mano in mano ai Santi luoghi, che si vanno a venerare, le Antifone de i quali descriverò a ciaschedun luogo secondo l' ordine della Processione. Ne vengono dopo i Pellegrini secolari, e indi a coppia a coppia tutti i Religiosi, ed ognuno ha una candeletta in mano, essendo per il primo giorno distinti i Pellegrini con una candela maggiore, la quale ritengono poi appresso di se per memoria.

Dall' Altare della Flagellazione passasi alla Cappella della Carcere, e dopo l'Inno cantano l'Antifona *Ego te eduxi de captivitate Ægypti, demerso Pharaone in Mari rubro: & tu me tradidisti huic carceri obscuro*. Alla Cappella della Divisione delle vesti *Milites ergo cum crucifixissent Iesum, acceperunt vestimenta eius, & fecerunt hic quatuor* par-

partes, unicuique militi partem, & tunicam. Al luogo dell' Invenzione della Santa Croce. *O Crux benedicta, quae sola fuisti digna portare Regem coelorum, & Dominum*. Alla Cappella di S. Elena. *Helena Constantini Mater Ierosolymam venit, ut Crucem Domini inveniret*. Alla Colonna della Coronazione, e degl' improperj. *Ego dedi tibi Sceptrum regale, & tu Capiti meo imposuisti spineam Coronam*. Ascendendo sul Monte Calvario. *Susceperunt autem Iesum, & eduxerunt eum. bajulans sibi Crucem, exivit in hunc, qui dicitur Calvariae locus, Hebraice autem Golgotha, ubi crucifixerunt eum*. Al luogo, ove fu eretta, e collocata la Croce con Nostro Signore pendente. *Erat autem fere hora sexta, & tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam. & obscuratus est Sol, & velum Templi scissum est medium: & clamans voce magna Iesus, ait. Pater, in manus tuas commendo Spiri-*

tum-

tum meum: & haec dicens hic expiravit. Scendendo alla Pietra dell' Unzione · *Acceperunt Ioseph, & Nicodemus Corpus Iesu: & ligaverunt illud hic linteis, cum aromatibus, sicut mos est Iudaeis sepelire*. Al Santo Sepolcro · *Dixit Angelus hic mulieribus. Nolite expavescere, Iesum quaeritis Nazarenum crucifixum: Surrexit, non est hic · Ecce locus, ubi posuerunt eum*. La processione gira tre volte intorno alla Cappella del Santo Sepolcro, e di qui passa al luogo, ove Cristo apparve a S. Maria Maddalena. *Surgens autem Iesus mane prima Sabbathi, apparuit hic Mariae Magdalenae, de qua ejecerat septem Demonia*. E tor[illegible] finalmente nella Cappella dell' [illegible]patizione, ove dopo l' Inno si cantano le Litanie della Madonna, accompagnate coll' Organo, ed i Versetti:

Gaude Virgo Mater Christi,
Gloriosum quem vidisti
Resurrexit sicut dixit.
&c.

Ac-

Nel 1767. era unita la Pasqua della Chiesa Latina coll' Orientale.

Accadeva appunto in quest' anno, che la Pasqua di Resurrezione, che celebriamo noi Latini, trovavasi unita con quella della Chiesa Orientale, che non sempre si riscontra nel tempo medesimo, del che n'è il motivo la Correzione Gregoriana non accettata dagli Orientali. Perciò i Greci, gli Armeni, i Soriani, i Cofti, gli Abissini, e tutte le altre sette di Cristiani Orientali Scismatici facevano in questo giorno antecedente alla Domenica delle Palme, separatamente, ma nel Tempio stesso la Festa medesima, ognuno però secondo i propri riti, e rubriche. Gli addobbi, e le decorazioni, che essi fanno nelle respettive Cappelle, sono secondo la loro possibilità. L' ornamento più bello tra di essi trovai quello, che fanno i Greci.

Luogo d' appartenenza de' Greci bene ornato con Lampade.

Tutto il luogo di loro appartenenza era illuminato con lampade a olio, distribuite in varie forme alle parti laterali, e nel mezzo; essendo appese a delle corde, le quali for-

 ma-

mavano varj festoni, che andavano tutti ad unirsi nel centro della loro Cappella, ove pendeva un gran Lampadario, il quale figurava di essere, per così dire, una grossa nappa, che usciste dal mezzo, ove erano raccomandati tutti i festoni. In questo assetto vi trovai qualche cosa di nobile, non solo per l' invenzione di quella distribuzione, quanto ancora per la ricchezza delle lampade d' oro, e di argento, le quali non erano meno di tremila, che stettero sempre accese.

A quattr' ore dopo mezzogiorno erano terminate tutte queste Funzioni, e le guardie Turche, che stanno alla custodia del Tempio, dettero il cenno per ritirarsi chi voleva uscire di Chiesa, e serrare gli altri, che volevano rimanervi: perciò lasciato quì il Reverendissimo con diversi Religiosi, ci ritirammo al Convento di S. Salvatore.

Descriverò altrove tutti i Santuarj, che rinchiude la Chiesa del-

della Refurrezione, e quanto appartiene a quel Tempio.

BENEDIZIONE DELLE PALME E ALTRE FUNZIONI FATTE NELLA CHIESA DELLA RESURREZIONE.

CAP. V.

La mattina del dì 12. di Aprile a ore 5. ci trasferimmo dalla Chiesa di S. Salvatore a quella della Resurrezione, per assistere alla Benedizione delle Palme, la quale venne di lì a poco incominciata, ufiziandovi Pontificalmente il Reverendissimo Padre Guar-

Guardiano. Fu questa fatta nella Cappella dal Santo Sepolcro, e sopra di esso furono benedette le Palme, ed il Guardiano le distribuì a tutto il popolo Cattolico, che era ivi presente.

Si fece dopo la Processione, la quale consiste in tre girate intorno alla Cappella del Santo Sepolcro, ed una alla Pietra dell' unzione. Un Turiferario precedeva la Croce portata dal Suddiacono, con gli Accoliti, e dipoi i Laici, i Sacerdoti, il Reverendissimo, i Pellegrini, e tutto il Popolo; e due Giannizzeri facevano la figura di Mazzieri, tenendo per altro ciascheduno in mano uno staffile, col quale procuravano far largo a gli altri Cristiani, che troppo si affollavano per osservare le nostre funzioni. Terminata la Processione, il Reverendissimo andò a celebrar la Messa all'Altare di S. Maria Maddalena. Quando la nostra Pasqua non conviene nel tempo stesso con quella della Chiesa Orien-

 tale,

tale, si canta la Messa sopra il Santo Sepolcro non essendosi così fatto in quel giorno per dar luogo alle altre Religioni, che facessero le loro Processioni.

Processione de i Greci. I Greci non hanno la Benedizione delle Palme, nè degli Ulivi, onde appena finita la nostra Processione, essi principiarono a fare la loro. Incominciò questa con uno Stendardo, ove è rappresentata la Resurrezione di Nostro Signore, e consecutivamente vengono altri dodici Stendardi, ove sono espressi varj Misterj della Passione. Accanto ad ogni Stendardo vi sono due Accoliti, e fra uno Stendardo, e l' altro vi sono alcuni secolari di loro Religione, che portano ciascheduno un grosso ramo di ulivo in commemorazione soltanto del Misteto. Ne vengono dipoi i loro diversi ordini Ecclesiastici, ed i Vescovi, che molti ivi si ritrovano per tali Feste, ed in ultimo il lor Patriarca di Gerusalemme, che in quest' anno non essen-

sendo presente, faceva le sue veci un Vescovo. Il popolo sul terminare della Processione, disordinatamente si affolla sopra quei rami di ulivo strappandone le ciocche, tanto che in breve tempo non resta se non il solo tronco.

Processione degli Armeni.

Dopo terminata la Processione de' Greci, principiarono la loro gli Armeni, i quali pure hanno gli Stendardi co' Misterj medesimi. Sono essi seguitati da tutti gli Ecclesiastici con una torcia in mano, e dal loro Patriarca, il quale tenendo una piccola Croce dà continovamente la Benedizione al Popolo.

Processione de i Cofti, de i Soriani, e degli Abissini.

Finita la Processione degli Armeni principiò immantinente quella de i Cofti co' suoi Stendardi, seguendone l'altra de i Soriani; e finalmente fecero la loro gli Abissini, o Etiopi, accompagnati ciascheduno da i respertivi Religiosi, e Vescovi.

Tutte le funzioni di queste varie Comunioni di Cristiani termina-

rono avanti che fossero finite le nostre, nelle quali s'impiegò quattro ore, e mezzo, non solo per la pompa, colla quale furono fatte, quanto ancora per il *Passio*, che cadeva in questa mattina, cantato da più Religiosi, e da scelto Coro.

Sarà facile persuadersi quanta gran confusione sia in una medesima Chiesa, e nel tempo stesso, che cinque, o sei Religioni cantano, e salmeggiano in lingue diverse, e con varia cantilena. E quello, che aggiugne maggiore strepito, sono i Simantirion, che nelle Chiese degli Orientali fanno la figura delle nostre Campane. Sono questi alcune tavole di faggio, che isolate stanno appese con più catene in qualche parte della Chiesa, le quali da uno, che ha tale incumbenza, in tempo delle funzioni sono continovamente battute con de' martelletti fatti del legno medesimo. Di tali Simantirion ve ne sono anche di ferro, e tanto gli uni, che gli altri fanno molto rumore.

Con

Processione, che facevasi da Bethphagia a Gerusalemme.

Con grandissima pompa era una volta rappresentata dal Guardiano l' entratura di Nostro Signore in Gerusalemme il giorno delle Palme. Vien descritta dal Waddingo negli Annali de i Minori all' an. 1342. *Cap. XLIII.* così: Terminato il Mistero di quel giorno nella Chiesa del Santo Sepolcro, dopo pranzo parte il Guardiano con gli altri Padri, che dimorano in Gerusalemme, e con gli altri Cristiani anche Scismatici, anzi con gli stessi Saracini, al proprio luogo di Bethphagia, che resta a i piedi del Monte Oliveto dalla parte di Oriente, di dove Cristo mandò i due Discepoli nell' opposto Castello a prender l' Asino; ove il Diacono vestito de i sagri parati principia a cantare l' Evangelio di S. Matteo, e quando arriva a quelle parole, colle quali il Signore inviò i suoi Discepoli, il Guardiano figurando la Persona di Cristo, chiamati due Religiosi, gli manda a quell' istesso Castello, dicendo con vo-

voce grave: *Ite in Castellum, quod contra vos est, & statim invenietis Asinam alligatam, & Pullum cum ea, solvite, & adducite mihi*. Essi subico vanno, seguitando frattanto a cantare lentamente il Vangelo.

Ritornati che sieno; quando proferiscono quelle parole *& imposuerunt super eos vestimenta sua*, distendono sopra l' Asino i mantelli, ed un tappeto, ed aiutano il Guardiano a montarvi sopra cantando *Eum desuper sedere fecerunt*.

Finito l' Evangelio vanno alla volta di Gerusalemme confusamente, e secondo quelle parole di esso, *Plurima autem Turba straverunt vestimenta sua in via*, gli Uomini, ed i ragazzi distendono le loro vesti, e le Donne i loro veli, ed ornamenti, stimandosi felici se vengono le loro robe calpestate dal Giumento; ed i Saracini, che concorrono ancora essi con premura a questo Trionfo, tagliano de i rami

di

di Alberi, e spargendo dell' erbe odorose, fanno a gara co i Cristiani a chi celebra questa Festa con maggior pompa, cantando ognuno nel proprio idioma: *Hosanna Filio David, Benedictus, qui venit in nomine Domini*: aggiugnendo i Religiosi, e i ragazzi Cristiani le rimanenti Antifone, e Versetti del Messale: *Pueri Haebreorum &c.* ed il Popolo vi concorre in sì fatta abbondanza a distendere i suoi abiti, che in tutta la strada i piedi dell' Asino non toccano terra.

Alla discesa poi del Monte Oliveto, in quel luogo, dal quale Cristo vedendo la Città di Gerusalemme pianse sopra di essa, e che ne predisse la totale destruzione, ognun si ferma, ed il Diacono canta tutta la serie di tal fatto, che è nel Vangelo di S. Luca *Cap. XIX.* Non senza lagrime degli astanti; dipoi con ordine seguitano ad andare fino al Convento di S. Salvatore, ove termina la rappresentazione di tal Mistero. Fin qui il Waddingo. Il

Antito co-stume di fare tal Processione

Il costume di far questa Processione si partiva da un tempo più remoto, di quel che sia il possesso de i Padri Minori Osservanti ne' Santi Luoghi della Palestina. Trovo la prima notizia in Guglielmo di Tiro, colà ove volendoci far vedere qual fosse la condizione de i Cristiani sotto de i Califfi di Egitto in Gerusalemme, avanti che questa Città fosse conquistata da Goffredo di Buglione, raccontaci l' esempio di un perfido Cittadino di Gerusalemme, che perseguitava i Cristiani. Di notte tempo, dic' egli, questi gettò un cane morto nell' Atrio del Tempio degl' Infedeli, e la mattina quei, che vi andarono per fare le lor preghiere, trovando ivi quella puzzolente carogna, quasi forsennati correvano per la Città gridando, che un Cristiano aveva fatta tal cosa. Fu perciò deliberato, che fossero ammazzati tutti i Cristiani; ma mentre andavasi per eseguire tal sentenza, un giovanetto Cristiano pieno di spirito,

e co-

e coraggio, rivoltosi a gli altri Cristiani si offerse alla morte confessandosi egli per reo, dicendo loro, essere più convenevole, che un solo morisse per tutti, come poi seguì, e non tutti per uno, e perciò gli pregò, che ogni anno perpetuamente fosse fatta memoria di esso. Furono prese con affetto le parole del giovane, e gli concessero tutto ciò, che egli domandò. *Et ut in ramis Palmarum, ad perennem eius memoriam, contribules ejus Olivam, quae Domini nostri Iesu Christi significativa est, introducat in Civitatem, in processione solemni, confirmant. Gugl. Tyr. Lib. I. Cap. V.*

Acquistata Gerusalemme da Goffredo di Buglione, fu prescritto all' Ordine de' Cavalieri del Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo, che nella Domenica delle Palme fosse fatta solenne Processione, *& inter alia, quae sacris Militibus praescripsit, & hoc unum fuit, quod Dominica Palmarum fieret memorata*

pre-

processio. Ita habetur in Constitutionibus, & Ordinationibus dicti Ordinis art XIV. ut videre potes Lib. II. Cap. XLVIII. Quaresmius Elucid. T. S. Lib. IV. Cap. XII. Peregrin X.

Osservisi anche quanto ne dice un Autore di quei tempi, allorchè racconta, che dall'Egitto fu condotto in Gerusalemme il Corpo di Balduino I. per essere sepolto. *Eadem denique die a Monte Olivarum Dominus Patriarcha cum Clero suo, post Palmarum consecrationem descenderat: cui de Templo Domini, & de universis Ecclesiis, Fratres occurrentes, ad diem Festum convenerunt in hymnis, & laudibus, in celebratione dici Sancti, quo & Dominus Iesus in Asello residens, Civitatem Sanctam Ierusalem ingredi dignatus est. Sic vero omnibus conventiculis Christianorum ad id solemne in laudibus Dei congregatis, ecce Rex defunctus in medio psallentium allatus est. Albertus Aquensis Hist. Hierosf. Lib. XII. Cap. XXIX.*

A tal

A tal testimonianza se ne può aggiugnere altra simile di Guglielmo di Tiro, ove racconta, che il giorno solenne della Domenica delle Palme, nel tempo, che Balduino Conte di Edessa andò in Gerusalemme, s'imbattè che entrava dall'altra parte della Città il Corpo del defunto Re Balduino I. *Ad quam cum pervenisset; accidit casu, quod in die Festo, qui dicitur Ramis palmarum, cum de more populus universus in Vallem Iosaphat convenisset, ad solemnem, & celebrem tantae diei processionem, sub to ex una parte Comes cum suis ingrederetur, & è regione Domini Regis funus, cum exequiis importaretur universa Militia, quae cum eo in Ægyptum descenderat, domini sui funus de more prosequente. Gugl. Tyr. Lib. XII. Cap. II.*

Provasi adunque fin qui, che tal Processione delle Palme in Gerusalemme è antica di più secoli prima della venuta de i Padri Minori Osservanti in Terra Santa.

Re-

Restò in appresso sospesa dopo l' ultima perdita, che fecero i Cristiani di Gerusalemme: ma come si ricava dal più volte citato Quaresmio, accadde, che un anno, essendo già alla custodia de i Santi Luoghi i Minori Osservanti, fu una gran siccità nelle terre della Santa Città, e ne i suoi contorni, per la quale si trovavano in gran pericolo gli uomini, e le bestie, il Governatore di essa Città, che era Maomettano, vedendo ciò, ordinò, che tutti gli abitanti, ciascheduno secondo il lor rito pregassero Dio per ottenere la pioggia. Adempirono ognuno, ma non furono esauditi.

Avvenne allora per singolar disposizione di Dio, che il Governatore chiamato a se il Guardiano, ed i Religiosi del Sacro Monte Sion, ove avevano in quel tempo il lor Convento i Padri di T. S. ordinò ancora ad essi, che supplicassero Dio per ottenere la pioggia; al quale risposero, che volentieri averebbero

ese-

eseguito quanto gli ordinava, ma chiesero, che permettesse loro, che secondo il proprio costume, e conforme si suol usare in Cristianità per simili bisogni, di fare una solenne processione colla Croce, e gli Ecclesiastici vestiti de' sagri Parati girando per la Città: e tanto permesse il Governatore. Uscirà perciò una mattina i Padri colla Croce, girarono processionalmente la Città pregando Dio, le preci de i quali Egli si compiacque di esaudire. Allora il grato Governatore in ricompensa concesse a i Religiosi Minori Osservanti, che tutti gli anni potessero fare colla Croce simil processione, come fecero per alcun tempo.

Ma gli Ebrei ciò mal sopportando, persuasero il Governatore di quel tempo, che proibisse a i Cristiani di far tal Processione colla Croce, come se fosse disconveniente, mentre si vedrebbe così inalzare i Cristiani sopra di Maometto, e de i

 Mao-

Maomettani; le quali cose approvando il Governatore, la proibì dipoi interamente, e concesse loro di far quella sopra descritta, di cui parla il Waddingo, da Bethphagia in Gerusalemme, però senza Croce.

Anche tal Processione, pare, che in appresso venisse proibite di farsi, mentre nel 1667. il Gran Signore gliene rinnovò la licenza, ed ebbero i Religiosi di T. S. la facoltà di continovare a farla. Adesso è nuovamente trasandata, quantunque non vi sieno ordini in contrario, ma bensì a motivo delle grandi spese, e più ancora per la tirannía di alcuni Governatori, o per essere loro in tale occasione talvolta lontani da Gerusalemme, e perciò senza poter avere quella quantità di Giannizzeri, che loro sarebbero necessarj ad invigilare per le strade, acciocchè non nascesse tumulto fra il Popolo.

Lasciata questa mattina la Chiesa della Resurrezione, si tornò al Convento di S. Salvatore metten-

do-

doci all' ordine per la partenza, che dovevamo fare dopo la mezza notte per la pianura di Gerico, e per il Giordano.

VIAGGIO
DA
GERUSALEMME
ALLA PIANURA
DI
GERICO.

CAP. VI.

Trattasi degl' Arabi ai passeggio nelle parti di Gerico.

Pericolose son sempre dell' incontro degli Arabi ladroni le strade tutte, che conducono da Gerusalemme a Gerico, e nullamanco lo è la Pianura di Gerico stessa, e le contrade appresso il Fiume Giordano, ed il Mar Morto. Perciò è necessario di avere una numerosa scorta per poter andare in quelle Regioni: nè questa sarebbe mai del tutto sufficiente, se non ne fos-

fosse contrattato il passo co i Capi Arabi delle Tribù, che sono accampate in quei luoghi.

Il Mussellin, o sia il Governatore Turco di Gerusalemme è quello, che mediante lo sborso di qualche somma, tratta, e accorda con gli Arabi tal passaggio. Convenuti che sieno fra di loro, il Governatore fa venire in Città gli Sciehk, cioè i Capi Arabi, e gli ritiene come per ostaggio, ove stanno finchè la Carovana non sia andata in quelle parti, e tornata in Gerusalemme; poichè gli Arabi avendo i loro Capi in pegno, non ardirebbero di fare il minimo insulto ad alcuno della Carovana, ed anzi dugento di loro armati a cavallo aspettano quella fuori di Città, quando parte, e la scortano unitamente con altri cento soldati Turchi di quei del Castello di Gerusalemme; ed il Governatore in persona va ancor esso colla sua Corte ad accompagnarla.

Dévesi pagare una Tassa al Governatore andando, o nò in Gerico.

Tutti i Pellegrini di ogni Religione, che si trovano allora in Gerusalemme, se vogliono, son padroni di andare a fare questo viaggio. Ma restando in Città, sono contuttociò obbligati di pagare al Governatore la loro tassa, mentre esso, che dalle Porte della Città, e da i respettivi Conventi ha la nota distinta di quanti Pellegrini sono entrati in Gerusalemme, egli procura di provvedere tanti animali, quanti possano esser sufficienti al trasporto di tutti, e se avanzano delle cavalcature, non ne vuol soffrire il danno.

Tal Carovana ogni anno suol essere di cinquemila Persone, quantunque nel secolo scorso arrivassero fino a diecimila.

I Conventi di Gerusalemme pensano alle spese di questo Viaggio

I respettivi Conventi son quei, che pensano a provvedere per questo viaggio il necessario comodo delle tende, ed il vitto. Le Religioni Scismatiche sono da i loro Papas, o sieno Preti, rigorosamente ag-

gra-

gravate per tali spese, e tornate in Gerusalemme, figurano di tassar ciascheduno secondo la sua possibilità.

I Religiosi di T. S. seguitano in questo viaggio a dare gratuitamente il vitto, ed il comodo dell'alloggio, essendo i Pellegrini secolari tenuti a pagare soltanto la cavalcatura, la quale è ancor questa pagata al Governatore dalla Cassa di S. Salvatore, per la quale se ne riceve a suo tempo il conto, come dissi al *Cap. XVI.* il detto Governatore esige da quei Pellegrini secolari il doppio di quello, che pagano i Religiosi.

I Cristiani Europèi vanno a Gerico co i Cristiani Orientali.

Siccome la maggior parte della gente, che compone la Carovana, sono Cristiani Orientali, perciò gli Europèi bisogna, che aspettino di andare a fare quel viaggio il giorno, che partono gli altri, non solo per essere in numero maggiore, quanto per la minore spesa, mentre per soli cento, o dugento Cristiani Latini che fossero, non pretenderebbero meno i tiranni Governatori, che

per la condotta di cinquemila persone.

Quanto riſquote il Governatore per accompagnare la Carovana.

Si computa, che il Governatore riſquota ciaſchedun anno per queſto viaggio circa quindicimila Zecchini, la maggior parte de i quali ſono certamente per lui, mentre non deve fare altro, che pagare le cavalcature, le ſpeſe delle quali, con due volte, che dà ad eſſe mangiare, aſcenderanno circa a tremila Zecchini, e per render contenti gli Arabi, ne ſpenderà forſe altri quattromila.

Giorno della partenza della Carovana.

Il giorno pertanto deſtinato da i Criſtiani Orientali a far partenza è ſempre il Lunedì dopo la loro Domenica delle Palme, e ſiccome dimoſtrai più ſopra al Cap. IV. la Paſqua loro non ſempre ſi accozza colla noſtra, perciò biſogna attendere il lor comodo. Ma in queſt' anno 1767. cadendo di celebrarla unitamente, non ci convenne niente aſpettare, onde il dì 12. di Aprile a mezza notte, entrando il dì 13.

gior-

giorno del Lunedì Santo, ci fu dato il cenno per prepararsi a partire di Gerusalemme alla volta della pianura di Gerico.

Dovendo i Cristiani Europèi precedere la Carovana de i Cristiani Orientali, due ore dopo si fece partenza dal Convento di S. Salvatore nel piccol numero di cencinquanta Pellegrini tutti Religiosi di T. S. e quattro secolari Europèi, con altra gente di servizio, cioè Dragomanni, Giannizzeri, e diverse guardie Arabe, e Turche, essendo Capo di questa piccola Carovana il Padre Vice procuratore di T. S Questa averebbe dovuto esser condotta dal Reverendissimo, ma esso nel tempo che sta in Gerusalemme, non vi va se non una volta, come neppure più di una volta vi vanno gli altri Religiosi, non solo per gl' incomodi di questo viaggio, quanto ancora per non sottoporre la Cassa della T. S. a fare delle superflue spese.

Es-

Come sono distribuite le Cavalcature andando a Gerico.

Essendo che, come dissi, il Governatore pensa egli a far venire tutti gli animali da i contorni in Gerusalemme per uso della Carovana; gli distribuisce poi in una maniera particolare. Rinchiude questi in varie stalle, e cortili, ed allorchè la Carovana deve principiare a partire, fa uscire quegli animali uno per volta da quei luoghi, ed il Pellegrino, che è più accosto, deve prender quello, che a sorte gli tocca, sia un Asino, un Mulo, o un Cavallo.

I Padri di T. S. procurano il giorno antecedente alla partenza, di fare una scelta di quei Cavalli, e Muli, che hanno bisogno, e gli conducono alle loro stalle, e mediante qualche piastra di regalo alla Scuderia del Governatore, ottengono le migliori bestie, ma ancor essi Religiosi la notte della partenza bisogna che di quegli animali scelti, prendano, e cavalchino quegli, che di mano in mano trovano nell' uscir di

Con-

Convento. Ai Secolari è usata la compitezza di scegliersi i Cavalli a loro piacere.

Le donne poi, che son molte, vanno sopra i Cammelli, distribuite due per cesta nelle due ceste, che porta ciaschedun Cammello, con più entrovi quei figlioletti, che non son capaci di andare a cavallo.

Ognuno della nostra Carovana s'incamminò fuori della Porta di Betlemme, ove uniti tutti insieme si fece subito partenza; dovendo esser seguitati di lì a poco dal rimanente della grossa Carovana de i Greci, ed altri Orientali, la quale uscì fuori della Città per la Porta Orientale di S. Stefano.

Fontana degl' Apostoli.

Traversando la Valle di Giosafat circa due miglia da Gerusalemme, si arrivò a Bethania, e scesi per un'asprissima strada in una valle, quasi due altre miglia da Bethania, pervenimmo alla fontana degli Apostoli, così chiamata da quei Popoli, perchè vogliono, che più d'

una

una volta si siano ivi dilettati venendo dalle parti di Gerico, nè è fuor di proposito, che anche Nostro Signore facesse l'istesso andando, o venendo da quelle parti, per non esservi da Gerico al detto luogo altre sorgenti. Era questa fontana ornata di marmi, ma tutto va ora in perdizione, conservandosi per altro la perfetta qualità delle sue acque.

Trovammo quì appresso un miserabil ricovero, ove prendono qualche riposo quei, che vengono dalle parti di Gerico, ed in occasione del nostro passaggio, erano quivi diversi Arabi, i quali vendevano il caffè, del qual comodo ci prevalemmo molti di noi. Ci trattenemmo qualche poco di tempo appresso di questo luogo per riunire la nostra Carovana, le quali fermate spesso si fanno, acciocchè a motivo delle cattive strade alcuno non resti troppo indietro.

Bahurim. Poco lungi dalla fontana degli Apo-

Apostoli resta Bahurim, o Barachim, o altrimenti Bachora. Quì Semei figlio di Gera ingiuriò colle parole, e assaltò colle pietre David, che fuggiva dal suo figlio Assalonne. Δαυίδη δὲ γενομένῳ κατὰ Βαυρὶν τὸ(ν) τόπον οὕτω καλούμενον, ἐπέρχεται τοῦ Σαούλου συγγενὴς ὄνομα Σεμεεὶ, υἱὸς δὲ Γηρᾶ, καὶ λίθοις τε ἔβαλλεν αὐτὸν καὶ ἐκακούργει. *Joseph. Antiq. Iud. Lib. VII Cap. VIII* Del suddetto luogo non vi resta, se non la situazione, e qualche piccolo rimasuglio di vecchie fabbriche, uniche memorie, che vi si veggano, e che solo potei osservarle al barlume della Luna.

Incontro avuto in una Valle.

Passato Bahurim, e viaggiando pe'l mezzo d'un'oscura Valle, si veddero in qualche lontananza molti lumi, simili a carboni accesi, ed essendo questa Valle assai stretta, e dominata da alti Monti, si sparse subito fra la Carovana un timore dubitandosi, che quelli fossero Arabi, i quali ci volessero contrastare il passaggio, o farci altra mal'azione, e noi eramo

mo pochi per opporci a qualche attentato, giacchè la Carovana de' Cristiani Orientali non ci aveva ancora arrivati. Tali considerazioni cagionarono della confusione, a segno che molti a briglia sciolta se ne tornavano addietro; se non che impediti da quelle Guardie, che ci accompagnavano, furono costretti a rimettersi in via. Intanto quei lumi si avvicinavano a noi, e quello, che più rendeva timore, si era di veder parte di loro prendere la Montagna, che in tal forma venivamo ad essere dominati dall' alto, ed impediti nello stretto passaggio della Valle. A tal vista non fu minore il sospetto, e la paura delle stesse nostre poche scorte Arabe, e Turche, onde ognuno procurava di mettersi in grado della miglior difesa; ma un Arabo staccatosi solo dalla nostra Carovana, ed avanzatosi verso quei lumi, trovò, essere quei da cento Arabi, i quali avevano seco molte donne Maomettane, che erano state ad

una

una Moschéa di lor particolar devozione, la quale è verso il Mar Morto, e che sentendo essi da lungi la nostra Carovana, temevano, che fosse qualche partita di Arabi nemici, onde essi se ne stavano sulle guardie pronti colle micce accese per dar fuoco a i loro fucili in caso di qualche attentato, ma assicurati gli uni degli altri, passarono essi tramezzo alla nostra Carovana, ben contenti scambievolmente di non aver principiato a sparare nessun' arme, mentre ne sarebbe seguito del danno grande per semplice timore, e paura.

Fatte tre miglia da Bahurim tra Valli, e Monti, si arrivò a Adommim sul far del giorno del dì 13. d' Aprile. Questo luogo è stato in ogni tempo pericoloso ai passeggieri, nè lo è meno di presente, allorchè non si passi di lì con numerosa compagnia, e con buona scorta, essendo sempre stato un aguato degli assassini di strada. Il nome medesimo co

Adommim.

ne

ne fa testimonianza, mentre Adommim, voce Ebraica, altro non vuol dire, se non luogo di sangue, nome acquistato in considerazione de i tanti omicidj ivi stati fatti.

Nostro Signore in una sua Parabola *Luc. Cap. X.* racconta di quel pover Uomo, che andando da Gerusalemme a Gerico, fu in questo luogo assalito dagli assassini, e da essi spogliato, e ferito mortalmente, e dipoi ivi abbandonato, del quale non ebbe misericordia nè un Sacerdote, che di lì passò, nè un Levita, ma bensì un Sammaritano, il quale curandogli le ferite, e conducendolo sopra del suo animale al vicino Albergo, procurò, che fosse curato. Vogliono alcuni Scrittori, che questa Parabola fosse la vera istoria di un fatto successo, del qual racconto Nostro Signore si servì per dimostrarci qual deva essere la carità verso del prossimo.

Adommim era una piccola Città, che toccò in sorte alla Tribù di Giu-

Giuda, ed è il confine di questa Tribù con quella di Beniamino. *Adommim quondam villula, nunc ruinae, in sorte Tribus Iudae, qui locus usque hodie vocatur Maledomim: & Graece dicitur ἀνάβασις πυῤῥῶν. Latinè autem appellari potest Ascensus rufforum, sive rubentium, propter sanguinem, qui illic crebro a latronibus funditur. Est autem confinium Tribus Iudae, & Beniamin, descendentibus ab Ælia Ierichum, ubi & Castellum militum situm est ob auxilia Viatorum. Huius cruenti, & sanguinarii loci Dominus quoque in parabula descendentis Ierichum de Ierosolyma recordatus. S. Hieronym. de Situ, & Nom. loc Heb.*

Sono quivi poco distanti le rovine di un grandissimo Kan, o sia uno di quei soliti luoghi, ove si riposano, e prendono alloggio i Passeggieri. Questo era tutto fabbricato di buone pietre riquadrate. Presentemente chiamasi il Kan del Sammaritano, perchè dicono, che fu

Kan del Sammaritano.

fabbricato, ove era l' albergo, nel quale il Sammaritano sopra descritto portò, per essere curato, quel pover Uomo, che quì vicino era stato assalito, e ferito da i ladri.

Castello del Sammaritano.

Poco più avanti a man sinistra sopra il Monte si vede un Castello diroccato, che sembra, che fosse una volta forte, e rispettabile. Egli è contornato da un fosso scavato a forza di scarpello nella viva pietra. Era questo una Fortezza al tempo de i Cristiani, e ora chiamasi il Castello del Sammaritano, a motivo del vicino Kan, che ha tal nome. Era quì una Chiesa, ma è ancor questa distrutta.

Deserto, e arrivo nella Pianura di Gerico.

Passato tal Castello si entra in un Deserto, ove non si vede se non Monti, e rivestiti solo di pietre, e Valli tutte sterili. Seguita questa strada di sì malinconico aspetto per lo spazio di dodici miglia: e dopo scendendo per una via scoscesa, e cattiva si arrivò nella Pianura di Gerico sette ore dopo la nostra partenza da Gerusalemme.

DEL

DEL MONTE
DELLA
QUARANTANA.
CAP. VII.

ENtrati nella Pianura di Gerico c'incamminammo sulla sinistra, e fatto un miglio, e mezzo si arrivò alle radici del Monte della Quarantana. Ove appena giunti, si smontò tutti da cavallo, e molti Arabi vennero quì a prendere le nostre cavalcature, a i quali, quantunque non conosciuti, non si può far di meno di consegnargliele. Ben è vero che per quel breve tempo ne tengono conto per il misero guadagno di un Medino, che ciascheduno a loro paga risalendo a cavallo, ma nell'atto di farne loro la consegna è

necessario levar la briglia, e assicurare l'animale soltanto con una corda, mentre se quegli Arabi sono fedeli di custodire, e conservare i cavalli, nè portarli via come facile loro sarebbe, non sarebbero per altro lo stesso delle briglie, e de' morsi de i quali ne sono avidi, e ben volentieri li rubano.

Non tutti i Pellegrini ascendono a questo Monte della Quarantana. Sole dodici persone avemmo il coraggio di metterci in strada per andarvi; gli altri restarono riposandosi appiè del medesimo appresso un Orto, ove sono alcune vecchie Case rovinate.

Situazione, e condizione del Monte della Quarantana.

E' situato il Monte della Quarantana a Settentrione della Pianura di Gerico. Egli è privo non solo di alberi, e di erbe, ma ancor di terra, essendo tutto masso, e la maggior parte di una specie di marmo bianco, le parti esteriori del quale, che sono esposte all' aria, hanno un colore pendente al giallo.

Per

Per ascendere al medesimo si principia per una stretta strada, che serpeggia sempre da quella parte, che riguarda la pianura, trovandosi più stretta, e peggiore quanto più uno si avanza, a segno tale che solo una persona per volta può passare, restando dalla parte destra l' alto della montagna, e sulla sinistra uno spaventevole precipizio.

Fatta la metà del cammino, alcuni de' nostri non fidandosi di tutte le loro forze, ci lasciarono, e furono contenti di potersene tornare addietro, spaventati dall' ardua, e difficile via. De i quattro Europei soltanto il Signor Zaccaria Blanc, ed io si proseguì la strada in compagnia di diversi Religiosi.

Andando più avanti s' incontrò un Arabo, il quale se ne stava sopra tale strettissimo passo con una mazza ferrata in mano, minacciando che alcuno non sarebbe passato più oltre, se non pagava qualche Medino, il quale non voleva esigerlo da

i Religiosi, ma da i secolari, e fu contentato.

Passato quest' Arabo, trovammo sempre peggiore la strada. Per andare oltre, è necessario arrampicarsi colle mani, e co' piedi alla rocca, che resta sulla sinistra, e venendo a mancare un piede, o una mano si precipiterebbe in una profondità, che fa spavento a rimirarla. Trovossi dopo una Grotta, ove si diede un poco di sollievo all' animo, e riposo al corpo, per poi continovare ad andare al luogo del nostro destino.

Ripprincipia di quì la medesima stretta pericolosa via, e più alto ancora si trova tale, che non si può andare avanti, se non per parte, rivolgendo la faccia dal precipizio, ed assicuratosi con un piede bisogna poi lanciarsi coll' altro. Questo è il passo più spaventevole, che possa immaginarsi, e da rendere apprensivi anche i più coraggiosi.

Si

Grotta, Monastero, e Chiesa della Quarantana.

Si arrivò finalmente ad un' altra Grotta, dalla quale si entra in altre due. Questa prima è quasi riquadrata, ma il suo mezzo è ora occupato da un grossissimo masso, che è caduto dalla parte superiore della medesima, il quale staccatosi dalla Montagna ha lasciata un' apertura di cinque, o sei braccia quadre. Tal rovina è piuttosto moderna.

La destra parte di questa Grotta mette in un' altra, ove la curiosità ci spinse a voler immediatamente entrare; ma credevamo in un tratto di restare affogati da i Pipistrelli, de i quali ve n' era una quantità tale, che volendo essi uscire, nell' entrar, che noi facevamo, venivano in copia a batterci nel viso, ed in verità tra il loro svolazzare, e cinguettare, si restò quasi in un subito sorpresi. Ma passati questi, avemmo luogo di osservare tal Grotta, la quale era piena di escrementi di detti animali quasi all' altezza di un palmo. Raccontato dopo ad un

Arabo quello, che ci era accaduto, ci disse, che eramo stati ben fortunati a non averci trovati altri animali, che quegli, mentre ci eramo troppo incautamente azzardati ad entrare in un luogo, ove sono spesso degli avoltoj, volatili molto voraci quando si trovano inquietati ne' loro nidj, o covi. Osservammo, che questa Grotta era contornata da alcuni muriccioletti, che ci dettero giusto motivo di credere, che fosse un Cimitero degli Anacoreti, morti in quel luogo, avendo trovato altrove, che così praticavano di fare.

Dalla prima Grotta si passò nella seconda, la quale in qualche parte è dipinta alla Greca, e vi è apparenza, che vi fosse quì un Altare. Di faccia nell' angolo destro vi è una gran Cisterna smaltata con un tenacissimo intonaco, la quale servito aveva per conservare l'acqua, ma è or molto guasta, e ne è interamente rotta la volta.

Nell'

Nell' angolo finistro si ascende per qualche gradino nella terza Grotta, la quale è piuttosto lunga, che larga. Era questa una Chiesa tutta dipinta all' uso Greco, ma è di presente la maggior parte demolita. Si veggono tuttavia dipinti sulle pareti di una grandezza al naturale alcuni Apostoli, i volti de i quali sono sfregiati, suppongo io, dagli Arabi, intorno a i diademi vi erano i nomi loro in caratteri Greci.

Qui dentro a man destra vi è un Altare, ove è tutto scalcinato il luogo della tavola, essendovi rimasto soltanto superiormente una lunetta, in cui è dipinta la Nunziata, che è ben conservata. A questo Altare nel tempo, che ivi ci trattenemmo, celebrò la S. Messa il Padre Eugenio da Signa Minore Osservante conduttore dell' elemosine della Toscana in T. S.

Le divisioni di queste Grotte per renderle uguali, e regolari son fatte di buona fabbrica di pietre, ed è cer-

è certo, come ben si osserva, che tal luogo è stato abitato, e che è stato un Monastero di Anacoreti. Il luogo è ben solitario, e capace di essere abitato solo da persone date ad una vita mortificata, e contemplativa.

Dalla parte di Mezzogiorno confinano tali Grotte a piombo sopra il precipizio, che vi è. Si vede però esservi stato più anticamente un piccolo passo fuori di esse, ma è ora roso dalle ingiurie de i tempi, e solo dal sopraddetto luogo si ha ingresso nelle medesime.

Resterebbe da sapere da chi fu fabbricato, ed abbellito questo Eremitaggio, mentre molto vi ha operato in quelle parti l' arte umana. Secondo quei popoli è attribuito alla munificenza di S. Elena, tanto dice anche il Quaresmio *Lib. VI. Cap. XII. Pereg. VI.* e con esso altri ancora. Contuttociò siccome nè Niceforo, nè Eusebio, che ci descrivono quali Chiese fossero da essa fab-

fabbricate nella T. S. niente ci parlano di questa della Quarantana, congetturerei piuttosto, che tai lavori fossero stati fatti dagli stessi Anacoreti.

Quarantana devoto luogo della T. S.

La Quarantana è uno de i più alti Monti della Giudéa, ed un luogo de i più devoti della T. S. essendo questo nel Deserto, ove si ritirò Nostro Signore dopo aver ricevuto il Battesimo, avendo quì trionfato del Mondo, e del Demonio. Chiamasi Quarantana per i quaranta giorni, e quaranta notti, che ivi digiunò, ed ove fu tentato dal Demonio, dicendoli, che se era Figliuol di Dio, convertisse di quelle Pietre in Pane. *Et accedens tentator dixit ei: Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant. S. Matth. Cap. IV. ver.* 3.

Fu quì pure, ove il Demonio conducendolo in cima del Monte, lo tentò mostrandogli i Regni del Mondo, e la loro gloria, e promettendo di tutto dargli se avesse idolatrato. *Iterum assumpsit eum Diabolus in Mon-*

tem

tem excelsum valde, & ostendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei · Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. S.Matth. Cap. IV. ver. 8. & 9. In memoria di tal fatto fu fabbricata in cima di questo Monte una Cappella, la quale si può veder di lontano, essendo nella pianura, mentre non è permesso di andarvi, e per quanto seppi considerare, era anche impossibile di proseguire di ove noi eramo, mentre non vi ravvisai alcuna strada, che potesse ivi condurci. Io credo, che in altro tempo vi fosse la strada per andarci anche dalle defcritte Grotte, in cui eramo, ma che sia di presente interamente guasta, avendo però nel tempo medesimo osservato, che ci si potrebbe andare allungando il cammino per via di altri Monti.

Grotte degli Anacoreti.

Molte altre Grotte, che sono per questo Monte, furono già devoti ritiri di Anacoreti, che trovavano le loro delizie in ritirarsi in questi aspris-

asprissimi luoghi per godere delle Celesti contemplazioni, eleggendo a imitazione di Cristo questo deserto. *Nonnulli enim Christi sequentes vestigia, desertum eligunt, ubi Dominus jejunavit XL. diebus, ibique cum diro hoste conflixit, quod dicitur Quarantana, secundo lapide distans a Ierico. Marc. Sanutus Torsellus Secret. Fidel. Cruc. Lib III Par. VII. Cap. III.*

Fra queste Grotte esser ve ne doverebbe una, nella quale si conservano intatti molti Corpi di Santi Anacoreti, e ciò per relazione di un tal Padre Bonifazio, citato così dal Quaresmio. *In eodem Monte est etiam quaedam magna spelunca Sepulcrorum Poenitentium, idest Anachoritarum vocata: ibi enim innumera sunt corpora, quibus nec capillis in capite deest, Sanctorum enim sunt in pace sepulta, intacta, ut praedixi, adhuc permanent: quidam in Domino obdormientes oculis ad Coelum levatis, quidam genibus flexis, alii*

au-

autem in Crucis modum manibus extensis vivos referunt. Quaresm. Lib. VI. Cap. XII. Pereg. VI. Il Quaresmio al luogo citato non dice per altro di aver veduta tal Grotta; come neppure ho trovato, che l' abbiano veduta altri viaggiatori, i quali bensì non lasciano di accennare, che esser vi deve, affidati, per quello, che osservo, sulla testimonianza del libro *De perenni cultu T. S.* del suddetto Padre Bonifazio. Io non fui più fortunato di loro, e ciò, che io trovai di particolare fra quegli stessi Popoli, si è, che lor medesimi avevano sempre sentito dire una simil cosa, ma che mai non si erano imbattuti in tal Grotta, quantunque fossero ben pratici di quei luoghi.

Ciò che si vede dal Monte della Quarantana. Dal Monte della Quatantana, e dalle Grotte, nelle quali eramo, potettesi godere, e considerare da lontano il bell' aspetto delle Montagne dell' Arabia, la Terra di Galaad, il Paese degli Ammoniti, e le Pianure de i Moabiti, la Pianura di Gerico, il

il Fiume Giordano, ed il Mar Morto, e scorrendo coll' occhio, fervendoci di un' accuratissima carta Geografica della T. S. si veddero altri celebri Luoghi, de i quali fanno menzione le sagre Pagine.

Pianure de i Moabiti.

Nelle Pianure de i Moabiti, che restano dalla parte del Giordano dirimpetto a Gerico, fu in questa trasportata, e divisa tutta la preda, che fecero gl'Israeliti sopra i Madianiti. *Et tulerunt praedam, & universa, quae ceperant, tam ex hominibus, quam ex jumentis, & adduxerunt ad Moysen, & Eleazarum Sacerdotem, & ad omnem multitudinem Filiorum Israel, & reliqua autem utensilia portaverunt ad castra in campestribus Moab juxta Iordanem contra Iericho. Numer. Cap. XXXI ver. 11. & 12.*

In questa Pianura fu similmente fatta la rassegna, e la numerazione del popolo d'Israello dopo la vittoria avuta sopra i Madianiti, nella quale fu trovato non esser mancato alcuno.

Cum-

Cumque accessissent Principes exercitus ad Moysen, & Tribuni, Centurionesque, dixerunt, Nos servi tui recensuimus numerum pugnatorum, quos habuimus sub manu nostra; & ne unus quidem defuit. Numer. Cap. XXXI ver. 48. & 49.

Montagna di Nebo. Dirimpetto alla Città di Gerico di là dal Giordano, nell'istesso paese de i Moabiti vi è la Montagna di Nebo, dalla quale Iddio mostrò a Moisè, avanti che morisse, la Terra promessa. *Ascendit ergo Moyses de campestribus Moab super Montem Nebo in verticem Phasga contra Iericho: ostenditque ei Dominus omnem terram Galaad usque Dan, & universum Nephthali, terramque Ephraim, & Manasse, & omnem terram Iuda usque ad Mare novissimum, & Australem partem, & latitudinem campi Iericho Civitatis palmarum usque Segor. Dixitque Dominus ad eum. Haec est terra, pro qua juravi Abraham, Isaac, & Iacob, dicens: semini tuo dabo eam, vidisti*

eam

eam oculis tuis, & non transibis ad illam. Deuteron. Cap. XXXIV. ver. 1. ad 4.

Morì poi Moisè, e fu seppellito in una Valle della Terra di Moab dirimpetto a Phogor, e mai conforme anche la S. Scrittura, non è stato trovato il suo sepolcro. *Sepelivit eum in Valle terrae Moab contra Phagor; & non cognovit homo Sepulcrum eius usque in praesentem diem. Deuteron. Cap. XXXIV. ver. 6*

Montagna di Phogor.

Distante alquanto da Nebo sulla parte Boreale si vede il Monte Phogor, dal quale Balaam ricolmò di benedizioni il Popolo Isdraelito, in vece di darghi quelle maledizioni, per cui era stato inviato da Balac Re de' Moabiti, *Num Cap XXIII.* e qui cadde il popolo di Dio per amor delle Donne a prestare adorazioni all' Idolo Beelphegor. *Num. XXV.*

Galgala.

Un miglio, e mezzo distante dal Monte della Quarantana vedesi il Piano di Galgala, ove si accampa-

 rono

rono gl' Ifdraeliti dopo di aver valicato il Giordano a piedi afciutti, e quì Giosuè Conduttor di effi pofe le dodici pietre, che aveva prefe dal Giordano in memoria di effersi feccato quello fpazio di Fiume, per il quale pafsò l'Arca del Signore, ed il fuo Popolo; ed acciocchè imparaffero tutti i Popoli della Terra a conofcere la potentiffima mano del Signore, e a temerla in ogni tempo *Populus autem afcendit de Iordane decimo die Menfis primi, & caftrametati funt in Galgalis contra Orientalem plagam urbis Iericho, duodecim quoque lapides, quos de Iordanis alveo fumpferant, pofuit Iofue Galgalis. Iofue Cap. IV. ver.* 19. & 20.

Paffato il Giordano ordinò Iddio a Giofuè, che faceffe de i coltelli di pietra, e circoncideffe tutti gl' Ifdraeliti nati da quarant' anni nel Deferto, i quali fi fottopofero a tal coftume della vecchia Legge, il che fegui in una collina chiamata

per-

perciò de i Prepuzj, che è situata in questo piano di Galgala, e qui restarono fino che non furono guariti. *Josue Cap. IV.*

Saul con molto piacer suo, e del Popolo d' Isdraello fu fatto Re in questo luogo di Galgala. *Et perrexit omnis populus in Galgala, & fecerunt ibi Regem Saul coram Domino in Galgala, & immolaverunt ibi victimas pacificas coram Domino, & laetatus est ibi Saul, & cuncti viri Israel nimis. Reg. Lib. I. Cap. XI. ver. 15.*

Fu celebrata dagli Ebrei in Galgala la prima Pasqua dopo di essere entrati nella Terra promessa, cibandosi de i frutti di essa, e allora cessò ad essi la Manna, che per tanto tempo era loro piovuta nel Deserto. *Josue Cap. V.* Galgala è anche memorabile per molti altri fatti rammentatici dalle Sacre Carte, come meglio si potrà riscontrare nel libro di Giosuè, e ne i libri de i Re.

Dopo aver soddisfatta la nostra curiosità, vagando coll'occhio sopra i varj, e celebri Luoghi già descritti, ci mettemmo nuovamente in via per lasciare quell' alpestre Monte, che trovammo anche più difficile nella discesa; ma come a Dio piacque ci riunimmo colla nostra Carovana, che di circa a due ore stavaci attendendo alle radici del monte, e restituitici dagli Arabi i nostri cavalli, si fece immediatamente partenza di lì, essendo le ore 11 del dì 13. di Aprile, cioè un' ora avanti mezzogiorno.

Quì non mancai di considerare se maggiore sia ordinariamente la curiosità, o la devozione quella, che faccia ascendere qualcheduno al devoto Monte della Quarantana; concludendo però, che imprudente sarebbe quello, che dopo avere una volta soddisfatta in esso la sua curiosità, o devozione, tornasse nuovamente ad esporsi ad un pericolo troppo manifesto. Nè io forse mi

ci

ci farei condotto, se prima io avessi letto gli Scrittori, che ci parlano di questo Monte, come di un luogo inaccessibile.

DELLA FONTANA DI ELISÉO.

CAP. VIII.

Acquedotti, e Monastero distrutto.

AVanti di arrivare alla Fontana di Eliséo, e poco discosto dal Monte della Quarantana, si passò appresso alcuni acquidotti, ed un' antica fabbrica tutta di pietre, la maggior parte però distrutta. Risiede questa sul pendío del terreno, che trovasi, e che continova per qualche poco alle radici del Monte. Ognuno di noi congetturò a suo modo intorno a questo vecchio edifizio; chi lo voleva un Monastero, e chi una Fabbrica, ove si estraesse lo zucchero dalle sue canne, allorachè la Pianura di Gerico somministrava abbondantemente tal prodotto: al-

altri volevano finalmente, che fosse piuttosto uno de i folti pubblici Alloggi. Alle quali congetture io aggiugnerò la mia, che forse sembrerà la più particolare, mentre voglio credere, che quelle fabbriche abbiano servito a tutti quei diversi usi, e ad essi anche nel tempo medesimo, quando si consideri che pure a i tempi nostri in molti de i Conventi della Palestina ci si adempie a varie delle incumbenze rurali, ci si esercitano le arti meccaniche; e ci si dà alloggio a i viandanti nel tempo, che vi si osservano i doveri della vita Religiosa.

Si arrivò pertanto alla Fontana di Eliseo, che è distante circa un miglio dalla Quarantana. Le acque, che scaturiscono dalla medesima, sono perfette, ed abbondanti. Secondo alcuni hanno la loro origine dal luogo di Galgala. *Cuius aquae* (Fontis Elisei) *fluunt iuxta locum Galgalae a parte Australi Brocardus in T. S Descrip. Lib. I. Cap. VII.* Altri dicono, che

Fontana di Eliseo

che l'abbiano dal Monte della Quarantana. *Fons Elisei scaturiens è pede Montis Quarantanae fluvium generat uberrimum, & amoenissimum. Adricomius pag. 17.* Ma credendo io, che nel tempo medesimo possano avere la loro origine dall'uno, e dall'altro luogo, anderò unito col Quaresmio. *Fluunt* (aquae Fontis Elisei) *è pede Montis Quarantanae, vel ex Galgalis, superiusque secundum diversa auctorum placita. Quaresf. Lib. VI. Cap XI Pereg. VI.*

L'abbondanza loro era tale, che serviva, come dicono alcuni Scrittori, per far girare le ruote di varj Mulini, de i quali non se ne veggono ora se non i vestigj degli edifizj.

Se di presente le acque di questo Fonte son buone per adacquare i circonvicini terreni, e se perfettissime sono a bere, non erano per altro tali avanti che Eliseo le sanasse della loro amarezza, la quale pregiudicava non solo a i frutti delle

ter-

terre, che bagnava, ma ancora guastava i parti di quelle Donne, che ne beevano. *Hunc Fontem olim, ferunt, non solum terrae, & arborum fructus, sed & mulierum foetus debilitare solitum, in universumque omnibus morbos, & perniciem afferre. Ioseph. de bello Iud. Lib. IV. Cap. VIII.*

Eliseo le sanò della loro amarezza alle preghiere del Popolo di Gerico con gettare in esse un vaso di sale, dicendo quelle parole, che ci descrive la Sacra Bibbia. *Egressus ad fontem aquarum misit in illum sal, & ait. Haec dicit Dominus sanavi aquas has, & non erit ultra in eis mors, neque sterilitas. Sanatae sunt ergo aquae usque in diem hanc, iuxta verbum Elisei, quod locutus est. Reg. Lib. IV. Cap. II. ver. 21. & 22.*

Di più dice Giuseppe Istorico, che nel tempo di Estate, allorquando dall'eccessivo calor del Sole, che regna in quella regione, tutto ivi si secca, e che niente più vi nasce,

con-

conturtociò attignendo di quell' acqua avanti il levar del Sole, ponendola ove tira un poco di vento ancorchè caldissimo, si rinfresca, e all' incontro l' Inverno intepidisce, proprietà, che conserva anche a i nostri giorni. *Aqua autem ante Solis ortum hausta, & aeri exposita frigescit, naturamque aeri ambienti contrariam sumit, Hyeme vero tepescit, & mitissima fit illis, qui in eam merguntur Joseph. De bello Iud. Lib. IV. Cap. VIII.*

Dell' Albero, e Frutto Dom.

Abbeverando a questa famosa Fontana i nostri cavalli ci trattenemmo per breve tempo appresso alla Vasca, ove si uniscono, e si raccolgono quelle acque, approfittando dell' ombra di uno smisurato albero, il quale co' suoi rami si estende tanto prodigiosamente, che unendosi i medesimi con quelli di altri alberetti, che sono quì in qualche distanza, formava come una specie di padiglione alla nostra piccola Carovana, conservandoci la sua ombra da i cocenti raggi del Sole. Tal

Tal albero si chiama in Arabo Dom, de' quali molti ve ne sono in quei contorni, ma piccoli: il legno è fortissimo, e non crescono troppo sollecitamente. Fa questo un frutto, il quale allorchè è passo, è alquanto simile nel sapore alle nostre giuggiole secche, ma fresco è aspro, e non si può mangiare. Le foglie dell' albero, non meno che il composto del frutto, quantunque più piccolo, e tondo, si assomiglia alle stesse giuggiole. La sua scorza è simile a quella delle piante de i limoni, ed è sparsa di spine pungentissime, e forti, e della lunghezza di un dito medio. Di questa stagione tali alberi erano tutti pieni de i loro frutti, de i quali gli Arabi coglievano i più maturi per seccare, portandoli poi in Gerusalemme a vendere, ove ho io avuta occasione di mangiarne, anche con piacere.

DEL-

DELLA CITTA' DI GERICO

CAP. IX.

Partiti, che si fu dalla Fontana di Eliséo, si arrivò in breve tempo alla Città di Gerico, la quale non è lungi da essa, se non poco più di un miglio.

Gerico conquistata dagl' Isdraeliti. Gerico fu la prima Città della Terra di Chanaam, che venisse in potere degl' Isdraeliti dopo di essere entrati nella Terra promessa. La narrazione della conquista fattane, e della maniera, nella quale fu vinta, l' abbiamo dalle Sacre Pagine al *Cap. VI.* di Giosuè, il quale ne fu il Conduttore.

Ricevuti egli gli ordini da Dio, in esecuzione di essi chiamò a se i Sa-

Sacerdoti, dicendo loro di prendere l' Arca di confederazione, e che sette di essi con sette di quelle trombe, che usavano ne i Giubbilei, camminassero davanti ad essa, ordinando anche al Popolo, che girando intorno alle mura della Città, seguitasse l' arca, la quale dovevano precedere gli uomini d' arme. Comandò di più Giosuè al Popolo, che non esclamasse, ma che neppure parlasse, fintanto che non fosse venuto il giorno, che gli avesse egli detto: gridate, ed alzate la voce.

L' Arca adunque portata da i Sacerdoti, una volta il giorno girava le mura della Città di Gerico, preceduta dagli armati, e da i sette Sacerdoti, che suonavano le sette trombe; ed il restante del Popolo la seguitava, continovando così a fare per sei giorni.

Il settimo giorno, come aveva comandato il Signore, girarono coll' ordinanza medesima intorno alla Città per ben sette volte, ed alla

set-

settima girata, suonando i Sacerdoti le trombe, disse allora Giosuè a tutti gl'Israeliti: gridate ad alta voce, imperciocchè il Signore ha data a voi la Città.

Così all'esclamazioni di tutto il Popolo, ed al suono delle trombe ne caddero le muraglie, ed ognuno vi s'introdusse dentro da quella parte, presso alla quale si trovava, uccidendo tutti gli abitanti, che in essa erano, senza distinzione nè di età, nè di sesso, mettendo a fil di spada anche le bestie, dando fuoco a tutto ciò, che era entro la Città, eccettuandone l'argento, e l'oro, ed i vasi di rame, e di ferro, che vennero consacrati nell' Erario del Signore.

In tal desolazione fu conservata d'ordine di Giosuè, solamente Rahab, e tutti i suoi parenti, e le loro suppellettili, ed uscita con essi fuori della Città, vennero al campo degl' Israeliti, ove vissero tranquillamente, e tutto ciò in ricompensa di avere

re essa Rahab dato ricetto nella sua Casa agli Esploratori, che aveva mandati il Condutore Giosuè per osservare, e vedere la Città avanti che fosse presa. *Josue Cap. II ver.* 1.

Giosuè poi maledisse chiunque l' avesse rifabbricata. La descritta destruzione, e desolazione accadde l' anno 2584. del Mondo, e 1469. avanti Gesù Cristo.

Hiel di Bethel riedifica Gerico.

Fu riedificata 538. anni dopo, cioè l' anno 3122. del Mondo, e 931. avanti la venuta di Gesù Cristo, da Hiel di Bethel, al quale nel tempo che ne gettava i fondamenti, accadde la morte di Abiram suo primogenito, e giunto a porne le Porte, perse finalmente Segub ultimo suo figliuolo. *Reg. Lib. III Cap. XVI ver.* 34. compiendosi quanto aveva detto Iddio per mezzo di Giosuè. *Maledictus vir coram Domino qui suscitaverit, & aedificaverit Civitatem Iericho. In primogenito suo fundamenta illius jaciat, & in novissimo liberorum ponat portas ejus. Josue Cap. VI. ver.* 26.

Bi

Vi era un altra Gerico avanti quella rifabbricata da Hiel.

Bisogna quì por mente, che un' altra Città di Gerico doveva per altro, essere nuovamente fondata prima, che Hiel riedificasse l'antica sulle sue rovine, mentre nella Sacra Scrittura parlasi di una Città, che sussisteva in questo intervallo di tempo.

Noi sappiamo, che Gerico, avanti che fosse debellata da Giosuè, chiamavasi già anche col nome di Città delle Palme; vedasi ciò colà nel Deuteron *Cap. XXXIV. ver.* 3.

Osservo pertanto, che simil Città, *Civitas Palmarum* trovasi circa cento anni dopo la sua prima desolazione nel libro de' Giudici *Cap. III. ver.* 13. in potere di Eglon Re de i Moabiti.

In un altro luogo si ha come essendo stata tagliata la metà della barba dagli Ammoniti agli Ambasciatori, che aveva mandati David per condolersi con Hanon per la morte di suo padre, ed essendo quella una ingiuria, ed un affronto grande, e vergo-

gnan-

grandosi eglino di tornare da David così sfregiati, esso comandò loro, che restassero in Gerico fintanto che ad essi fosse nuovamente cresciuta: *Quod cum nunciatum esset David, misit in occursum eorum; erant enim viri confusi turpiter valde, & mandavit eis David: Manete in Iericho, donec crescat barba vestra, & tunc revertimini. Reg. Lib. II. Cap. X. ver.* 5.

Qual Città pertanto sarà questa, che qui trovasi col nome di Gerico, dopo la destruzione di quella vinta da Giosuè, ed avanti la riedificazione fattane da Hiel di Betbel? bisogna adunque credere, che in altro sito fosse stata già fabbricata un' altra Gerico in qualche distanza dall' antica Città, e fuori de' i suoi fondamenti.

Che vi sia stata una vecchia, e una nuova Città, si può ben congetturare da quanto ne dice Flavio Giuseppe parlando delle acque, che erano vicine a Gerico, e che furono risanate da Eliseo, e delle

 qua-

quali nello scorso Capitolo feci menzione. *At prope Hierschuntem fons est copiosus, rigandisque arvis uberrimus, iuxta Urbem veterem scaturiens, quam Iesus Naue filius, Hebraeorum exercitus Dux, primam iure belli cepit in Chananaeorum terra. Joseph. de Bello Lib. V. Cap. VIII.*

Altro vi. tende della Vecchia Città di Gerico.

La vecchia Città di Gerico riedificata che fu da Hiel, tosto ad essere abitata, e divenne in appresso splendida, e florida. Vespasiano la distrusse circa l' anno 68 di Nostro Signore, e furono tagliati a pezzi tutti quegli abitanti, che non avevano avuto campo di ritirarsi ne i Monti verso Gerusalemme. Giuseppe Istor. *Lib. V. Cap. III.* Sessanta anni dopo fu restaurata da Adriano, e sofferse poi altre triste vicende fu nuovamente riedificata da i Cristiani, e a tempo de i Latini divenne Città Vescovile. *Guglielmo di Tiro Lib XIV. Cap. XII.* Essi la perdéro poi nel secolo XII. e fu al-

lo-

lora distrutta dagl' Infedeli, nè mai più rifabbricata.

[*Gerico, della Tribù di Beniamino, ed una delle Toparchie della Giudéa.*]

La Città di Gerico fu assegnata alla Tribù di Beniamino. *Iosue Cap. XVIII. ver.* 22. Secondo Plinio fu una delle dieci Toparchie della Giudéa. *Reliqua Iudaea dividitur in Toparchias decem, quo dicemus ordine: Hierichuntem palmetis consitam &c. Plin. Lib. V. Cap. XIV.* Anche l' Istorico Giuseppe la mette fra le Toparchie della Giudéa, ma notifi, che secondo la sua divisione erano undici; mettendo fra esse Gerusalemme, come quella, che presedesse alle altre dieci. *In undecim autem sortes divisa est: quarum prima est regnum, quod obtinet Hierosolymorum Civitas, prae ceteris inter omnes accolas eminens, velut caput in corpore. Ioseph. De Bello Iud. Lib. III. Cap. IV.*

[*Sua situazione.*]

Era questa Città situata in pianura più verso di Tramontana da i Monti, che la circondavano in qual-

 che-

che distanza dall' Austro al Ponente fino al Settentrione.

Il giro delle sue mura fu più di venti stadj, che sarabbero sopra due miglia, e mezzo di circuito. Τὸ δὲ περίμετρον τῆς Ἱεριχῶ ὑπὲρ 20 σταδίους ἐτύγχανε. *S. Epiphan. adver. Haeref. Lib. II. T. II. Cap. XXXII.*

Convengono tutti gli Scrittori della sua distanza di stadj 150. da Gerusalemme, e tutto il quale spazio di cammino, come dimostrai al Cap. VI. è deserto, e solitudine.

Gerico cognita per varie contingenze nella Sagra Istoria, e nella Profana

Elia Profeta passò già da questa Città prima di essere trasportato al Cielo. *Reg. Lib. IV. Cap. II. ver. 18.* Eliseo vi abitava essendo stato ivi accolto graziosamente dagli abitanti. *Ioseph. de Bello Lib. V. Cap. IV.*

I Sammaritani riconsegnarono nella Città di Gerico a gli Ebrei le duemila donne, fanciulli, e fanciulle, che ad essi avevano tolte in guerra; e ciò fu per consiglio del Profeta Obed, il quale minacciolli dell' ira

ira del Signore, essendosi abusati della vittoria, che Dio aveva loro concessa, mostrandosi troppo crudeli con una inumana strage di Ebrei. *Paral. Lib. II. Cap. XXVIII.*

Giuda, e Mathatia figli di Simone Maccabéo essendo venuti in Gerico, furono fatti uccidere tutti a tre per tradimento di Tolomeo genero di detto Simone in occasione di un convito da lui ad essi qui preparato nel piccolo forte chiamato Doch. *Machab. Lib. I. Cap. XVI. ver. 15. & 16.* Anche il Gran Sacerdote Aristobolo giovane di diciotto anni, essendo in Gerico, ed ivi bagnandosi per sollazzo, fu per tradimento fatto annegare da Erode il Grande, di cui era cognato, avendo per moglie Marianne, che era sorella del detto giovane Aristobolo. *Joseph. Ant. Iud. Lib. XV. Cap. III.*

Detto Erode nel mentre che già era infermo nella Città di Gerico, arrivò anche all'eccesso di fare

ivi uccidere il suo figliuolo Antipatro, ma dopo cinque giorni egli medesimo se ne morì in questa Città divorato da i vermi. Gli furono quì fatte le Esequie, e secondo la sua volontà fu sepolto in un luogo chiamato Erodio distante otto stadj, o sia un miglio da Gerico. Nel tempo medesimo Archelao, che era presente a i funerali del padre, fu salutato Rè. *Ioseph. Ant. Iud. Lib. XVII. Cap. X. & XI.*

Nostro Signore approssimandosi a questa Città, incontrò un cieco, che stava sulla strada accattando, il quale tutto pieno di fiducia supplicò esso Signore, che gli desse la vista, al quale la concesse in ricompensa della sua fede. *Et Iesus dixit illi: Respice, fides tua te salvum fecit. S. Luc. Cap. XVIII. ver. 42.* e uscendo dalla Città ne guarì altri due. *S. Matth. Cap. XX. ver. 34.*

Si degnò Nostro Signore d'illustrare la Città di Gerico colla sua

 pre-

presenza, e di glorificare in particolare la Casa di un Pubblicano. Circondato egli dalle turbe andava per Gerico, e Zacchéo Principe de i Pubblicani, uomo ricco, e facoltoso, essendo di piccola statura, e bramando di ben vedere il Signore, ascese perciò sopra un albero di Sicomoro: ove essendo stato visto da Nostro Signore, gli disse, che subito scendesse, mentre egli sarebbe andato ad abitare in sua Casa, ed egli immediatamente disceso, ivi lo accettò pieno di contento, e allegrezza. *Et cum venisset ad locum suspiciens Jesus vidit illum, & dixit ad eum. Zachaee festinans descende: quia hodie in Domo tua oportet me manere; & festinans descendit, & excepit illum gaudens. S. Luc. Cap. XIX ver. 5. & 6.* Qui disse Zacchéo al Signore, che la metà delle sue ricchezza, e beni l'averebbe data a i Poveri, e che se mai egli avesse defraudato qualche cosa, ne tenderebbe il quadruplo. *Ibid. ver. 8.* per il che si meritò

il perdono. *Ait Iesus ad eum: Quia hodie salus domus huic facta est, eo quod & ipse filius sit Abrahae. Ibid. ver.* 9.

Gerico abbellita da Erode l' Ascalonita.

Erode l' Ascalonita aveva fatto in Gerico un Palazzo di sua abitazione, e secondando il suo spirito di magnificenza aveva anche abbellita la Città di Teatri, di Anfiteatri, e di Circhi.

Chiesa, e Spedale restaurato da Giustiniano.

Giustiniano Imperatore vi restaurò una Chiesa, cha vi era dedicata alla Madonna, come pure ivi riordinò, e messe in miglior grado uno Spedale. *Procopius de Ædificiis Iustin. Lib. V. Cap. IX.*

Monasteri di Basiliani, di Carmelitani, e di Benedettini in Gerico.

Ne' tempi, che regnarono in Gerusalemme i Re Latini, furono in Gerico tre Monasterj, che uno di Basiliani, l' altro di Carmelitani, ed il terzo di Benedettini. La Cattedrale era dedicata a S. Gio. Battista, ciò rilevando io dalla Siria Sagra dell' Abate Terzi *Cap. LXI.* ove dice di aver estratta tal notizia da un' antico Manoscritto.

Quat-

Quattro sono i Vescovi, che si trovano intervenuti a varj Concilj. Gennaro l' anno 325. di Nostro Signore si sottoscrisse nel Concilio Niceno Macro all' anno 381. nel Costantinopolitano. Giovanni similmente nel Costantinopolitano dell' anno 536. e finalmente Giorgio all' anno stesso 536 vedesi sottoscritto nel Concilio Gerosolimitano.

Vescovi di Gerico a varj Concilj.

Gerico chiamasi presentemente dagli Arabi Rihha, che vale Odore. Adesso passato è ogni splendore di questa una volta nobile Città, celebre non solo nelle sagre Istorie come ancora nelle profane.

Stato presente di Gerico.

L' unico resto di fabbrica, che vi si vegga, è una specie di torre, della quale è demolito l' ultimo piano, che pare poter esser servita per Chiesa, ma non ve ne sono segnali più che tanto. I Cristiani della Palestina vogliono, essere stata questa fabbricata nel luogo, ove era la casa di quel Zacchéo, rammentatoci da S. Luca *Cap. XIX.*

Del

Del rimanente più non si veggono in essa nè edifizj, nè palazzi; e solo alcune poche miserabili capanne, piuttosto che case, sono il suo ornamento, ed ove abitano degli Arabi dei più meschini, che appena hanno con che coprirsi. Neppure si veggono altri rimasugli delle sue rovine, se tali non volessimo considerare, essere certi monti di sassi, e qualche vestigio rimaso del fosso, che contornava le mura.

DEL-

DELLA PIANURA
DI
GERICO,
CAP. X.

Questo stesso giorno 13. di Aprile 1767. circa mezzogiorno, avendo già osservata, e deplorata l'odierna miserabil condizione della Città di Gerico, ci trasferimmo a i nostri Attendamenti preparati in quella vasta Pianura non molto lontani dalla descritta Città.

Appena qui arrivati si consegnarono i nostri cavalli a quegli Arabi, che venivano a prenderli, levando loro al solito le briglie, senza prenderecene noi cura maggiore.

Arrivo della Carovana de i Cristiani Orientali.

In questo istesso mentre arrivò la gran Carovana composta di circa

4000 Cristiani Orientali, la quale era preceduta da dugento Arabi a cavallo, che venivano in qualità di scorte; essendo seguitata dal Musselim, o sia il Governatore di Gerusalemme, il quale aveva in sua compagnia cinque Bandiere di suoi soldati a cavallo, vale a dire circa cento persone, con altri della sua Corte.

Al suono di varj strumenti alla moda Turca, entrarono nella Pianura di Gerico; frattanto che molti di quei Soldati a cavallo tanto Arabi, che Turchi si messero a giostrare davanti del Musselim, chi correndo da una parte, e chi dall' altra, facendo vedere ognuno la sua particolar maniera nel maneggio de i cavalli.

Quì io ebbi luogo di soddisfare la mia curiosità in vedere al paragono la maniera di cavalcare, e di maneggiare i cavalli tanto dagli Arabi, che da i Turchi, giacchè ognuno ben montato faceva i maggiori sfor-

ri sforzi per superare l' altro.

Io osservava adunque la composta maniera Turchesca, e la bella grazia, colla quale possono piccarsi i Turchi di cavalcare; dall' altra parte la scomposta maniera degli Arabi, ma il loro maggior ardire nel maneggio, e la loro maggior velocità nella corsa.

Certamente che più bel riscontro di questo non poteva desiderarsi, mentre i Turchi procuravano di comparire i più bravi non tanto per essere sotto gli occhi del lor Maggiore, quanto ancora per una particolar gara, che vi è fra essi, e gli Arabi; e dall' altra banda gli Arabi baldanzosi, e sicuri di quanto possano compromettersi de i loro veloci destrieri, non lasciarono di farsi maggiormente stimare, e valere.

Complimento fatto al Mussellim, e da esso restituito.

Arrivato il Governatore alla sua tenda, fu subito spedito dalla parte de i Padri di T. S. e degli altri Europei un Dragomanno ac-

compagnato da due Giannizzeri tutti a cavallo, a fargli un complimento per il suo felice arrivo, il quale accettatolo graziosamente, dopo mezz' ora mandò ancor esso a cavallo un Ciokadar uomo della sua Corte ad usare l' istessa attenzione verso di noi.

Come si restasse accampati in questa Pianura.

Quando si arrivò in questa Pianura trovammo già preparate le Tende, che dovevano servire di alloggiamenti non tanto alla nostra Carovana, quanto ancora a quella degli Orientali Cristiani, ed al Governatore, e sua gente, ed a gli Arabi stessi, avendo ciascheduno pensato a mandarle qualche giorno anticipatamente.

Distendesi tale Accampamento nella parte Settentrionale della Pianura, ma più a Ponente considerandola da Oriente a Occidente. Gli attendamenti del Musselim, e degli Arabi restano a Tramontana; dopo ne vengono quei de' Religiosi di T. S. ossiano quegli degli

gli Europei, e finalmente tutti gli altri andando sempre verso Austro.

I cavalli son tutti intorno alle respettive tende, per accomodare i quali tirano poco sopra di terra delle corde in quadrato raccomandate negli angoli, e ne i mezzi a varj pioli, e a dette corde legano i cavalli per la cavezza in poca distanza uno dall'altro, e qui se ne stanno senza esser loro mai cavata la sella, e gli Arabi destinati alla custodia di essi pensano a dare ad essi da mangiare secondo il solito una sola volta per giorno.

Cinque padiglioni erano ivi destinati per uso della Carovana de i Latini, il maggiore era per i Religiosi, uno per noi Europei secolari, un altro per i Cristiani secolari Latini, ma Orientali di Patria. Il quarto per le persone di servizio addette alla P. S. ed il quinto serviva ad uso di cucina, e dispensa. Anche le altre Religioni avevano le loro varie tende distribuite per i Religiosi,

si, per i secolari, e per la loro servizù.

Il Vice procuratore di T. S. era in quanto a noi il nostro Maggiore, gli ordini del quale bisognava esegaire. I Greci, gli Armeni, e tutti gli altri Cristiani Scismatici rendevano ancor essi ubbidienza a i respettivi loro superiori Ecclesiastici. Ma tutti insieme poi bisognava riconoscere, dirò così, per nostro Generale, il Governatore Turco a i comandi del quale ce ne stavamo in tutto ciò, che riguardava i movimenti della Carovana.

O sia per antico costume, o perchè i Padri di T. S. spendono meglio, il che veramente non saprei dire, noi eramo intesi dal Mussellim preventivamente di tutto ciò, che si doveva fare; ma tutti i cenni ci erano dati a suo tempo col suono del tamburo, mediante il quale dovevamo intendere le ore di ritirarsi alle tende; quelle di prepararci, e quello, che si doveva caval-

ca-

care, ed il momento, che dovevamo metterci in marcia, essendo tali cenni di cognizione de i respettivi Dragomanni.

Fra le tende vi sono continovamente non solo i Giannizzeri di servizio, che fanno guardia, quanto ancora diversi Soldati dalla parte del Governatore, per osservare, che non seguano sconcerti, o dispute tra i Pellegrini, come ancora per scacciare quegli Arabi, che girano intorno alle medesime per accattare.

Tutto il commestibile per nostro uso era qui stato mandato antecedentemente da Gerusalemme, e dopo aver fatto questa mattina un ragionevol desinare, ce ne andammo distribuiti in varie compagnie a spasso per questa Pianura osservandone la sua situazione, e dilettando i nostri occhi sopra le varie cose, che allora si presentavano a noi nuove.

Situazione della Pianura di Gerico.

La Pianura di Gerico è contornata in semicircolo da i Monti del-

la Giudéa, i quali si estendono dall' Austro a Ponente fino a Settentrione, alcuni de i quali declinando verso della medesima, formano come una specie di teatro. *Hierichus est planicies Montibus circumdata, quae in Theatri speciem ad ipsam alicubi declinat. Strab. Lib. VI* Il Fiume Giordano, che le scorre a Oriente, ne è come il diametro, che la divide da i Paesi, e dalle Pianure de i Moabiti, le quali sono dominate dall'alte Montagne dell'Arabia Petréa. Dette Montagne si presentano alla Pianura di Gerico nel più grazioso prospetto, sembrando l'estremità delle loro cime tirata poco men che a livello, senza che si veggano quegli alti, e bassi, che ordinariamente sono fra i Monti.

Trovandosi tal Pianura così contornata, e quasi rinchiusa da tanti Monti alti, e sterili, è perciò dominata dal più cocente calore, a segno tale, che, quantunque noi fussimo verso la metà di Aprile, si sof-

soffrì in questo luogo un eccessivo caldo; nè vi è da sperare sollievo dal vento Affrico, il quale quantunque sia benigno per altre parti della Soria, e della Palestina, qui non porta refrigerio alcuno, mentre traversando per tante terre aride, e secche, egli è piuttosto caldo, il che ebbi luogo di sperimentare io medesimo, avendo in quest' anno principiato a farsi sentire alquanto anticipatamente.

Dell' essevi in questa Pianura nel più crudo dell' Inverno piuttosto una Primavera, si raccoglie anche dall' Istorico Giuseppe: *Tanta est aëris circumfusi temperies, ut cum in aliis Judaeae partibus ningit, hic linea veste utantur indigenae. Ioseph. de Bello Lib. V. Cap. IV.*

Estensione della Pianura de Gerico.

L' estensione di questa Pianura è di circa venti miglia in lunghezza, e di circa dieci in larghezza. *Terra, sive campestria Hiericho, est longa, lataque Planities inter Hiericho, & Iordanem longitudinis, ut*

 cre-

creditur, viginti, latitudinis vero decem circiter milliaria conclusa Montibus, & aquis. Quaresm. Elucid. T. S. Lib VI. Cap. X Peregrin. VI.

Castelli, e Fortezze, che erano nella Pianura di Gerico.

Furono già in questa Pianura di Gerico, e vicino alla Città medesima varj Castelli, e Fortezze, ed altri luoghi forti, e ben muniti, de i quali Pompeo due ne distrusse l'uno chiamato Thrax, e l'altro Taurus. *Ac quantum omnino potuit latronum receptacula diruit, & loca, ubi Gaza Tyrannorum recondita erat; quorum duo Thrax, atque Taurus in Hierichuntis ingressu sita erant. Strabon. Lib XVI.* Di un altro Castello chiamato Dagone ne fa menzione Giuseppe Istorico nelle sue antichità Giudaiche *Lib. XIII Cap XIII.* e nel *Lib. I Cap. VI.* della Guerra Giudaica. Ed Erode l'Ascalonita vi aveva fabbricata una buona Fortezza chiamata Cipro in considerazione della sua Madre Cypris. *Necnon & nomine Matris locum iuxta Hie-*

Hierichuntem aedificans, munitione, & domicilis optimum, Cyprum nominavit. Ioseph. Ant. Iud. Lib. XVI. Cap. V.

Fu questa Fortezza distrutta da alcuni sediziosi sotto il Re Agrippa II. *Seditiosi autem comprehendentes praesidium, quod appellatur Cyprus, immunens finibus Hierichuntis, custodes quidem interfecerunt, munimenta autem destruxerunt. Ioseph. De Bello Ind. Lib. II. Cap. XX.*

Un altro Castello trovo esservi stato fabbricato da Vespasiano, allorchè essendo in Gerico vedeva, che il popolo di Gerusalemme pensava a fortificarsi. *Idem ibid. Lib. V. Cap. X.*

Le acque della fonte di Eliseo sopra descritte al Cap. VIII. scorrevano la Pianura di Gerico per il tratto di settanta stadii in lunghezza, e di venti in larghezza, e rendevano tanto fecondo quel terreno, che bagnavano, che vi erano mantenuti deliziosi, e fecondissimi orti. *Ioseph. De Bello Lib. V. Cap. VIII.*

Antica condizione della pianura di Gerico.

 Stra-

Strabone anche prima di Flavio Giuseppe aveva notato, che le dette campagne erano fertili per le acque, dalle quali erano irrigate per lo spazio di cento stadj, e che erano piene di abitatori. *Locus ferax, Palmis abundans, spatio centum stadiorum totus irriguus est, & habitatoribus plenus. Strabon. Lib XVI.*

La fecondità procurata a questo spazio di Pianura per mezzo delle dette acque fu per opera di Archelào figlio di Erode il Grande, che ve le divise in più ruscelli per adacquarne più facilmente i campi. *Illius aquas Archelaus Toparcha Herodis filius deduxit in rivos plures ad irrigationem Campi, Pratorum, Palmarum, cannarum mellis, & Hortorum Iericho. Adricom. pag. 17.*

Tutto il rimanente del terreno, che era dalla parte del Giordano, e del Mar morto, era secco, e sterile. *Ad Iordanem vero, & lacum Asphaltitin humilius quidam est solum, atque tamen desertum, atque infru-*

infrugiferum. Ioseph. de Bello Lib. V. Cap. VIII.

A' nostri dì molto minore spazio di cento stadii è quello, che si vede ivi fruttare, non essendo coltivata questa Pianura, se non in quei contorni più precisamente vicini alla Fontana di Eliséo, e porzione di quel poco di terreno, che restava a Settentrione del nostro accampamento, essendo tutto il rimanente salvatico, e incolto.

Presente condizione di questa Pianura.

Non vi è Autore, il quale, discorrendo della fertilità, e delle produzioni de i campi di Gerico, non faccia particolar menzione del Balsamo, che ivi nasceva. Giuseppe l'Istorico dice, che secondo la comune opinione invalsa fra il popolo, era questa pianta stata già portata dalla Regina Saba in dono a Salomone, allorchè avendo ella sentito parlare della di lui virtù, e desiderosa di vederlo, venne fino dall' Etiopia in Gerusalemme. *Ioseph. Ant. Iud. Lib. VIII. Cap. VI.*

Del Balsamo.

K 4 E' sta-

E' stato da molti creduto, che questo albero non sia mai cresciuto in altra parte del Mondo, se non in Giudéa, ma tal sentimento non incontra l' approvazione di ognuno: e gli Arabi vogliono, che sia questa una particolar pianta dell' Arabia felice, sapendo noi da loro, che anche a' tempi nostri cresce ne i Monti, e nelle Pianure verso le Città di Mecca, e di Medina, la maggior parte senz'arte umana, e spontaneamente, ovvechè quello, che era in Gerico, aveva bisogno di essere custodito, e diligentemente coltivato, acciò non degenerasse: e la giornaliera esperienza ci dimostra l' istesso anche appresso di noi verso alcune piante, le quali trovandosi in terreno forestiero richieggono una particolare attenzione, e cura.

Continovò ad essere quì coltivato anche dopo la conquista, e destruzione fatta da i Romani della Città di Gerusalemme, come chia-

ramente ce lo dimostra Plinio, *Lib. XII Cap. XXV.*

In progresso di tempo fu trasportato dagli Egizj in Babilonia d'Egitto, che è la presente Città del Cairo. *Procedentes autem tempore ab Ægyptiis translatum est in campum civitatis Ægyptiæ, quae Babilonia nuncupatur. Vitriacus Hist. Hierof Cap. LXXXV.*

Questa eccellente pianta, secondo i naturalisti, cresce all'altezza di un Melagrano, a cui assai si assomiglia ne' suoi rami lunghi, e sottili, i quali sono rivestiti radamente di piccole foglie, quasi simili a quelle della pianta di Ruta, ma colorite di un bel verde. Il legno è rossiccio di colore, ed è gommoso, ed il fiore, che è piccolo, e bianco, ha un gratissimo odore.

Il frutto è un piccolo nocciolo ricoperto semplicemente di una pellicina secca, e bruna; contiene una mandorla, e talvolta mancando di questa, allora in sua vece trovasi il noc-

nocciolo pieno di un liquore giallastro, amaro, e piccante.

Ne i mesi di Giugno, di Luglio, e di Agosto gli Arabi incidono col ferro questo piccol albero, e n' estraggono poi una liquida ragia.

Si vede da ciò, che adesso quei popoli fendendolo, non usano più quella diligenza, che sentesi foise prima praticata, e ciò sarà forse perchè le piante, che nascono nell'Arabia, vale a dire nel suo vero suolo, non richiederanno quella diligenza, che volevano allora quando nascevano nella Palestina, le quali affinchè non si seccassero, era necessario d'inciderle colla pietra, col vetro, o con un coltello d' osso, ed in oltre bisognava anche osservare, che l' incisione non fosse più profonda della scorza, o corteccia dell' albero, le cime per altro de i rami, testimonio Plinio, potevansi potare anche col ferro. *Inciditur vitro, lapide, osseisvè cultellis. Ferro laedi vitalia odit. Emoritur protinus, eadem*

dem amputari supervacua patiens. Incidentis manus libratur artifice temperamento, nec quid ultra corticem violet. Plin. Lib. XII. Cap. XXV.

Il sugo, che n' esce dall' alberetto del Balsamo, chiamasi Opobalsamo, il frutto Carpo-balsamo, ed il legno Xilobalsamo. L' Opobalsamo è la parte più perfetta, ed è bianco quando stilla dalla pianta; diventa poi verde, e indi color d' oro; ed invecchiando prende finalmente un colore alquanto somigliante al mele, e si condensa come la trementina di Cipro. Il suo odore è grato, ma è altresì penetrante, ed il sapore è amaro.

Nel Balsamo, che dall' Arabia a noi viene, si trova spesso dell' inganno. Certa cosa è (e tanto dicono gli Arabi, ed i Turchi, che tornano dal loro Pellegrinaggio della Mecca, e di Medina) che questa Pianta somministra pochissimo di quel liquore, che, come dissi, chiamasi Opobalsamo. Consiste pertanto la fro-

de

de nel mescuglio, che di esso fanno colla Trementina di Cipro, e tale alterazione è opera de i Turchi Haggi, o siano Pellegrini, che fanno ciò appena tornati dalla Mecca in Cairo, o in Damasco, o in Aleppo. E perciò allorchè alcuno volesse Balsamo veramente schietto, bisognerebbe, che si trovasse in qualcheduna di quelle Città all' arrivo della Carovana dall' Arabia, nè ciò sarebbe bastante senza avere una perfetta cognizione del vero Opo-Balsamo, mentre la maggior parte, che i Pellegrini portano dalla Mecca, è il sugo del legno, de i rami, e del frutto estratto a forza di fuoco, il quale è d' una qualità sempre inferiore a quello, che naturalmente esce per incisione dall' albero.

Per distinguere se nel Balsamo vi sia mescolata della Trementina, o altra gomma, si versa il liquore in un vaso di acqua, il quale in un subito precipita abbasso poche dita, ed immediatamente torna a galla, si

scio-

fcioglie, e fi mefcola con effa, ma poco dopo feparafi dall' acqua, e fi coagula diventando bianco come il latte. Allorchè refifte a quefta prova è certo, che il Balfamo farà fenza mefcuglio di Trementina: ovecchè quando farà fallificato, mettendolo nell' acqua, anderà fubito a fondo, e lì refterà appallottolato fenza tornare a galla.

Il Lemery nel Trattato delle droghe femplici chiama quefta Pianta col nome di Balfamo Giudaico, e feguitando l'errore di altri, egli dice, che è un arbofcello, il quale una volta nafceva folamente nella Pianura di Gerico, ma che quando il Gran-Turco conquiftò la Terra Santa, ne fece trafportare tutti gli alberi, che erano nella Giudéa ne i fuoi giardini del gran Cairo. Ma per altro di prefente non trovafi più neppure ivi.

Pianta del Cipro, e del Mirabolano

Nafceva altresì ne i giardini di Gerico il Cipro, piccolo albero, che in Ebraico chiamafi Copher.

Cal-

(Calmet alla voce *Cyprus*.) Questa pianta è comune ne i giardini dell' Isola di Cipro, chiamati ora Kennà, del quale parlai al T. I. Cap. I. Frequenti erano altresì le piante de i Mirabolani, delle quali anch' oggi se ne truova qualcheduna.

Delle Palme. Abbondantissime, e fertili vi furono altresì le Palme, per cui la stessa Città di Gerico si vede in più luoghi delle Sacre Carte chiamata *Civitas Palmarum*. *Deut. Cap. XXXIV. ver. 3. Iudic. Cap. 1. ver. 16. Paral. Cap. XXVIII. ver. 15.* dicendoci lo stesso, Flavio Giuseppe nel *Lib. V. Cap. VIII* della Guerra Giudaica, ed il medesimo troviamo anche in Strabone al *Lib. XVI.* ed in molti altri Istorici Sacri, e Profani, e pure anche di tali alberi pochissimi io ne trovai in quei contorni, e solo vidi varj polloni, i quali spuntano nuovamente dalle antiche radiche. La maggior parte delle Palme, che quì vi erano, sono state tagliate per farne delle travi

vi per sostenere le rusticali capanne di quegli Arabi, che soggiornano in quelle parti.

La Palma, fu chiamata dagli Ebrei Thamar, da i Greci Foenix e dagli Arabi Nachla. Si estolle comunemente molto in alto, e particolarmente quella di tronco sottile, ove che le altre, che lo hanno grosso, e robusto, si mantengono più basse. In Soria crescono facilmente, e dopo cinque, o sei anni ascendono quasi all'altezza di un uomo.

Descrizione della Palma

Il tronco è scaglioso, le quali scaglie provengono da i rami, che ogni anno si tagliano, acciocchè si sollevi più presto in alto. Porta i rami solo in cima, o sia in testa del tronco, i quali son rivestiti di foglie, che nella forma si assomigliano ad una spada, e guardano sempre terra, eccettuati quei rami, che spuntano dal mezzo dell'albero, i quali si mantengono diritti, finantocchè spinti dalla nuova generazione dell'albero, si dilatino, e venuti

pro-

provetti prendono ancor essi il medesimo pendio.

Sotto i rami, e precisamente tramezzo a quei, che sono stati ragliati nell'anno antecedente, esce l' Elata, la quale è una invoglia grande, che contiene inviluppati dentro di se i fiori, questa si apre a poco alla volta, e senza cadere si secca sull' albero. I fiori, che n'escono sono alquanto simili a i gelsomini salvatichi quasi come se fossero infilzati, in de i fuscelli di saggina, i quali sono attaccati, per de i sottili membretti ad una spezie di grosso ramo dal quale pendono.

Da i fiori poi se ne forma il frutto, il quale nel principio è rosso, e indi verde, e seguita ad essere tale fino alla metà della sua grossezza; finalmente diventa giallo, o scuticcio secondo le varie qualità delle Palme. Il frutto, che è chiamato Dattilo, o Dattero allorachè è acerbo, è di sapore molto aspro, giunto poi alla sua maturità è dol-

dolce, sebbene ritien qualche cosa di asprezza, come segue nelle nostre sorbe, alle quali quando è fresco, e maturo, alquanto si assomiglia, secco che sia perde affatto l' asprezza, ed è più grato.

Contengono le Palme nella loro testa un midollo chiamato da i Greci Ε'γκέφαλος, vale a dire Cervello, il quale in occasione di essere stata tagliata una Palma, ebbi luogo di esaminarlo, che trovai altro non essere, se non il germe della Palma medesima, il quale poi spuntando fuori poco alla volta, si converte ne i rami, e nelle foglie. Meglio io non saprei assomigliarlo per la consistenza della materia, che al capo, o sia piuttosto torsolo de i gobbi, o carducci, ma molto più bianco, dolce, e buono al gusto, contenendo in se un sugo latteo.

Quanta sia utile all' uomo la Palma.

Utilissima è all' uomo questa pianta, e di tutto ciò, che graziosamente somministra, se ne sanno approfittare quei Popoli, ove nasce li le-

legno è buono per far travi, le quali resistono a de i grossi pesi, quantunque sieno sempre molto porose, mentre non è composto quest'albero, se non di un ammasso di fibre più, o meno serrate. Delle foglie molti sono i lavori, che ne fanno, ma particolarmente delle sporte per mettervi varj generi di mercanzie, e più comunemente per il Riso, dentro alle quali dall' I gitto lo mandano fino a noi. De i rami oltre ben altri usi formano gli Scaffali, o siano certe Ceste per riporvi alcune altre specie di mercanzie, fra le quali l'Incenso, e la Mirra, facendone in oltre delle gabbie da uccelli, delle stie da polli, e fino de' letti. Facendo un buco nella cima dell' albero, ricevesi da esso un liquore, che bevesi tale quale senza mestura alcuna. Gli Arabi lo chiamano Lebbi, che in nostra lingua vale Lacrima di Palma. Credesi, che fosse questa la Sicera, della quale se ne trova fatta menzione in più luoghi

del-

delle Sacre Carte. *Deut. Cap. XIV. ver. 26. Iudic. Cap. XIII. ver. 14 S. Luc. Cap I. ver. 15.* Neppure i noccioli del frutto restano inutili, mentre macinati questi ben sottilmente ne compongono una mestura tale, che si dura fatica a distinguerla dall' osso, facendone con essa varj lavori, ma particolarmente delle corone, le quali usano i Maomettani di tenerle in mano per passatempo; in somma della Palma nulla si getta via. *Nihil est in universa Palma, quod respui debeat, ita tata ab intima medulla ad extremum usque folium humanae necessitatis usibus est commoda. Ioannis Meursii filii Arbor. sacr. Cap. V.*

Palma della Giudea, differente da quella dell' Indie.

Varie persone credono talvolta di proprietà delle Palme della Giudéa, e dell' Egitto, ciò, che solo devesi attribuire alle Palme dell' Indie, chiamate Cocco, le quali per la forma del loro albero son riposte nel genere delle Palme, dalle quali ne ricavano gl' Indiani gli al-

beri per le Navi, le tavole per la loro costruzione, facendone i chiodi della materia stessa, come pure i remi, e fino i canapi, e le gomine, e le stoppe per calafatare i bastimenti. Del frutto poi ne fanno le tazze per bere, tirandone dalla mandorla un sugo lattiginoso, e di più ricevendo dall' albero medesimo anche il Pane, ed il Vino; come più ampiamente potrà osservarsi in Francesco Hernandez *Historia Plantarum &c. Mexicanorum Cap. XL.*

Notò Plinio al *Lib. XIII. Cap. IV.* che si trovano quarantanove generi di Palme. Di quelle, che io ho vedute, alcune sono alte, e sottili; altre più basse, e di grosso fusto. Alcune, che producono il Dattilo senza nocciolo, altre, che lo hanno sottilissimo, e tenero, e di quelle, che lo hanno duro, ma bislungo, e talvolta quasi tondo, ma più grosso. Una sola Palma ho veduta in Cipro nel Borgo delle Saline, la

qua-

quale alla sua altezza di due terzi aveva una branca, quasi tanto grossa come il tronco del restante dell' Albero, e dalla quale, come dal fusto principale, uscivano fuori le foglie, e formavano gli altri rami. Il tronco maggiore porta il frutto, ma l' altro è sterile, quantunque non manchi ancor esso della sua Elata, dalla quale escono i soliti fiori, ma che poi non divengono frutti.

Alcune Palme sterili, e altre feconde.

Secondo il Mattioli, che va dietro l' autorità di Teofrasto, è fuor di dubbio, che tanto la Palma femmina, quanto la maschia debbano portare il loro frutto, il che per altro è contrario a quanto ne dicono oggigiorno i Popoli di Cipro, della Soria, e della Palestina. Ma pure se quegli Alberi, ai quali io medesimo ho veduto fare i frutti, erano, e maschi alcuni, ed altri femmine, è però certo, che senza aver essi in una distanza da potersi vedere una di quelle Piante chiamata da quei popoli maschia, perche sono sterili,

 è cer-

è certo, dico, che le altre di qualunque genere sieno, solite a portare i frutti, non generano più, e ciò ho avuto io luogo di esaminare coll' esperienza, mentre essendo stata tagliata in Cipro nel 1765. una Palma, che era poco fuori della Città di Larnica, tutte le altre, che erano in quei contorni, fruttifere non fecero più i loro Datteri.

Chiamino poi i naturalisti come vogliono questa sterile Pianta, o maschia, o femmina, o in altra maniera, il fatto certissimo si è, che senza di essa le altre non fanno frutti, e restano di produrne quando è tagliata; di più ripríncipiano a farlo allorchè quella medesima risorga dalla sua Pianta, o che ne ripiantino qualcheduna di nuovo in situazione da poter esser vista dalle Palme fruttifere; bensì, che un solo maschio, o una delle sterili Palme che sia, serve per tutte quelle, che possono vederla.

Piantazione, e coltivazione della Palma

La Palma si può allevare mettendo ten-

tendo in terra un pollone di quei, che qualche volta vengono su intorno a i piedi della Pianta, ed anche i teneri rami li appiccano, o pure seminando il nocciolo del Dattilo, o ancora col mettere in terra un pezzo di quel germe, che ha l' albero nella cima, e che chiamasi Cervello. Desidera il clima caldo, il terreno arenoso, ma umido, e nitroso, e quando è piantata di nuovo, devesi all'intorno di essa in qualche poco di distanza, spargere del sale per darle vigore a crescere. Giova molto il mettere al suo pedale della cenere, ma bisogna guardarsi di non concimarla con sterco di sorte alcuna, nè di altre materie putride, che noi chiamiamo concio, che molto potrebbe nuocere a questa Pianta.

Palma rigermoglia dopo essere stata tagliata e bruciata.

Tagliata, che sia la Palma, e dato fuoco al suo pedale, quelle ceneri, che restano abbasso, ed intorno alla Pianta, sono di un grande aiuto, perchè ivi rigermogli più pre-

sto un nuovo albero, il che ho io più volte osservato fare, con seguirne l'evento. E' la Palma di lunghissima durata, e tanto è vero, che non ho trovato mai nessuno degli abitanti di quei luoghi, ove nasce, il quale si ricordasse, che alcun di quegli alberi si fosse seccato da per se, senza avergli dato causa. In fatti in esso è simboleggiata la lunga diuturnità del tempo, come si osserva anche in Giobbe *Cap. XXIX. ver.* 18. ove nella volgata si legge: *Et sicut Palma multiplicabo dies*. Ed in altra versione: *Et sicut Phoenix multiplicabo dies*. E quì siccome vedesi, che *Palma*, e *Phoenix* è l'istessa cosa, e giacchè la parola φοῖνιξ l'istesso significa in Greco; si potrebbe da ciò forse supporre essere venuta la favola dell'Arabo Uccello chiamato ancor esso Fenice, il quale morendo incendiato rinasce poi dalle sue ceneri, come fa la Palma.

Palma spesso nominata nelle Sagre Carte.

Celebratissimo è nelle Sagre Carte tale albero, del quale median-

te

te le sue perfette qualità, se ne trova fatta menzione misticamente in più luoghi.

Palma simbolo di varie cose.

Per la Pianta della Palma vien simboleggiato il Sole, la Vittoria, il Trionfo, la lunghezza del tempo, l'Innocenza, e la Giustizia, ed è anche geroglifico della Giudèa, per significare la fertilità del paese Quando Gerusalemme fu presa da i Romani, Tito, e Vespasiano fecero imprimere nelle monete una donna, che tutta dolente se ne stava a sedere a piè di una Palma col motto. IVDÆA CAPTA. La Palma vedesi anche nelle antiche medaglie di Alessandria di Egitto coll'iscrizione ALEXANDR. AEGYPT.

Della rosa di Gerico.

La celebrata Rosa di Gerico, alla quale nell' *Eccles. Cap. XXIV. ver.* 18. si è comparata la Divina Sapienza, più non trovasi nella Pianura di Gerico, e nè meno nella stessa Città, o ne i suoi contorni. Poteva essere questa una nobile Pianta, e forse non dissimile alle stes-

stesse nostre Rose, se non in quanto o di un odore più fragrante, e soave, o di una specie più vaga, e vistosa.

Pretendono taluni, che anche presentemente, non men che in altri tempi, si trovi in Gerico la celebrata Rosa, e sotto tal nome se ne veggono sparse ne i gabinetti de i naturalisti fra la serie delle Piante forestiere, non meno che nelle case particolari fra le cose rare, ed anche talvolta fra le sante.

Quella adunque, che oggi è chiamata da alcuni Rosa di Gerico, è una piccola Pianta, la quale ha una radice grossetta, e dura non più lunga di un dito medio. La Pianta non forma un particolare stelo, ma bensì una specie di molti ramicelli, i quali sono tutti uniti nell'atto, che spiccano fuori dalla terra. Si rivestono poi questi di poche, e rade foglie, ma di molti fiorellini, talmente che potrebbesi dire piuttosto molti fiori in un sol fiore. Il loro co-

lore è rossiccio, ma dopo impallidiscono, e crescendo diventano quasi bianchi; E quando questa Pianta è interamente aperta, e fiorita, come altri ancora osservarono, è molto simile al fior del Sambuco, ma priva di qualunque odore, e non alza da terra, se non quattro, o cinque dita.

Seccandosi le cadono le poche foglie, e tutti i fiorellini, restandovi solo alcuni piccoli semi; e frattanto tutti i ramettini della Pianta come se fossero uno coll' altro intrecciati si serrano in cima, e formano come una palla, ma alla quale resta di sotto attaccata la radica. Si chiugono in tal maniera nel tempo de i caldi grandi, e così restano fintanto che continovano gli aridori nella terra, tornando nuovamente ad aprirsi allorchè piove, e che il terreno è abbastanza umido. Essendo secco, e restando sopra il suolo più di un anno, i suoi fusti prendono un colore scuro, e quando sono dell' anno

anno medesimo, si mantengono bianchi.

Questa Pianta non mai si guasta, o imputridisce per quanti anni potesse continovare a stare in terra, che è forse l'unico suo pregio, e tale continova a mantenersi ancor quando è colta, e trasportata altrove, ancorchè vecchissima. Di più tenendola nell'acqua per la sua radice, quantunque secca, e serrata, principia a poco alla volta a riaprirsi interamente, ed estratta dall'acqua, torna nuovamente a serrarsi.

Da tal sua proprietà è forse nato quell'errore, che si è fatto adito nell'animo di alcune donne partorienti, che sia di felice annunzio allorchè esse partorendo, tal fiore messo nell'acqua si apra; effetto particolare di essa Pianta, che bene osservando sapranno sperimentarlo uguale tanto ne i prosperi, che ne' cattivi eventi. Dicesi anche che la notte del Santo Natale si a-

pre

pre nuovamente ancorchè secca. Ma siccome tal preteso miracolo si osserva solo nelle Piante, che restano in terra, e non in quelle, che sono colte, e conservate nelle case, bisogna perciò attribuirlo all' umido, che suol avere il terreno in quella stagione.

Tanto meno potrà darsi a questo fiore il nome di Rosa di Gerico, se si avverte, che in quella Pianura non trovasi neppure questa descritta Pianta, e solo fui assicurato dagli Arabi, che nasceva fra le arene nell' opposta riva del Giordano, e per tutta l' Arabia Petréa; Ed essi medesimi sono quei, che le raccolgono secche, e le portano a vendere in Gerusalemme, delle quali ciaschedun Pellegrino ne compra per portarne alla sua patria.

Io non so come alcuni viaggiatori abbiano detto, che trovisi tal Pianta in Gerico, e che le attribuiscano l' essere di Rosa lericuntina. Ma parmi di vedere in loro qual-

che inganno, come quello, che si legge su tal proposito nell' Adricomio parlando delle acque della pianura di Gerico. *Prope hunc fontem arbores crescunt instar Prunorum spinosae tandem, in quibus flores nascuntur, quas rosas Hierichuntinas vulgus appellat mirandi effectus &c. Adric. pag.* 17. i quali alberi da esso nominati per Rosa di Gerico, vedesi bene, che sono lo Zaccùm, o Zaccòn, del quale vengo ora a parlare.

Dell' albero Zaccùm, o Zaccòn.

Un albero particolare trovasi ne i campi di Gerico, ed anche ne i suoi contorni, il quale è chiamato Zaccùm, o Zaccòn; e per quanto sia a mia notizia non trovasene fatta menzinne dagli antichi Istorici, che hanno parlato di quelle contrade. Il loro silenzio farebbe suppormi, che non fosse stata cognita la virtù dell'olio, che si estrae dal suo frutto, o che ad esso supplisse allora quel Balsamo, di cui poc' anzi si è parlato, o che fosse conosciuto

fot-

fotto altro nome a noi incognito.

L'albero Zaccùm è molto simile al Prugnolo. Ha molte fpine, lunghe quattro, o cinque pollici, le quali efcono fotto ciafchedun ramo. La fcorza del legno è retata, e fulla pianta confervafi verde, ma tagliato che fia, in capo a poco tempo prende un color pallido, e giallognolo. L'interno è giallo, e quafi fimile al Boffolo, e quantunque non fia della durezza medefima, non lafcia per altro di prendere un bel pulimento, e luftro, come ho efperimentato nel far fare di detto legno un pomo ad una mazza, che tengo appreffo di me. Le foglie fono fimili a quelle dell'Ulivo, ma alquanto più ftrette, e acute in cima, e quafi pungenti, e più verdi ancora. Il fiore, per afferzione degli Arabi, io fo effere bianco, mentre quando io vidi queft'albero, non aveva fe non i frutti, i quali mal non fi affomigliano ad una groffa ghianda fenza calice. Sotto la fcorza

za racchiude pochiffima polpa, e quafi a niente fi riduce quando è fecca, ed è attaccata ad un nocciolett̃o molto fimile a quello di una uliva, ma più groffo, entro al quale ricoperta di una fottile pelle confervafi una mandorla pinguiffima di olio.

Gli Arabi hanno tanta ftima di detto olio, che ne i loro bifogni lo preferifcono all' ifteffo Balfamo della Mecca, trovandolo molto fpecifico per le interne contufioni, e per le percoffe, come pure per le ferite.

Allora quando la Carovana di tutti i Criftiani da Gerufalemme va ogni anno nel piano di Gerico, alcune delle donne Arabe fi mettono in poca diftanza dagli attendamenti, portando feco molta quantità di quefti frutti di Zaccòn già maturi, che fuppongo fiano colti fino dell' anno antecedente, e quì in prefenza di ognuno n' eftraggono l'olio, peftando con delle pietre i frutti col-

colla pelle, colla polpa, col nocciolo, e colla mandorla, e dopo ben battuti n' esprimono l' Olio colla palma delle mani. Dipoi gli pestano nuovamente, e gli gettano nell' acqua calda, ove il liquore oliofo venendo a galla lo levano con bella maniera per cavarlo con minor acqua, che sia possibile, e ciò replicano più d' una volta fintantochè possa uscirne qualche stilla.

Il primo Olio estratto colla pressione delle mani è quello, che essi vendono più, dell' altro fatto nell' acqua calda. Tale Olio essendo fresco si assomiglia nel sapore, e nel colore a quello di mandorle dolci; non diventa per altro chiaro, se non dopo qualche giorno, mentre la semplice maniera, colla quale lo stringono, fa sì, che vi è sempre della morchia.

Portano le Donne Arabe di detto Olio anche bell' e fatto, e lo vendono in piccoli otri di pelle, ma di questo ne hanno poco

 smer-

smercio, mentre si è allora soggetti di averlo alterato con quello di uliva, onde per esser sicuri è meglio pagarlo qualche cosa di più, e farlo fare in sua presenza.

Io osservava, che quelle Donne nel tempo, che strignevano colle mani quei frutti, si ugnevano varie parti della vita e quasi direi generalmente tutto il lor corpo, e domandate della ragione, mi dicevano, che ciò era buono per la lor salute, e che così impedivano la troppa traspirazione, che soffrivano mediante quei caldi, e che perciò restavano eziandio meno debilitate di forze.

Anche il Lemery parla dell' Olio di Zaccòn, e lo descrive per molto attivo a discutere gli umori freddi, e viscosi

Ma ecco quì un'altra testimonianza della virtù di tal Olio. *Arabes enim colligunt grana quaedam in Arboribus illis nata, & ex illis oleum exprimunt ad dolores hypocondriacos, vel colicos sanandos optimum, & ego esper-*

expertus sum in meipso, & in Reverendo Patre Fratre Ioanni Barbaro valorem huius Olei. Pater Bonif. de perenni Cultu T. S. citato dal Quaresimio al *Lib. VI Cap. X. Pereg. VI.*

Io potrò aggiugnere a queste una notizia più moderna, essendone stato testimonio presente appunto in quei tempi, che io mi trovava in Gerusalemme. Un certo Signore, che io non nomino forse per motivo di religione non volle compatire alla visita de i Santi Luoghi per Europeo, quantunque fosse suddito della Repubblica di Venezia, essendo nativo di Zante. Questi essendo nel viaggio di Gerico fra gli altri Greci, e non seguitando ben la Carovana, un Arabo sollecitandolo a camminare, esso cadde da cavallo, e battè il petto a segno tale, che se ne stette infermiccio tutto quel poco di tempo, che stemmo fuori di Gerusalemme, ove per altro a fatica tornò essendogli sopraggiunto un affanno grandissimo. Tor-

 nato

nato adunque in detta Città fu consigliato di ricorrere addirittura all' Olio di Zaccùm, come fece continovando a far ciò soli cinque giorni col prendere una cucchiajata per mattina, e ne risentì un giovamento tale, che cessatoli sul terzo giorno interamente l' affanno, al quinto si trovò libero anche da ogni dolore come se mai niente avesse avuto.

E' ottimo quest' Olio altresì per le percosse, e contusioni esterne, come anche per le ferite, dicendo però io questo, solianto sull' asserto delle persone di quei paesi.

Altre Piante da me osservate in Gerico.

Molte altre Piante io osservai in questi campi, le quali sembrandomi di non essere almeno comuni ne i nostri paesi, e alcune di esse di un particolare odore, e spirito, procurai, per quanto mi permettevano le circostanze del tempo, di raccorre alcune di esse, delle quali avendone fatta parte al rinomatissimo nostro Botanico Signor

Dot-

Dottor Saverio Manetti, furono dal medesimo gentilmente ricevute, unitamente ad altre diverse Piante, che erano state da me trovate, e raccolte nelle montagne della Giudéa: e fatte detto Signor Dottore sopra di esse tutte le varie sue osservazioni, ne lesse consecutivamente una Lezione nella Società Fisica Botanica Fiorentina il dì 3. d'Ottobre dell'anno 1768.

La Pianura di Gerico era fertilissima.

In somma niente mancava per rendere abbondanti, e felici quelle belle Pianure di Gerico, nè frutto trovavasi ne' nostri paesi, che ad esse non fosse proprio, ed abbondante, andando inoltre ornata di altre Piante ignote alle terre nostre, come sopra dimostrai, e fra esse più specialmente del Balsamo, e della Palma Dattilifera. *Exuberant fruges nostrum ad morem, praeterque eas Balsamum, & Palmae. C. Cornelius Tacit. Hist. Lib. V.*

La causa di tanta fertilità sembra a Giuseppe Flavio, che esser po-

tesse il calor dell'aria, e l' abbondanza delle acque, che uno dava luogo di dilatare le Piante, e l'altro di ritardarle, e rinfrescarle. *Causa autem huius mihi videtur esse aëris calor, & aquarum fœcunditas, cum ille, quae nata fuerint proliciat, atque diffundat, liquor autem faciat ut singula firmiter radices agant. Ioseph. de Bello Lib. V. Cap. VIII.*

Presenti coltivazioni

Le maggiori coltivazioni, che ora vi si fanno, sono di grano, e di orzo, e questo nell' Aprile, in cui io vi fui, era non solo in spiga, ma principiava a variar colore, e farsi maturo.

Sedecía Re di Giuda fatto Schiavo in questa Pianura.

Terminerò questo Capitolo rammentando, che altresì memorabile fu la Pianura di Gerico nelle Sacre Carte nell'anno 3446. del Mondo, e 507. avanti di G. C quando che l' ultimo Rè di Giuda Sedecía nell' anno undecimo del suo Regno, scappando da Gerusalemme, ed abbandonato da i suoi soldati, e da i suoi più fidi,

di, fu preso da i Babilonesi in questa Pianura vicino alla Città di Gerico, colle sue mogli, e coi figliuoli, i quali condotti davanti Nabuchodonosor furono uccisi in sua presenza, e ad esso essendo stati cavati gli occhi, fu poi condotto Schiavo in Babilonia, ove morì prigioniero. *Ioseph. Ant. Iud. Lib. X. Cap. X.*

VIAGGIO DA GERICO AL FIUME GIORDANO.

DESCRIZIONE DI ESSO FIUME, E RITORNO IN GERICO.

CAP. XI.

ALla mezza notte fra il dì 13. e il dì 14. di Aprile ci fu dato il segno per prepararci a far partenza dalla Pianura di Gerico alla volta del Fiume Giordano; e dopo due ore, accompagnati da diverse guardie Turche, e Arabe, ci mettemmo in via, essendo restata a' suoi alloggiamenti la Carovana de i Cri-

Cristiani Orientali, che ci seguitò di lì a due altre ore in compagnia del Governatore Turco con tutta la sua gente, e le scorte Arabe. Il partire, che si fa noi prima degli altri, è ad oggetto di non far nascere qualche inconveniente tra un mescuglio di diverse nazioni, e particolarmente divise di Religione, ed è per la ragione medesima, che i Cristiani Orientali, arrivati che siano alla riva del Giordano, stanno distanti da noi più di un quarto di miglio all' Austro, quantunque questo partir prima sia creduto da i nostri una preeminenza, e da i Greci viceversa sia considerato per loro una distinzione il venir gli ultimi.

Traversando la Pianura si passò una specie di Torrente, e diversi Fossetti, ma tutti erano senz' acqua, e mi dicevano gli Arabi, che neppure nell' Inverno si veggono scorrere; onde bisogna credere, che fossero questi quei Rivi, per i quali pas-

sava-

savano le acque della Fonte di Eliseo, che in più rami spargevansi per questi Piani. *Joseph. De Bello Lib. V. Cap. VIII.*

Essendo noi vicini al Giordano si lasciò sulla destra un rialto di terreno, ove mediante la notte si potè scorgere solo qualche fabbrica, la quale osservammo meglio al ritorno, essendoci allora contentati di sapere, che erano quelle le rovine di una Chiesa di S. Giovan Batista.

Per tutto il nostro viaggio fummo accompagnati da diversi uomini a cavallo, che portavano alcune fiaccole accese, da essi chiamate Masciallà, le quali son certi fanali di ferro posti in cima di un' asta, ne' quali bruciano del legno di pino, o di altro albero con ragia. E' questo un costume molto comune in Oriente camminando di notte, particolarmente fra le persone di rango, e di distinzione.

Si arrivò in un bel Prato presso la riva del Giordano due ore e mez-

mezzo dalla nostra partenza da Getico, che vale a dire erano ore quattro, e mezzo del dì 14 di Aprile giorno del Martedì Santo. Il Giordano, secondo Giuseppe Istorico, è distante da Getico stadj sessanta, o sieno miglia sette, e mezzo. *De Bello Lib. V. Cap. VIII.* e con poca, se non piuttosto nessuna differenza di distanza trovasi descritto al *Cap. II.* dell' Odeporico di S. Willibaldo.

Non essendo ancor giorno, ed avendo secondo il solito consegnati i nostri cavalli agli Arabi, che vennero a prenderli, fu immediatamente eretto un Altare, il quale veniva a formarne due mediante una tendina, che gli divideva, e così furono subito celebrate sei Messe, cioè due per volta, nè gli altri Religiosi ebbero tempo di celebrare, mentre quando terminarono le suddette sei, facevasi giorno, la quale ora è destinata per andare sulla Riva del Fiume, e osservate

„ *Del felice Giordan le nobil onde.*

lvi

Ivi giunti procurammo di soddisfare alla nostra pietà nella considerazione di quelle benedette acque, occupando poi le rimanenti poche ore, che quì si stette, ad attignere delle medesime, come pure a raccogliere dell' erbe odorose, delle quali sono sparse quelle rive, e altresì strappando de' rami degli alberi, che sono lungo il Fiume, ognuno ingegnandosi di portare da quel luogo alle case loro qualche memoria.

Mi disero, che i Greci appena che arrivano sulla riva di questo Fiume, s'immergono in esso promiscuamente colle donne, credendo i più idioti fra di loro, che solo allora siano veramente ben battezzati. Ed osservai, che l' istesso facevano anche molti de i Cristiani Latini, forse per la venerazione, che hanno per quelle acque. Il Vescovo S. Willibaldo quando nell' anno 722. di Nostro Signore era in Palestina, quivi si bagnò ancor esso. *Act San-*

ctor.

flor. in Vita eius al dì 7. di Luglio.

Il costume di lavarsi nel Giordano è antichissimo, particolarmente per il giovamento, che si trova per alcuni mali cutanei, e scabbiosi. Nuaman di Soría per comando di Eliséo essendosi bagnato sette volte in tal fiume, fu mondato dalla lebbra. *Misitque ad eum Elisaeus nuntium dicens · vade, & lavare septies in Iordane, & recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis Reg. Lib. IV. Cap. V. ver. 10. Descendit, & lavit in Iordane septies iuxta sermonem viri Dei, & restituta est caro eius, sicut caro pueri parvuli, & mundatus est. ver. 14.*

Origine del Fiume Giordano Sceriah.

Il fiume Giordano è chiamato oggidì dagli Arabi Sceriah. Ha questo certamente l'origine nelle Montagne del Libano, e più propriamente parlando, in quella parte di esso, che distinguesi col nome di Antilibano, nella Regione, che è ora chiamata da i popoli della Soría Vadetrein, scaturendo le sue ac-

que

que non molto lontano di ove era una volta Cesaréa di Filippo, da due Sorgenti, che una chiamata Jor, e l' altra Dan, le quali unendosi insieme, ne è nato poi dalla loro connessione il solo nome di Jordanis in latino, e l' istesso in Greco Ἰορδάνης, ed in nostra lingua Giordano. *Ille locus est Caesareae Philippi, ubi Iordanis oritur ad radices Libani, & habet duos Fontes, unum nomine Ior, & alterum Dan, qui simul mixti Iordanis nomen efficiunt. S. Hieron. Lib. III. Comment. in Matth. Cap. XVI. ver.* 13. Queste tali Fonti sono distanti l' una dall'altra un miglio, restando Jor a Oriente, e Dan all'Occidente.

Alcuni Scrittori hanno rigettata, e considerata come falsa, ed assurda l' etimología della parola Giordano, e l' origine di esso Fiume da i due Fonti Jor, e Dan, quantunque veggasi ciò più di una volta replicato da S Girolamo, e da altri posteriori Scrittori

tori Sacri, e Profani, testimonj anche di vista delle sue Sorgenti.

Sono questi tali appoggiati a quanto ne dicono Autori più antichi, da i quali rilevano, che il Giordano abbia la sua origine dalla sola Fonte di Paneade (1) *Iordanis amnis oritur a fonte Paneade. Plin. Lib. V. Cap. XV.*

Dopo Plinio si attengono i più all' Istorico Giuseppe, il quale oltre il dire la cosa stessa, soggiugne, che per altro il vero principio del Giordano è dal piccolo Lago di Phiala, che è nella Traconitide distante centoventi stadj, o siano quindici miglia da Cesarea di Filippo (2) soggiu-

(1) La Fonte di Paneade è la medesima, che quella di Dan, mentre fu prima così chiamata dalla Città, che vi era di tal nome, ed in appresso denominossi da quella di Paneade, che fu fabbricata ove già era una volta la Città di Dan.

(2) La Citta' di Cesarea di Filippo fu fabbricata da Filippo Tetrarca della Traconiti-

giugnendo, che prima non si sapeva il vero principio di tal Fiume, ma che fu scoperto da Filippo Tetrarca della Traconitide, il quale gettando delle paglie nel Lago di Phiala, furono poi queste trovate nella Fonte di Panio, o sia Paneade, di dove rilevarono allora, che derivasse il Giordano. *Et Iordanis quidem Fons Panium esse videtur; sub terram vero huc occulto defertur ex Phiala, ut appellatur. Haec autem est, qua in Trachonitidem ascenditur ad CXX. Stadium a Caesarea &c. ...... Cumque olim hoc esse Iordanis principium nesciretur, a Tetrarcha quondam Trachonitidis Philippo deprehensum est. Immissis enim eius jussu in Phialam paleis, inventae sunt delatae in Panium,* un-

nitide in onore di Cesare Augusto, la quale fu poi chiamata nel tempo medesimo anche Paneade, ed è questa la stessa Città, ove era già quella di Dan. *Dan, quae alio nomine appellatur Paneas, alio etiam Caesarea Philippi. Gugl. Tyr. Lib. XXI. Cap. XXVI.*

unde antiquitas Fluvium nasci credideruut. Ioseph, De Bello Lib. III. Cap. XVIII.

Anche Adamnano, vecchio Scrittore, come si può vedere presso il Quaresmio, dà l' origine alla Fonte di Paneade dalla Traconitide, distinguendo per altro l' origine del Giordano da i due Fonti Jor, e Dan. *Arculphus noster & ad illum pervenit locum in Provincia Phoenicis, ubi Iordanis ad Libani radices, de duobus vicinis Fontibus emergere videtur, quorum unus nomine Ior, & alter Dan vocitatur, qui simul mixti compositum Iordanis accepruut nomen. Sed notandum, non esse in Panio exordium Iordanis, sed in Trachoniide terra centum viginti interiectis stadiis usque ad Caesaream Philippi. Quaresm Lib VI. Cap. IV. Pereg. VI.*

Per conciliare Plinio, e Giuseppe Flavio sull' origine del Giordano, con quanto differentemente ne parlano S. Girolamo, il Monaco Suida, e molti altri, parmi che

 pos-

possa essere questo facile, quando sappiasi, che Jor è un piccolo Ruscelletto, e che Dan è una grossa Sorgente, capace di dare da per se solo un buon incominciamento ad un Fiume, onde sembra, che Plinio abbia voluto forse parlare soltanto di questa Fonte maggiore, avendo tralasciato di far menzione dell' altra come di cosa di poca conseguenza, e come un Rivolo rispetto a quella di Dan.

L' istessa ragione averà avuta Giuseppe l' Istorico, e tanto più che ad esso era cognita l' origine della Fontana di Paneade dalla Traconitide, onde con qualche buona ragione poteva dire, che derivasse il Giordano dalla sola Fontana di Paneade, giacchè di molto più lontano aveva il suo vero principio; e le acque della Sorgente di Jor le averà considerate come quelle di molti altri Torrenti, e Fonti, che altro non fanno, che ingrossare i Fiumi.

Il surreferito Adamnano assiste
tal

tal mio parere, mentre dopo aver egli fatto vadere, che dalle due Fonti di Jor, e Dan deriva il nome, ed il Fiume Giordano; si vede, che esso considera poi in certa tal qual maniera la Fontana di Paneade, o di Dan come la superiore, dalla quale soggiugne, che non ha il Giordano la vera origine, ma bensì dalla Traconitide, volendo riferire al Lago di Phiala.

Inoltre è manifesto, che a Giuseppe Istorico era ben anche cognito, che il Giordano avesse la sua origine presso di Paneade da più Fonti, mentre egli dice nelle sue Antichità Giudaiche, che quei della Tribù di Dan essendo molestati, ed inseguiti da i Cananei, si rifugiarono ne i Monti, e fabbricarono una Città chiamata Dan, non lontana dal monte Libano, e dalle Fonti del Minor Giordano, del quale si parlerà in appresso. *Οἱ δὲ οὐ πόῤῥω τοῦ Λιβάνου ὄρους καὶ ἐλάσσονος Ἰορδάνου τῶν πηγῶν &c. Illi vero non procul a Liba-*

bano Monte, & Minoris Iordanis Fontibus &c. Ioseph. Ant. Iud Lib. V. Cap. III.

Della stessa espressione si serve parlando altrove de i due Vitelli d' oro fatti da Geroboamo, che uno in Bethel, e l' altro in Dan, τὸν μὲν Βεθήλῃ πόλει τὸν ἕτερον δὲ ἐν Δάνῃ, ἣ δ' ἐστὶ πρὸς ταῖς πηγαῖς τοῦ μικροῦ Ἰορδάνου. *Unum quidem in Urbe Bethola, alterum in Dan, haec autem est apud Fontes Iordanis. Ioseph. Ant. Iud. Lib. VIII. Cap. VIII.*

E descrivendo l' istesso Istorico quelle Terre, che toccarono in sorte alla Tribù di Nephtali, parla delle medesime Fonti, e di più considera queste come provenienti dal monte Libano. Τὰ δὲ πρὸς τὰς ἀνατολὰς τετραμμένα μέχρι Δαμασκοῦ πόλεως, καὶ τῆς Γαλιλαίας τὰ καθυπερθεν, Νεφθαλῖται παρέλαβον, ἕως τοῦ Λιβάνου ὄρους, καὶ τῶν τοῦ Ἰορδάνου πηγῶν αἱ τὴν ὁρμὴν ἐκ τοῦ ὄρους ἔχουσιν. *Verum ad Orientem spectant usque Damascum Urbem, & superior Galilaea Nephtalitis obtigit,*

git, usque Libani Montem, & Iordanis Fontes, qui ex hoc Monte oriuntur &c. Ioseph. Ant. Iud. Lib. V. Cap. III.

Con tali esempj sembrami, che possasi giustamente rilevare, che tanto Plinio, che Giuseppe, ed altri loro aderenti, possano aver detto bene dandoci la descrizione dell' origine del Giordano. E che bene abbia detto anche San Girolamo; e chi lo ha seguitato, dovendo anzi riconoscere da questo Santo Dottore una maggior esattezza mediante quelle circostanze, che avevano omesse gli Scrittori antecedenti ad esso; tanto più cha egli, non men che egli no fu pratico a palmo a palmo di tutta la Palestina.

Corso del Giordano.

La Fontana di Dan dopo avere scorso quattro miglia, e poco meno quella di Jor, si uniscono insieme appunto ove era Cesarea di Filippo, la qual Città di presente altro non è, se non un grosso Villaggio chiamato Belina, che lo abita-

no i Drusi, i quali hanno in quei contorni diversi altri Villaggi.

Così raccolte, ed unite le acque, il Giordano prende il suo corso fra l'Oriente, e l'Austro, e dopo sei miglia entra nel Lago di Samochon, o Meron (1), e scorre pe 'l mezzo di esso per lo spazio di sette miglia.

In

(1) Il Lago di Samochon, o Semechon, da altri chiamato lo Stagno di Meron, e di presente Hulet-Pânias, è lungo sette miglia da Tramontana a Mezzogiorno, ed è largo quattro miglia da Levante a Ponente. E' copioso di acque solo nell' Inverno, e nella Primavera, nell' Estate è quasi secco, ed allora può bene osservarsi, che la terra del suo letto è di color nero. Viene aumentato questo Stagno dalle acque della Fontana di Daphne, le quali entrano in esso dalla parte di Ponente, essendo già prima passate donde era la Città di Reblata, Città della Tribù di Nephtali, e nella quale da i Caldei fu condotto alla presenza di Nabuchodonosor, Sedecia ultimo Re di Giuda, di cui parlai al Cap. X. Questo Lago è contornato da moltissimi arboscelli, e frutici, ma particolarmente da granchi, e da canne, di quelle, che si servono gli

Orien.

in distanza di due miglia dal detto Lago, esso passa sotto un ponte di pietra, che gli Arabi l'appellano Gisr Jaacub, cioè Ponte di Giacob (1) il quale è lungo circa sessanta braccia, e largo dieci braccia, avendo le sue spallette. Egli è fabbricato di buone pietre riquadrate, ed è sostenuto da tre archi, e sembra essere di antica costruzione; e seguitando la direzione medesima dopo tredici miglia, avendo lascia-

N 4 ta

Orientali per scrivere in luogo di penne. Questa selvetta, che è formata dalle dette diverse, e varie Piante, fa sì, che anche a' nostri dì si ricoverano in essa degli animali salvatichi, e feroci, ma particolarmente delle Tigri.

(1) Ponte di Giacobbe così chiamato, mentre secondo le antiche tradizioni si vuole, che il Patriarca Giacobbe passasse per questo luogo allorchè fuggì dal suo fratello Esaù. Nella parte Orientale passato detto Ponte, e sopra una piccola eminenza Balduino IV. Re di Gerusalemme l'anno 1178. ed il quinto del suo Regno, in tempo di mesi sei fabbricò un forte Castello contro l'incursioni de' Saraceni. *Gugl. Tyr. Lib. XXI. Cap. XXVI.*

ra all' Oriente la Traconitide, e ad Occidente l'Iturèa, e la Galilèa, con voltare a Ponente entra nel Lago di Tiberiade (1) fra Corozain, e Cafarnao (2), e quì ha termine quella parte del Giordano, che chiamasi Minor Giordano (3).

Paf-

(1) Del Lago di Tiberiade io ne parlai nel T. II. Cap. VIII.

(2) Corozain restava nella parte Orientale, e Cafarnao nella parte Occidentale all' imboccatura del Giordano nel Lago di Tiberiade. Corozain era una delle Città della Decapoli, e tanto di essa, che di Cafarnao se ne fa menzione nell' Evangelo di S. Matteo Cap. XI. ver. 21. e 23. ma sono presentemente ridotte a nulla.

(3) Il Fiume Giordano si divide in Minor Giordano, ed in Giordano Maggiore. Il Minor Giordano principia dall' origine del Fiume, e termina al Lago di Tiberiade appunto fra Corozain, e Cafarnao. Entra poi in detto Lago, ed esce da esso appresso il Fiume Jabec, ed il Torrente Cison, che di quest' ultimo feci menzione nel T. II. Cap. III. e Cap. IX. Chiamasi Giordano Maggiore fino alla sua fine, che è nel Mar Morto. *Hic vero Jordanis fluens a Phiala vel Jor, & Dan Fontibus usque ad Mare Galilaeae* ap-

Passa poi di mezzo a detto lago di Tiberiade per la lunghezza di diciotto miglia, prende di lì nuovo corso sempre per Mezzogiorno, e dividendo la Peréa dalla Samaria, e i paesi de i Moabiti dalla Giudéa, si fa poi più grosso per l' unione di diversi Torrenti, e di diversi Fiumi (1), e passando di mezzo alla Valle di

appellatur Iordanis Minor, et idem ab ipsa mare fluxum continuans ad aliud mare, auctus aquis torrentis Cison ab Occidentali plaga, & ab Orientali aquis Iabbot aberrimis Iordanis, Mater deinceps appellatur. Quaresm. Lib. VI. Cap. IV. Pereg. VI.

(1) I più rimarchevoli di detti Fiumi, e Torrenti sono gli appresso JABOC, DIBON, JAZER, TAPHUA, CARITH, e il TORRENTE, che nasce dalla FONTANA DI ELISEO.

Il Fiume JABOC, che entra nel Giordano dalla banda di Oriente, ha origine dalle Montagne dell' Arabia. Passato questo Fiume, Giacobbe lottò coll' Angelo. *Gen. Cap. XXXII. ver. 22. e 24.*

DIBON è un Fonte, che nasce vicino ove era la Città di Dibon, che fu già de i Moabiti, ma poi conquistata dal Re degli Amorréi, *Is. Cap. XV. Ierem. Cap. XLVIII.*

di Save, oggi chiamata la Campagna di Avlona, dopo aver corso dal Lago di Tiberiade per settantacinque

---

XVIII. Le acque di questo Fonte scorrono perenni da Oriente nel Giordano.

Jazer è un Fiume, il quale prende il suo principio nelle parti Orientali d' appresso ov' era Jazer Città della Tribù di Gad, e va ancor esso nel Giordano. *Flumen Jazer è rupibus Jazer erumpens à Jordane suscipitur. Adric. pag. 33.*

Taphua, Torrente, che è nella parte Occidentale del Giordano. Prende la denominazione dalla Città, e Fonte di tal nome, della quale parlasi in Josuè *Cap. XVII. ver. 7. e 8.*

Carith, è un Torrente, il quale entra nel Giordano dalla riva Occidentale. In questo luogo si ritirò Elia per ordine del Signore, ove i corvi mattina, e giorno gli portavano per cibarsi del pane, e della carne, bevendo dell' acqua di questo Torrente. *Corvi quoque deferebant ei panem, & carnes mane, similiter panem, & carnes vespere, & bibebat de Torrente. Reg. Lib. III. Cap. XVII ver. 6.* Presso qui S. Elena fabbricò una Chiesa. *Niceph Hist. Lib. VIII Cap. XXX.*

Le acque della Fontana di Eliséo, della quale parlai al Cap. VIII. vanno ancor esse a perdersi nel Giordano.

que miglia, entra finalmente nel Mar Morto, ove si confonde, e si perde con quelle acque.

Avvenimenti seguiti riguardo al Giordano.

Il Giordano è celebre per molti ragguardevoli fatti. Volendo Iddio esaltare Giosuè appresso gl' Isdraeliti, di cui dopo Moisè ne divenne Duce, permesse con portentoso nuovo prodigio, che entrando nella Terra promessa, passasse con tutto il popolo Ebréo questo Fiume a piedi asciutti. *Iosue Cap III* al che si riferisce anche il *ver.* 3. del Salmo CXIII. del Profeta: *Mare vidit, & fugit · Iordanis conversus est retrorsum.*

Elia avanti di essere rapito inviandosi con Eliséo verso questo Fiume, e percotendone col suo mantello le acque, queste si divisero, ed ambidue lo passarono a secco. Eliséo poi avendo raccolto il mantello, che cadde ad Elia, allorchè fu trasportato al Cielo, e volendo tornare nell' opposta riva, battendo le acque col mantello stesso, esse si divisero

nuo-

nuovamente, e passò il fiume. *Reg. Lib. IV. Cap. III.* Eliséo medesimo sopra tali acque fece venire a galla una scure di ferro, che era caduta in esse. *Ibid. Cap. VI.*

San Giovan Batista stette in tutta questa Regione, e quì predicò il Battesimo della Penitenza. *Et venit in omnem Regionem Iordanis, praedicans Baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum. S. Luc. Cap. III. ver. 3.*

In assai altri luoghi delle Sacre Pagine trovasi fatta menzione di questo Fiume, ma soprattutto fu eccellentemente nobilitato, e santificato da Nostro Signore, il quale fin dalla Galiléa volle quì venire per ricevere l'acque Battesimali per le mani del suo Precursore Giovanni Batista. *Tunc venit Iesus a Galilaea in Iordanem ad Ioannem ut baptizaretur ab eo. S. Matth. Cap. III. ver. 13.* E quì battezzato che fu, apertosi il Cielo, scese sopra di esso lo Spirito del Signore. *Baptizatus autem,*

Ie-

Iesus, confestim ascendit de aqua. Et ecce aperti sunt ei Coeli, & vidit Spiritum Dei descendentem sicut Columbam, & venientem super se. Ibid. ver. 16. E udissi allora la voce del Divin Padre, che nominò il suo diletto Figliuolo. *Et ecce vox de Coelis dicens. Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui. Ibid. ver. 17.*

Il Fiume Giordano servì in certa maniera al trionfo di Tito, mentre se ne vede in Roma l' Immagine fra le altre spoglie Giudaiche nel fregio dell' Arco trionfale di detto Imperatore. *Iordanis Fluvius in Triumphum ducitur, senex est decumbens, & inversae urnae innixus, quo modo flumina solent adumbrari. Pater Bernard. Montfaucon in Antiqu. Explic. T. IV. Lib. VI. Cap. V. Tab. III.*

Colle acque di questo Fiume fu battezzato da Monsig. Nunzio Alberto Bolognetti il Principe Filippo Figlio di Francesco I. de' Medici Gran Duca di Toscana, di cui

io

to ne ho letta l'appresso notizia nelle Memorie Fiorentine del Cavalier Francesco Settimani sotto il dì 29. di Settembre 1577. in cui seguì detto Battesimo „ Quivi Monsignor Nunzio assistito da quattro „ Canonici del Duomo fece le prime „ cerimonie, e poi in Chiesa lo bat„ tezzò coll'acque del Fiume Giorda„ no fatte venire apposta per tale ef„ fetto di Terra Santa da alcuni „ negozianti Fiorentini. „ Codice DCII. della Biblioteca Palatina.

Larghezza, e profondità del Fiume Giordano. Il Giordano prendendolo dal Lago di Tiberiade fino al Mar Morto si può considerare come se avesse due letti, in uno de i quali si mantiene per il corso di tutto l'anno: l'altro l'occupa alloraquando aumentato di acque esce da i suoi limiti consueti dilatandosi sulle rive adiacenti. Il suo corso ordinario non ha di larghezza se non circa trentacinque braccia, ma quando è pieno di acque, sembra, che si dilati anche per un quarto di miglio. La

sua

sua maggior profondità è di cinque, o sei braccia.

Questo Fiume scorre con gran velocità, e come altri ancora hanno osservato, sarebbe difficile di poterlo traversare notando. Due stagioni dell' anno è maggiormente abbondante di acque, cioè nell' Inverno, e più ancora sulla fine della Primavera quando si disciolgono le nevi del Libano. Questa periodica escrescenza, che ogni anno osservasi a' nostri giorni, confronta anche colle antichissime Sacre Memorie, mentre quando il popolo Isdraelita lo passò a piedi asciutti, era anche più pieno essendo il tempo della raccolta. *Iordanis autem ripas alvei sui tempore messis impleverat. Iosue Cap. III. ver 15.*

Delle sue Acque.

Ordinariamente è torbido, ma attintane l' acqua presto divien limpidissima, come ebbi luogo di osservare in una boccia piena della medesima, la quale io trasportai meco, e che tuttavia conservo. Osser-

vasi

vasi in essa un sedimento nero, ed inoltre mescolato con qualche particella bituminosa, la quale suppongo, che venga per la partecipazione, che il Giordano può avere per sotterranei meati di quelle stesse materie bituminose del Mare Asfaltite, di cui parlerò in appresso. Le acque del Giordano sono contuttociò dolci; sono incorruttibili, e producono molto pesce.

Lungo il Giordano dall' una, e dall' altra riva vi sono molti canneti, ed alberi di varie specie salvatiche; ma tanto fitti, che formano una folta boscaglia, la quale si rende più cupa, ed in molti luoghi impenetrabile per i grossi cespugli spinosi, che la tramezzano. Una gran quantità di uccelletti scherzano fra queste macchie, e fra esse è tale la moltiplicità de i Rusignoli, che non può desiderarsi di più.

Sentesi in alcuni Viaggiatori, che in tali luoghi si ricoveravano delle Tigri, de' Leoni, ed altre be-

stie

ſtie feroci. Anche di preſente non manca certamente di eſſervi delle Tigri, ma de i Leoni fui aſſicurato, che in queſte parti non ſe ne veggono. Biſogna per altro credere, che queſti ſi ſieno ritirati da tali contrade, mentre, che ve ne foſſero negli antichiſſimi tempi ſi può rilevare anche da Geremia, allorchè paragona i nemici, che verrebbero ad attaccare Geruſalemme a de' feroci Leoni, che foſſero coſtretti a fuggire da i ripari del Giordano per l' eſcreſcenza delle ſue acque *Ecce quaſi Leo aſcendet de ſuperbia Iordanis ad pulchritudinem robuſtam. Ierem. Cap. L. ver.* 44.

Chieſa, e Monaſtero di S. Gio. Batiſta

Erano ore 7. di queſto medeſimo giorno 14. di Aprile quando ci partimmo dalle rive del Giordano per tornare in Gerico. Dopo un quarto di miglio ſi arrivò alle rovine della Chieſa di S. Giovan Batiſta, la quale non avevamo bene oſſervata nell' andare, non eſſendo ancor giorno. Ci reſtavano queſte ſulla parte ſini-

ſtra in una piccola elevazione di terreno, fino a Oriente della quale, ſi diſtende il Giordano quando è groſſo.

Le rovine di tal Chieſa ſono grandi, e magnifiche, e queſto è quel ſolo, che ſe ne può dire, non ravviſandoſi preciſamente qual forma ella abbia avuta, che per altro mi parve di tre navate, ed al ſolito delle Chieſe antiche colla Tribuna maggiore volta a Oriente.

Fu queſta Chieſa fabbricata da S. Elena. *Niceph. Lib. VIII Cap. XXX.* Anneſſo alla medeſima vi fu un Monaſtero di Monaci. *Peracto itinere quartae partis milliarii circiter accurrit Eccleſia, quae S. Ioannis Baptiſtae nuncupatur, cui Monachorum Monaſterium annexum erat, in preſtantia tantum illius ingentes ruinae cernuntur. Quareſm. Lib. VI. Cap. VI. Pereg. VI.*

Giuſtiniano Imperatore aveva ivi fatto un pozzo εἰς τὸ τοῦ ἁγίου Ἰωάννου ἐν τῷ Ἰορδάνῃ φρέαρ. *Procopius de Ædi-*

S. Maria Egiziaca dopo la sua conversione venne in questo Monastero, ed ove per istruirsi della vera vita religiosa andò a ritrovarla quel Zosimo Abate di un altro Monastero della Palestina, il quale ci ha descritta l'Istoria della vita di essa. Di qui passò poi questa Santa Penitente in un deserto dall' altra parte del Giordano, ove dopo quarantasette anni di penitenza terminò di vivere.

Continovando di qui il viaggio, a ore nove, e mezzo si fu di ritorno alle nostre tende nella Pianura di Gerico, ove di lì a poco tornò anche la Carovana de i Greci con gli altri Cristiani Orientali.

VIAGGIO DALLA PIANURA DI GERICO AL MAR MORTO.

Descrizione di detto Mare, E RITORNO IN ESSA PIANURA.

CAP. XII.

IL Mussélim, o sia il Governatore di Gerusalemme, alloraquando si parte da essa Città colla Carovana de i Cristiani, non ha altro impegno, che di condurli nella Pianura di Gerico, ed al fiume Giordano; e perciò chi vuol andare a vedere il Mar Morto, bisogna, che fac-

faccia nuove spese contrattando col Governatore per avere da esso prima la licenza, giacchè bisogna dependere da i suoi voleri, e dipoi prendere le necessarie Guide per andar sicuri.

Nè i Greci, nè altri de i Cristiani Orientali hanno alcuna curiosità per trasferirsi a quel Mare, onde non cercano di andarvi. I Religiosi di Terra Santa se ne restano alle Tende, non permettendo il Convento di far per loro quella spesa, mentre tal gita non è di devoto Pellegrinaggio, onde pare riserbata solo a i Secolari Europei, i quali per altro volendo fare in proprio le spese a qualche Religioso, in tal caso il loro Superiore non suole impedire di andare.

Chiesa, e Monastero di S. Girolamo.

Si parte pertanto dalla Pianura di Gerico, dopo il ritorno in essa dal Giordano della Carovana de i Greci. Prese allora quattro scorte, cioè due Arabi, e due Turchi si prende la strada direttamente per

Austro, e passando di bel nuovo per i Piani di Gerico, dopo tre miglia si arriva ad una gran Chiesa quasi demolita, come pure un Monastero, che l'era contiguo. I nostri Dragomanni avvezzi a raccontar soltanto quel, che hanno sentito dire, ci rappresentano, che chiamasi quel territorio la vasta Solitudine di S. Girolamo, e che la Chiesa era dedicata a detto Santo. Io non saprei dire nè da chi fosse questa fabbricata, nè da quali Religiosi potesse essere stato abitato il Monastero. Dimostrerò solamente quanto ne scrissero già in altri tempi alcuni Viaggiatori, che veddero il Monastero, e la Chiesa in miglior condizione, ed ebbero luogo di osservarne alcune pitture, delle quali non ve ne resta ora se non qualche avanzo, senza che vi si possa fare delle nuove osservazioni. Il Padre Bonifazio · *Occurret illa vasta solitudo Hieronymi Sancti, & in ipsa, Ecclesia, & Monasterium mirae pulchritudinis. In*

Clau-

Claustro maiori, ut cernis, est ipsamet imago parieti depicta eiusdem gloriosissimi, & Divi Hieronymi. De Perenni Cultu T. S. Lib. II.

Il Padre Neau Gesuita, che nel 1674. fece quel viaggio col Marchese di Nointel Ambasciator di Francia alla Porta Ottomanna, vi osservò molte pitture d' Immagini di Santi Greci, con intorno le inscrizioni in caratteri Greci, e non vi vedde alcun Santo di rito Latino, se non S. Silvestro Papa, il quale non aveva di Romano altro, che la maniera di dare la benedizione, cioè il pollice, ed i due seguenti diti stesi, e gli altri due piegati alla palma della mano, ove che i Greci prendono il dito annulare col pollice, ed estendono gli altri; e che del rimanente poi questo Santo era rivestito di abiti Pontificali all' uso della Chiesa Greca.

Il Padre Zuallardo, il quale fece nell' anno 1686. il medesimo viaggio, vi vedde, ancor esso l' effigie

figie di San Girolamo, e i fatti della sua vita, ma già gl' Infedeli avevano principiato a guastare quelle pitture.

Il Signore Errico Maundrell Ministro, o sia Prete Inglese nel 1697 vide ivi la Chiesa quasi in essere, nella quale erano delle pitture di Santi Greci, tra esse la rappresentazione dell' ultima Cena di nostro Signore, sotto alla quale erano le appresso parole λάβετε φάγετε &c. cioè *accipite*, & *manducate* &c.

Quantunque le pitture sieno di maniera Greca, e che tali sieno anche i caratteri, sarei contuttociò di parere, che questa Chiesa, e Monastero siano stati fabbricati, o restaurati da i Latini Europei dopo la conquista della Città di Gerusalemme sotto Goffredo di Buglione, e che si siano valsi per farla dipignere di un Pittore Greco. Che Greca non possa essere stata detta Chiesa ce lo dimostrerebbe la figura stessa di San Silvestro nell' atto di dare la be-

benedizione all' uso della Chiesa Romana, ma più ancora ce lo dimostra l'Immagine di S. Girolamo, il quale, come osservò anche il Padre Neau, i Greci non lo collocano ne i loro Menologj fra i Santi, quantunque però nel VI. Concilio Ecumenico lo abbiano riconosciuto per uno de i Dottori della Chiesa.

Il non esservi poi le Immagini di alcun Santo di rito Latino, credo, che con ciò voglia dire l'istesso Padre Neau, che soltanto non vi fossero effigiati di quei Santi, de i quali si fa commemorazione solo la Chiesa Latina, mentre secondo il solito vi saranno stati dipinti e S. Basilio, e S Gio Grisostomo, e S. Niccolò, e S. Saba, e molti altri de' quali ne fa commemorazione e l'una, e l'altra Chiesa, e che inoltre in antico molto frequente si vedevano dipinti anche nelle Chiese Latine.

Intorno a gli abiti Ecclesiastici alla Greca co' quali erano dipinte

le

le Immagini di questa Chiesa, e Monastero di S. Girolamo, è da sapere, che anticamente quei de i Latini non erano molto dissimili da quegli de i Greci, e per quanto in oggi siano fatti diversamente, la differenza dipende da noi, che a poco a poco gli abbiamo molto variati. Per ragion di esempio la figura della Pianeta d'oggi diversifica non poco da quella, che avevano i nostri Latini tre secoli sono. Raccontano i nostri vecchi, che cinquant'anni sono potevasi osservare una simil Pianeta, di color rosso nella nostra Chiesa di S. Croce, alla quale erano già tre secoli, che fu donata con altri paramenti da Tommaso Spinelli gran benefattore di detta Chiesa. Ell'era nel suo principio fatta a foggia di campana; questa conservasi tuttavia, ma ridotta alla moda presente. Il costume di alzarsi dal Ministro la Pianeta all'elevazione trae origine dal bisogno, che vi era allora di alleggeri-

gerire il peso al Sacerdote, che se la rimboccava sulle braccia. Inoltre simili antiche Pianete si veggono anche in alcuni lastroni antichi alle sepolture delle nostre Chiese.

Del Mar Morto.

Dopo tre miglia dal Monastero di S. Girolamo si arriva per una deserta Pianura a quell'unione di acque, che è comunemente appellata il Mar Morto; il quale trovasi negli antichi autori anche sotto la denominazione di Lago Asfaltite, di Mar di Sodoma, di Mar salsissimo, e finalmente di Lago Sirbone Σιρβωνὶς λίμνη, come si ha in Strabone *Lib. XVI.* gli Arabi lo chiamano ora Baßheret - Lut, cioè il Mar di Lot.

Estensione.

Ha questo Lago secondo Giuseppe Istorico *Lib. V. Cap. V.* della Guerra Giudaica, stadj cinquecentottanta di lunghezza, e stadj centocinquanta di larghezza, che secondo la nostra maniera di misurare sarebbero miglia settantadue, e mezzo per un verso, e diciotto, e tre quarti per l'altro.

La

La sua circonferenza è di circa centottanta miglia. Dalla parte di Oriente si presentano sopra di esso degli alti Monti, che sono degli antichi Paesi de' Moabiti, e da questa parte entrano in detto Lago il Torrente Arnon (1) ed il Torrente Zared (2). Da Ponente gli sovrastano degli altri Monti, che sono i confini delle vaste solitudini della Giudéa. Il Torrente Cedron, del quale dovrò parlarne altrove, si scarica nel Mar Morto da questa banda. Da Settentrione ha la Campagna di Avlona, che comprende la parte Orien-

(1) ARNON è un Torrente precipitoso, il quale nasce ne i Monti dell' Arabia, e scorre verso Austro per i Paesi de i Moabiti dividendo i paesi loro da quei degli Ammoniti, volta poi per Occidente, ove ricevendo le acque del Torrente Nahaliel, va con esse finalmente nel Mar Morto. *Num. Cap. XXI. Deut. Cap. II. Ioseph Ant. Iud. Lib. IV. Cap. IV.*

(2) ZARED, Torrente del quale è fatta più volte menzione nella Sacra Scrittura *Num. Cap. XXI. Deut. Cap. II.* resta ad Austro del Torrente Arnon.

Orientale, e la parte Occidentale del Giordano, il quale gli passa tramezzo entrando in questo Mare, come descrissi al Cap. XI. Dall' Austro poi è confinato da i Monti dell' Idumèa, da i quali ha origine una grossa Fiumara chiamata dagli Arabia Safria, e la quale non ho mai veduta segnata nelle carte Geografiche.

In tal forma il Mar Morto non ha alcun visibile sfogo, onde è stato detto da taluno detto, che per segrete vie passino le sue acque nel Mar Mediterraneo, e da altri si congettura, che vadano a sgorgare nel Mar Rosso, e questo è il sentimento più comune. Gli Arabi, che non mancan forse di buon criterio, suppongono che passino in evaporazione.

Valle Silvestre.

Tutto questo spazio di luogo oggi occupato dal Mar Morto, fu già una volta là fertile, e doviziosa Valle Silvestre commendata dalle Sacre Carte. *Gen Cap. XIV. ver.* 3. 8. e 10. e per cui scorrendo il Fiume Gior-

da-

dano doveva rendere questa Pianura anche maggiormente amena. *Fuit olim amoenissima Planities, quam Jordanis fluvius rigabat.* *Cellarius Geog. Ant. Lib. III. Cap. XIII.*

Pentapoli. Contenevasi in esso Paese la Pentapoli, o sia le cinque Città, cioè Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, e Segor, in ciascheduna delle quali vi era un Re. *Gen. Cap. XIV. ver.* 2.

In Sodoma abitava Lot; e quì fu avvisato dagli Angeli del Signore di partire con tutta la sua famiglia da quella Città, e da quel paese, mentre Iddio più non voleva soffrire le iniquità di quei popoli; e discesa una pioggia di fuoco, e di zolfo, fu distrutta tutta quella Regione, con tutti gli abitanti delle Città, e incenerite le verdeggianti Campagne. *Gen. Cap. XIX. ver.* 25. *Deut. Cap. XXIX. ver.* 23. La sola Città di Segor (1) per le preghiere di

(1) SEGOR piccola Città della Pentapoli, fu el-

di Lot fu risparmiata dall' Ira Divina.

Pretendono taluni di far vedere in questo Mare, anche oggidì, gli avanzi delle infelici Città, dicendo, che si rendono alcun poco visibili quando le acque sono più basse del solito. E' ben vero però, che vedesi anche a i nostri giorni tutto il paese intorno al Mar Morto molto sterile, e bruciato, e solo vi nascono alcune erbe, la maggior parte delle quali sono di acutissimo odore.

Qualità, e proprietà delle Acque del Mar Morto.

Le sue acque sono limpide, e chiare, e come quelle del nostro Mare, nè sono fetide; sono bensì amarissime, e salate eccessivamente; nè

altrimenti chiamata Zoare. L' Adricomio situa male nella sua Carta del Teatro della Terra Santa questa Città, mentre non era sotto il Monte Engaddi, ma bensì nella parte australe all' estremità del Lago Asfaltite, testimonio l' Istorico Giuseppe: *Huius lacus longitudo est quingentorum, & octoginta stadiorum quousque ad Zoara Arabiae extenditur &c. De Bello Iud. Lib. V. Cap. V.*

nè in esse vi ive alcuna specie di pesce, e quello, che vi può esser trasportato dall' impeto delle acque del Giordano, immediatamente vi muore.

Nuotandosi in questo Mare sostiene con una forza straordinaria, ma mi dicevano quegli Arabi, che non sapendo nuotare, si affogherebbe, e si anderebbe finalmente al fondo come in tutte le altre acque. E pure leggesi in Flavio Giuseppe, che Vespasiano essendo andato a vedere questo Lago, fece legare le mani di dietro a diversi Uomini, che non sapevano nuotare, e che gettati in quelle acque, immediatamente tornavano a galla, come se fossero stati rispinti per forza. *Nam & Vespasianus, cum visendi eius gratia illuc veniret, iussit quosdam nandi inscios vinctis post terga manibus, in altum proiici: & omnibus evenit ut quasi spiritus alicuius vi sursum repulsi supernatarent. De Bello Iud. Lib. V. Cap. V*

Nel

Nel Lago Asfaltite non vi nasce alcuna sorta di erbe, ed il fondo è tutto fangoso, e nero, e solamente questo fango è quello, che ha un odore fetente, e più ancora stropicciandolo colle mani; le Gluaie del suo contorno sono quasi tutte nere, e combustibili come il carbone fossile, e fregandole hanno l' istesso cattivo odore.

Tutti gli sterpi, che cadono in quest' acque, si rivestono di una specie di petrificazione, la quale di altro non è composta, che di sali, e gettandovi un legno, presto si riveste di tai corpi salsedinosi. Io presi diversi sterpi, che avevano questa rivestitura, ma non mi si conservarono se non pochi giorni, mentre si sciolsero a poco alla volta; pensai in appresso, che non fossero de i più vecchi, mentre ne vidi poi in Gerusalemme delle petrificazioni molto belle, e ben conservate.

Ogni sorta di volatile ha libero passaggio sopra le acque del Mar

Morto, e non vi muoiono, come fu da taluni preteso, e ciò potetesi osservare delle Rondini, che era allora il volatile più frequente.

In alcuni giorni è ricoperto questo Mare da una densissima nebbia nera, la quale non occupa di più che la sua estensione. Questa prima volta, che lo vidi, era scarico di ogni caligine; ma l' ho dipoi osservato in altre occasioni, che ne era ben occupato da ogni parte, e ciò particolarmente la mattina prima che il Sole avesse tutta la forza per dileguare quei vapori.

Asfalto, o Bitume Giudaico. Produce il Mar Morto l' Asfalto, o sia quello, che ordinariamente chiamasi Bitume Giudaico. Questo non si vede ogni anno, e quando comparisce, viene a galla dell' acqua come grosse zolle. I venti poi mettendo le acque in agitazione, lo trasportano presso le rive dalla parte di Oriente, e dalla parte di Occidente, ma in maggior quantità da quella di Oriente, non get-

tan-

tandone punto da Settentrione, e pochissimo verso l' Austro. Gli Arabi lo vanno a raccogliere, e dopo lo dividono col Baisà di Damasco, al quale ne appartiene la maggior quantità. Gli Arabi gli rilasciano comunemente anco il loro, ricevendone in contraccambio moneta, o robe per loro uso.

L' Asfalto, o sia Bitume Giudaico è una materia sulfurea consistente, ma fragile nel tempo stesso, molto assomigliandosi alla Pece nera. E' combustibile al paragon di essa, ed esala un odor penetrante, e forte. Questo, come ne parlano anche i naturalisti, venendo a galla sopra le acque del Lago Asfaltite a similitudine di Pece strutta, vien poi col tempo condensato dal calor del Sole, e dal sale, che vi si mescola. Anticamente gli Arabi, come abbiamo da Strabone *Lib. XVI* si servivano di questo Bitume per spalmare i bastimenti, e molto ancora lo adoperavano gli Egizj allorchè imbal-

balsamavano i corpi de i loro morti, essendo atto a conservare dalla putrefazione.

Gli Arabi chiamano ora questo Bitume col nome di Lamar, e stemperandolo coll' olio, ungono le piante di alcuni alberi per guardarle da i vermi.

Saline presso del Mar Morto.

Sulla riva Occidentale del Mar Morto vi sono delle Saline naturali, che producono del candidissimo Sale, e di esso si servono per i cibi non solo gli Arabi di quei contorni, ma ancora gli abitanti della Città di Gerusalemme. Vi è ancora un Monte di Sale duro come la pietra, ma calcinato un poco, e pestato, è buono ancor esso per condimento.

Pomi di Sodoma.

Nessuno mi seppe dar ragguaglio di quei frutti chiamati Pomi di Sodoma, che secondo alcuni Scrittori trovansi alle ripe del Mar Morto, i quali dicono, che sembrano belli in apparenza, ma cattivi in sostanza, e pieni di cenere, volendo, che sieno così diventati dopo l'

in-

incendio, e la sommersione della Città di Sodoma. Il Carnotense dice di averli veduti. *Ibi vidi poma in arboribus, quae cum cortisem rupissem, interius esse pulverulenta comperi, & nigra. Gesta Peregrin. Franc. Cap. XXIII. Ann.* 1100.

Pozzi di Bitume.

Nella parte di Ponente del Lago Asfaltite, ma più verso Mezzogiorno, vi sono alcuni Pozzi, o per meglio dire alcune Voragini, in fondo delle quali vi è del Bitume, o sia piuttosto di quella materia oliosa, la quale condensata dal Sole, e collegata dal Sale del Mar Morto, si converte poi in quell' Asfalto sopra descritto; e siccome tali Voragini restano sulla riva alcun poco distanti dall' acque del Lago; avevano perciò anticamente avuta la cura di contrassegnarle con alcune Piramidi, per avvertir forse i Viandanti, acciocchè non vi cadessero dentro. L' accuratissimo Broccardo ci lasciò scritto di aver veduti tali Poz-

zi, e tali Piramidi. *Hi putei usque in hodiernum diem cernuntur in littore eius, habentes singuli pyramides erectas, ad quod meis oculis vidi. Descrip. T. 5 Cap. VII.*

Io non ho veduti nè i Pozzi, nè le Piramidi, non essendomi avanzato fino a quella parte; essendo solo stato assicurato dalla gente pratica di quei luoghi, che vi son tuttavia le predette Voragini, e che conservansi le Piramidi, ma queste quasi demolite. L'Adricomio nella sua Carta Geografica della Terra Santa, segna bene tai Pozzi nella parte Occidentale del Lago Asfaltite. Alcune altre Carte gli accennano nella riva Orientale, ove gli Arabi non mi seppero ragguagliare, che ve ne fossero degli altri, ma solo mi dicevano esservi bensì delle Sorgenti di acque calde, simili a quelle di Ammaus presso della Tiberiade, delle quali feci menzione nel T. II. Cap. III.

Pietre combustibili.

Ne i monti all'intorno del Mar Mor-

Morto sonovi molte pietre nere di poca durezza come l'alabastro, al par del quale prendono un bel lustro. Con queste ornano in Gerusalemme i pavimenti delle Chiese, delle Moschèe, e delle case. Nel mentre che le segano, tramandano un odore molto fetido, e quasi insoffribile, ma questo lo lasciano dopo lustrare, nè lo tramandano più se non fregandole. Di tali pietre ho veduto in Betlemme, che facevano una specie di corone, delle quali si servono quei, che assistono a i malati di qualche morbo attaccaticcio, che strofinandole, e facendo loro gettar fuori quel cattivo odore, le sperimentano per un buon preservativo per guardarsi di essere attaccati dall' istessa malattía.

Questa medesima qualità di pietre è combustibile, e può servire in luogo di carbone. Gli Arabi la chiamano Mussa, e credesi, che sia l'istessa pietra, della quale parla Strabone descrivendo i contorni del Mar Morto, da esso chiamato Lago

 di

di Sirbone. *Quod autem regio ignea sit, per multa alia signa afferunt, nam & petras asperas exustas circa Moasada ostendunt. Strab. Lib. XVI.*

Questa Moasada vogliono alcuni, che sia quell' istesso luogo, che oggi i Maomettani chiamano Moisè, per una piccola Cappella, che ivi hanno, ove, falsamente credendo, dicono essere seppellito Moisè. Io crederei piuttosto che fosse il Castello di Masada, di cui Plinio: *Masada Castellum in rupe, & ipsum haud procul Asphaltite. Hist. Nat. Lib. V. Cap. XVII.*

Statua di Sale.

Inoltre sulla riva Occidentale di questo Lago vorrebbero quei popoli mostrare, che tuttavia vi sussista la Statua di sale, nella quale fu convertita la Moglie di Lot nell' atto, che contro il divieto di Dio si voltò addietro a rimirare le infelici Città già in preda delle fiamme. *Gen. Cap. XIX. ver.* 26. Ma quella lor pretesa Statua, che ci fanno vedere a i nostri giorni, altro

non

non è, se non un masso di pietra del tutto informe.

Negli andati secoli si vede, che seguitava tuttavia l'opinione, che sussistesse detta Statua, mentre il Broccardo nel secolo XIII. dopo aver sofferti de i faticosi viaggi per vederla, contuttociò non potè appagare il suo desiderio. *Quam statuam ut viderem, ingentes subii labores itinerum, sed incassum. Descrip. T. S. Cap. VII.*

Io credo, che potrà riporsi anche questa fra le molte altre favolette, che si sentono raccontare intorno al Mar Morto, delle quali quantunque se ne vegga fatta qualche volta menzione ne' vecchi Scrittori, sono contuttociò tanto frivole, che non meritano, che se ne faccia più particolar menzione.

Tutto il Paese, che è dall'una, e l'altra ripa del Mar Morto, con quei contorni, sono abitati da Arabi Beduini, i quali spesso sono in guerra fra di loro.

Da chi abitato il Paese ne i contorni del Mar Morto.

Tor-

Tornando da questo Mare verso Gerico trovansi qualche poco discosti dal Monastero di S. Girolamo, del quale più sopra parlai, alcuni avanzi di acquidotti, o siano piuttosto canali per condurre l' acque verso di detto Monastero; ma siccome non se ne vede il loro principio, non si può precisamente sapere di dove si partissero; ma si potrebbe credere, che venissero dalla Fontana di Eliseo sopra descritta al Cap. VIII. giacchè non è a mia notizia, che in quei contorni vi sieno altre acque dolci.

Dal descritto Lago Asfaltite, o sia Mar Morto, facendo quasi l' istessa strada, che all' andare, dopo sei miglia si fu di ritorno nella Pianura di Gerico, ove la stessa mattina 14. di Aprile si desinò secondo il solito ne i nostri padiglioni, occupando il rimanente del giorno a nuovamente passeggiare la campagna, ed i Piani di Gerico.

PAR-

PARTENZA DALLA PIANURA DI GERICO, E RITORNO IN GERUSALEMME.

CAP. XIII.

QUella sera de' 14. di Aprile 1767. ritiratici ognuno a i nostri Attendamenti, ricevemmo l' avviso, che si stesse pronti per la partenza, ed in fatti alle ore otto, ricevuto il cenno col solito suono del tamburo dalla tenda del Governatore, si cavalcò, e ci mettemmo in marcia alla volta di Gerusalemme, ed un' ora dopo fece l' istesso anche la Carovana de i Cristia-

ftiani Orientali, colla quale si unì il Governatore medesimo, avendo noi per guide i soliti Arabi, che quì ci avevano condotti, ed alcuni Turchi della guardia del Mussellim.

La strada, che si prese, fu alcun poco differente, e più corta, ma per altro molto pericolosa, mediante i gran precipizj, che trovammo fra quei Monti deserti. Si arrivò al Kan dal Samaritano in quel medesimo luogo, che menzionai al Cap. VI. ove ci fermammo per poco tempo, e quì si trovò preparato il caffè per tutta la Carovana, e di lì facendo sempre l'istessa strada, che fatta avevamo all'andare, si arrivò finalmente sotto il Monte Oliveto presso la Grotta del Gethsemani, che erano ore quattro del dì 15. di Aprile.

La maggior parte della Carovana continovò il suo viaggio fino in Gerusalemme, ma io con pochi altri mi fermai nella detta Grotta, giacchè cadendo in tal giorno il Merco-

coledì Santo, i Padri di Terra Santa secondo un' antica costumanza vennero di buonissim' ora da Gerusalemme in detta Grotta per esercitarvi alcuni atti di penitenza, per celebrarvi la Messa, e cantare il corrente *Passio*. Dopo di che per la porta di S. Stefano me ne tornai in Gerusalemme; ove trovai, che da qualche ora erano già tornate tutte le Carovane; e per questa mattina non si uscì da i nostri consueti quartieri, vale a dire dal Convento di S. Salvatore.

Dopo mezzo giorno si scese alla Chiesa della Resurrezione, ove si assistè a i primi Ufizj, che furono cantati nel piccolo Coro de i Latini, che è davanti alla Cappella del Santo Sepolcro.

Essendoci poi dato avviso, che la Chiesa si serrava, si prese prima congedo dal Reverendissimo; che per tutta quella settimana abitò in detta Chiesa, e ce ne tornammo a S. Salvatore.

A

A QUANTO CI TROVAMMO IN GERUSALEMME

Negli ultimi giorni

DELLA SETTIMANA SANTA.

CAP. XIV.

A Ore sette della mattina del dì 16. di Aprile, giorno del Giovedì Santo, fu riaperta la Chiesa della Resurrezione, ove andammo per adempire all' obbligo Pasquale, e assistere alle Funzioni.

Giovedì Santo. Il Reverendissimo fece questa mattina il Pontificale, e celebrò la Messa ad un Altare eretto sopra il piccolo Presbiterio della Cappella del Santo Sepolcro, ove comunicò tutti i Cristiani Latini. Terminata la Messa fu fatta la consueta Processione cantando il *Pange lingua &c.* girando tre volte intorno al Santo Se-

Sepolcro, ed una intorno alla Pietra dell' Unzione, col Venerabile portato dal Reverendissimo, il quale entrato poi nel Santo Sepolcro, lo ripose ivi in degna Custodia per istare all'adorazione de i Fedeli, conforme l' uso praticato nelle nostre Chiese in tal giorno.

Tre ore, e mezzo durarono le Funzioni di questa mattina, nè fummo frastornati dalle ufiziature de i Cristiani Orientali, mentre in tal giorno io non seppi vedere, che essi facessero alcuna particolar Funzione. A ore undici si tornò a desinare a' nostri quartieri, ed il rimanente di esso giorno essendo stato chiuso il Tempio della Resurrezione, il dopo pranzo si assistè a i consueti Ufizj nella Chiesa di S. Salvatore.

Venerdì Santo.

La mattina del Venerdì Santo 17. di Aprile coll' istessa pace del giorno antecedente furono fatte nella Chiesa del Santo Sepolcro le Funzioni, che cadono in tal dì, le

qua-

quali ebbero principio all' Altare del Monte Calvario, ove fu cantato il *Passio*. Fu terminata la Funzione colla solita Processione cantando il *Vexilla*, ed il Reverendissimo consumò la Sacra Ostia sopra la Mensa del Santo Sepolcro.

Serrandosi poi la Chiesa ce ne tornammo a S. Salvatore, di dove a ore una, e mezzo dopo mezzo giorno ci partimmo nuovamente per andare agli Ufizj nella Chiesa della Resurrezione, ed appena terminati, si salì nelle Gallerie, che contornano quella parte del Tempio, nel mezzo del quale resta isolata la Cappella del Santo Sepolcro.

I Greci si preparano a ricevere il fuoco sacro.

Di quì fu che principiai a vedere profanare da i Greci Scismatici il più Augusto Tempio di Dio. Furono introdotti in Chiesa de i Venditori di varj generi di commestibili, e fino chi faceva il caffè, e similmente alcuni, che vendevano delle merci. Nè quì ebbero termine le indecenze, mentre si risvegliò per la Chie-

Chiesa un gran tumulto, e chiasso, del quale ne erano autori quei della plebaglia Greca. Questi nella più scandalosa maniera correvano intorno alla Cappella del Santo Sepolcro, dandosi fra loro delle spinte, e de' pugni: alcuni lottavano insieme, altri se nel correre incontravano qualcheduno, lo prendevano a cavalluccio, e con esso seguitavano a correre. Vedevansi di quei, che presi per le braccia, e per i piedi erano strascinati così per terra, accompagnando tali sciocchezze con delle vociacce gridando continuamente Huia-Huia, voce Araba, che vale a dire: Eccolo, eccolo, o pure: E' quello, è quello. Vidi alcuni fare in terra tre, o quattro capitondoli uno dietro all' altro; alcuni, che si mettevano colla testa, e le mani in terra, e le gambe in aria, altri unendosi insieme formavano delle piramidi, salendo uno sopra all' altro, e spesso la caduta di qualcheduno di loro era oggetto di di-

Q spu-

ſpute, e di riſſe. Ma troppo lungo ſarebbe il raccontare le ſtravaganze, che io veddi fare a quella gente, talmentechè ſembravami allora di eſſere piuttoſto in un Circo, che in un Tempio di Dio.

Io non poteva capacitarmi come tra i Criſtiani, che tali finalmente erano quei Greci, quantunque Sciſmatici, poteſſero permetterſi ſimili empietà. Reſtai anche di più ſorpreſo, quando mi fu detto, che i primati fra i Greci, ed i più opulenti erano quei, che pagavano molta di quella canaglia di altri Greci, acciò eſpreſſamente faceſſe quello ſtrepito, e che pagano profumatamente anche il Governatore della Città, ed i Cuſtodi del Tempio perchè ſopportino tuttociò. Ma per altro le guardie Turche del Tempio, benchè ancor eſſe pagate per l' effetto medeſimo, non laſciavano di fare ſpeſſo lavorare i loro baſtoni, ed i loro ſtaffili, non potendo eſſi medeſimi, quantunque Infedeli, capacitarſi

co-

come fra i Cristiani possa pensarsi in quell' indegna maniera, e che abbiano particolarmente in quel giorno tanto poco rispetto per quella Chiesa.

Tutte queste stravaganze erano fatte ad effetto, dicevano essi, di pregare Dio, acciocchè nel giorno consecutivo si compiacesse, secondo il solito, di fare scendere dal Cielo il Fuoco Sacro. Ciò, che sia questo lor supposto Fuoco Sacro, si vedrà nel Capitolo appresso. Io pertanto temeva certamente, che volessero essere esauditi prima del tempo, e che il Cielo sdegnato da tanti obbrobrj, che commettevano nella Casa del Signore, non gli fulminasse quanti erano.

Dopo diverse ore, che continovava questo strepito, fu fatto terminare da i Turchi a forza di frustate, e fu pertanto serrata la Porta del Tempio; e non essendovi sufficienti quartieri per il molto popolo, che vi restò, in diverse parti

 del-

della Chiesa, altro non si vedevano che attrezzi da cucina, e preparativi per la cena di quella sera, prendendo poi ognuno a suo piacere riposo in quei luoghi, che più loro si adattavano, eccettuato che dentro le Cappelle de i Santuarj.

Questa sera ancor noi restammo con gli altri Religiosi nel Tempio della Resurrezione, ove vi sono separatamente alcuni quartieri per gli Européi, e qui al tramontar del Sole si fece una parca refezione.

Devota Processione fatta da i Latini.

Circa un' ora, e mezzo di notte tutti i Religiosi Sacerdoti, e Laici, i Pellegrini, e i Cristiani Cattolici, che in questa notte in gran numero eranvi restati, si adunarono nella Cappella dell' Apparizione di sopra accennata al Cap. IV. ove il Reverendissimo si vestì pontificalmente con Abiti di velluto nero nobilmente ricamati d' oro, e coll' accompagnamento di Tonacelle simili. Tutti gli altri Religiosi si messero in Cotta, e quaran-

ranta Fanciulletti erano vestiti di abiti rossi, e Roccetto sopra. Fu data ad ognuno una candela accesa, non men che a i Pellegrini, ed a quei Cristiani Cattolici ivi concorsi. Si recitarono dipoi alcune Preci, terminate le quali fu serrata la porta, che mette in detta Cappella, e restati noi dentro, si spensero tutte le candele, non meno che quelle degli Altari.

Essendo così al buio da un Religioso Italiano venne fatta una fervorosa Predica in lingua Italiana sopra varj Misterj della Passione di Nostro Signore, terminata la quale furono riaccese tutte le candele, e riaperta la porta della Cappella, di dove addirittura si messe in moto la Processione, la quale era preceduta da un Sacerdote, che portava una Croce senza Crocifisso; nè seguitavano a coppia a coppia i quaranta Fanciulletti, indi i Laici, e finalmente i Sacerdoti col Reverendissimo, parato pontificalmente con tutti

 gli

gli Assistenti, e Popolo. Nell' uscire dalla Cappella, alcuni de' Religiosi principiarono il Salmo *Miserere* con canto musicale, ma con maniera grave, e devota. Appena ebbero essi terminato un versetto, che un coro di Fanciulletti principiò esso a cantare a più voci un altro versetto dell' Inno *Stabat Mater*, e così seguitarono a fare alternativamente in tempo della Processione inspirando negli animi degli astanti tenerezza, e devozione.

Arrivata la Processione alla Cappella della Divisione delle Vesti, venne sospeso il canto, e fu fatta quì una Predica in lingua Francese da un Religioso di quella nazione; terminata la quale si seguitò alla Cappella della Colonna dell' Incoronazione, chiamata anche la Cappella degl' Improperj, ove un Religioso Portughese fece un' altra Predica in lingua Portughese.

Si ascese dipoi sul Monte Calvario, e nel luogo, ove fu disteso,

è Cro-

è Crocifisso in Croce Nostro Signore, si fece ivi commemorazione di tal Mistero inchiodando sopra la Croce una devota Immagine scolpita in legno, rappresentante il Salvatore, nel qual mentre fu fatta una Predica in lingua Latina.

Di quì si passò in un'altra Cappella del Monte Calvario, ove è il foro, nel quale fu già piantata la Croce con Nostro Signore. In esso il Sacerdote collocò quella Croce, che esso portava, e quì un Religioso Italiano stando appresso al Crocifisso; fece un affettuosa Predica in lingua Italiana sulle parole: *Et inclinato Capite hic emisit Spiritum*. Finita questa Predica lo stesso Sacerdote aiutato da due altri, fece la figura di Giuseppe d'Arimatéa staccando il Crocifisso dalla Croce, il quale era adattato con varj ordigni per rendere flessibili le parti del Corpo, e rappresentare così più al naturale tal mistero.

Fu poi messo in un lenzuolo;

 le

le quattro cocche del quale erano sostenute da quattro Sacerdoti, e partendo la Processione dal Calvario si scese abbasso alla Pietra dell' Unzione, sopra della quale fu disteso il detto Crocifisso, e quì il Reverendissimo asperse sopra del medesimo dell'Incenso, della Mirra, ed altri aromati. Restando ivi così esposto, da un altro Religioso Minore Osservante fu fatta una Predica in lingua Araba per intelligenza di quei Cristiani Cattolici, ma di nascita Orientali, e fu in essa riepilogata tutta la Passione del Signor Nostro.

Terminata questa Predica fu involta quell' Immagine di Gesù morto nell' istesso lenzuolo, e processionalmente fu portata, e riposta nel Santo Sepolcro, dopo di che fu fatta la settima, ed ultima Predica in lingua Spagnuola: e terminato di cantare il *Miserere*, e lo *Stabat Mater*, si tornò nella Cappella dell' Apparizione, di dove, dopo il

rin-

ringraziamento, ci ritirammo a prender riposo ne i quartieri per noi altri già preparati.

Tutte le Funzioni di questa notte, che durarono quattr' ore, si fecero con molta tranquillità senza essere nè pure quì frastornati nè dal canto, nè dal suono, nè dal baccano degli altri Cristiani Orientali, la maggior parte de i quali erano a riposare sdraiati in quà, e là per la Chiesa: il silenzio del luogo, e il decoro, con cui furono fatte quelle Funzioni, e la rimembranza di quanto seguì in questo Sacro Tempio nella Passione, Morte, e Resurrezione del Redentore, erano tutte cose capaci di risvegliar la pietà.

Il dì 18. di Aprile la mattina a ore cinque principiarono le Funzioni, che cadevano in questo giorno del Sabato Santo, le quali si fecero alla Cappella del Santo Sepolcro; ove il Reverendissimo cantò la Messa pontificalmente; e tutto ciò venne fatto colla maggior pompa, e

Sabato Santo.

de-

decoro, e lusso di arredi sacri, che possa immaginarsi.

L' Altare, ove il Reverendissimo celebrò la Messa, fu eretto davanti al Santo Sepolcro; non potendo in tal occasione ufiziare dentro per la piccolezza; e ristretezza del luogo. Ricchissimo era l' apparato dell' Altare, sopra del quale risedevano sei grandi Candellieri di argento, dorati in varj luoghi; e tutti tempestati di gioie, e pietre preziose, come pure la Croce. In tramezzo vi erano sei Vasi similmente d' argento ornati nella stessa maniera con sei ciocche di fiori; lavorate sul gusto medesimo, ed intarsiate di gioie. La Credenza era ornata di superbi vasi d' argento, e di oro; e di altre ricche suppellettili, e fra esse di alcune guantiere eccellentemente lavorate in oro, ed intarsiate di pietre preziose, fra le quali una sopra tutte le altre era ammirabile per l' eccellenza del lavoro, e per la ricchezza dell' ornato; essendo

tut-

tutta tempestata di brillanti, di rubini, di smeraldi, e di granati; e non dissimile in ricchezza era la Croce, e le varie Mitre, che erano sopra la Credenza medesima. Il Pastorale, del quale si servì questa mattina il Reverendissimo, si vedeva ancor questo ricoperto di gioie, ed a tutto ciò corrispondevano anche i Sacri paramenti, i quali erano di broccato d' oro. Sopra la porta del Santo Sepolcro faceva spicco un bellissimo quadro della Resurrezione, ed il contorno esterno della Cappella lo ricoprivano diversi arazzi rappresentanti varj misterj della Passione di Nostro Signore.

Le Funzioni di questa mattina durarono cinque ore; onde a ore dieci era tutto terminato colla solita pace, la quale ci fu procurata da i Giannizzeri, e dalle Guardie Turche del Santo Sepolcro, le quali tenevano a freno i Greci, che erano impazienti di ripríncipiare le stravaganze del giorno antecedente

per

per prepararsi a ricevere il supposto Fuoco Sacro, che doveva venire dal Cielo a due ore dopo mezzo giorno, Onde disfatto il nostro Altare, e levati da esso tutti gli ornamenti, si lasciò il Sacro Tempio tutto in balia alla loro bestialità, ritirandoci negli appartamenti di nostra sola giurisdizione, ove a ore undici si andò a desinare in compagnia del Reverendissimo, e di tutti gli altri Religiosi.

I Greci ritornano il supposto fuoco sacro.

Dopo pranzo si passò nelle Gallerie, che contornano il Tempio, curiosi di vedere qual termine averebbe avuta la funzione del Fuoco Sacro de i Greci Scismatici. Osservammo, che con maggiore strepito del giorno avanti essi giravano, e correvano intorno alla Cappella del Santo Sepolcro, e qui erano tali gli schiamazzi, ed i tumulti, le indecenze, e le profanazioni da essi commesse, che le Guardie Turche non potettero far di meno di entrar di mezzo co' bastoni, e con

gli

gli staffili per sedare alquanto quei tumulti, ma già l'entusiasmo aveva preso piede fra loro, mentre si erano resi, dirò così, insensibili anche alle percosse, nè altro pensavano, che a continovare gli stessi indecenti strepiti.

A un' ora dopo mezzo giorno arrivò in Chiesa il Mussellim, o sia il Governatore della Città accompagnato dalle sue Guardie Turche, e se ne venne sulle Gallerie, ove noi eramo, essendogli ivi preparato un Sofà, e quì si assise per vedere ancor esso questa Funzione.

Si calmò un poco la furia del popolo, e si vide, che tanto i Greci Scismatici, che tutti gli altri Cristiani Orientali, che sono separati dalla vera Chiesa, avevano in mano de i grossi mazzi di moccoli tinti di varj colori, rendendoli pronti per accendere col Fuoco Sacro, che presto, dicevano essi, dover venire.

Fu pertanto fatta un' esatta perquisizione per la Chiesa, e furono

rono spente le Lampane, che vi erano per i Santuarj, e fino quelle del Santo Sepolcro.

Principiò consecutivamente la Processione de i Greci, che la fecero assai confusamente, senza ordine, e correndo per la Chiesa, terminata la quale entrarono nel Santo Sepolcro il Vescovo de i Greci, ed il Patriarca degli Armeni, i quali ben chiusero di dentro la porta, e di fuori vi posero delle Guardie Turche per tenerne lontano il Popolo.

Oh allora sì che furono raddoppiati gli urri, le corse, e gli strepiti! Fu continovato così ancora fino alle ore due, allorchè da due fori laterali, che corrispondono nella Cappella del Santo Sepolcro, da una parte il Vescovo Greco, e dall' altra il Patriarca degli Armeni, messero fuori una fiaccola accesa. Il popolo furibondo credendo di essere stato esaudito dal Cielo, trasportato dall' allegrezza, cominciò a

dar-

darsi de i movimenti di gioia, e di contentezza, attendendo ognuno confusamente ad accendere i suoi moccoli, e candele, ed in un subito si vide tutto il gran Tempio illuminato.

Il tumulto durò ancor mezz' ora per la Chiesa, osservandosi allora nuove specie di stravaganze; chi si abbracciava, chi si baciava, chi si spegneva quelle fiaccole sul petto, chi faceva lo stesso ne i suoi berretti, ed in alcune camice fatte apposta, nelle quali poi stimano essere di gran conseguenza per la salute della loro Anima di essere seppelliti.

Soddisfatti questi primi fervorosi sentimenti di ridicola pietà, principiarono le Processioni degli Armeni, de i Costi, de i Soriani, e degli Abissini, dopo le quali tornò nella Chiesa un perfettissimo silenzio.

Lasciata noi questa sera la Chiesa della Resurrezione, ci trasferimmo a' nostri soliti alloggi nel Convento di San Salvatore.

DEL

DEL FUOCO SACRO, CHE I GRECI SCISMATICI

Credono discendere dal Cielo IL SABATO SANTO NEL SANTO SEPOLCRO.

CAP. XV.

Tutti quei Cristiani Orientali, che non sono ora più seguaci del Cattolicismo, dacchè impropriamente si allontanarono dalla Chiesa Cattolica, non solamente caddero in molti, e varj errori di Religione, ma inoltre l' ignoranza prese tal possesso negli animi de i più di loro, che manca ad essi sufficiente lume da po-

poter conoscere anche quegli errori, che sono materiali, e contrarj alla ragione, e al buon senso.

Si è veduto nello scorso Capitolo qual fanatismo entri fra i Greci Scismatici il Sabato Santo in considerazione del Fuoco Sacro, che suppongono venir loro dal Cielo ciaschedun anno in quel giorno: nel presente Capitolo mostreremo veramente come ciò segua.

La maniera, colla quale è acceso questo Fuoco, è interamente artificiale, mentre il Patriarca Greco, insieme col Patriarca Armeno entrando nel Santo Sepolcro hanno seco i necessarj strumenti, e robe adattate per accenderlo. Ciò per altro vien da loro costantemente negato, e tanto conviene ad essi di fare per tenere il popolo in quell'illusione, dalla quale ne ricavano vantaggi grandissimi, mentre la fiducia di trovarsi presenti i Pellegrini alla discesa del Sacro Fuoco, è quella co-

sa, che da tanti Paesi gli sa andare per la Pasqua in Gerusalemme.

Che tal Fuoco sia artifiziale, diversi accidenti lo hanno fatto più volte scoprire. Si racconta molto frequentemente, e si assicura da i Turchi stessi, che in tale occasione sono stati varj anni di custodia alla Porta della Cappella del Santo Sepolcro, di avere udito molto bene battere l' acciarino, e di aver sentito l' odore dello zolfo appena aperta la porta del medesimo, e i frastuoni, e le pazzie, che fanno i Greci, cominciando dal giorno avanti, e per tutto il tempo, che coloro stanno dentro, sono apposta perchè non si venga dal popolo più idiota, in cognizione di quel, che ivi si fa.

Io interrogava varj di essi, che cosa pretendevano di fare con quelle girate, che senz' ordine, e con quel chiasso facevano intorno al Santo Sepolcro, ma si trovai sempre fra loro discordi, alcuni mi dicevano, che così supplicavano il Signore a vo-

volerli degnare della solita grazia, stravagante maniera di pregare! altri, che seguitavano un costume veduto praticare da' loro maggiori, e altri finalmente, che ciò facevano per riscaldare il terreno, dal quale doveva uscire l'aspettato, e bramato Fuoco, e quì io potetti scoprire, che alcuni fra di loro credono, che tal Fuoco discenda addirittura dal Cielo, e che altri credono, che esca dal Sepolcro medesimo.

Nel tempo, che io era per il Levante, aveva sentito molte volte parlare da i Greci Scismatici di questa lor Funzione del Sabato Santo, onde trovandomi allora presente, volli osservarne minutamente tutto ciò, che facevasi in tal occasione, e trovai, che avanti che venisse dal Cielo questo lor supposto Fuoco Sacro, dovevano prima combinarsi diverse cose, senza che niente poteva seguire, quasi che Dio dovesse fare a modo loro.

Fintantochè il Governator

Tutto non arriva in Chiesa, per vedere la loro tumultuaria Funzione, è certo che il Fuoco non viene, e costerebbe loro assai caro se ardissero domandare al Cielo, che gli esaudisse prima d' allora.

Di più se i due Patriarchi, che sono rinchiusi nella Cappella del Santo Sepolcro, tardano alquanto, il Governatore medesimo non sa per lo più soffrire neppure questa tardanza, onde nel dato tempo di circa mezz' ora bisogna, che assolutamente venga fuori, e sia distribuito il Fuoco Sacro. Si racconta, che una volta ritardatono a segno tale, che il Governatore impaziente fece gettar giù la Porta della Cappella, ove fu trovato, che i due eletti a tal funzione nulla ancora avevano concluso, onde entrato dentro in quel mentre un fanciulletto Greco, accese egli il fuoco col ferro, e colla selce, che ivi trovò, e fu ricevuto dalla Plebe per Fuoco Sacro. I Greci, che non negano questo fat-

to,

to, portarlo per ifcufa, che Iddio in quell' anno non gli efaudiva *propter Mulieres menftruantes in Sancto Templo tunc exiftentes.*

Per fare quefta Funzione quei Criftiani Scifmatici pagano ogni anno al Governatore una groffa fomma, fenza la quale non potrabbero azzardarfi ad intercedere dal Cielo la fofpirata grazia. Non ha molti anni, che un Muffelim, o fia Governatore di Gerufalemme, avaro di volere efigere una fomma maggiore, diffe, che ei medefimo voleva effer prefente nel Santo Sepolcro allorchè veniva il Fuoco Sacro, e che perciò lo attendeffero ad una tal ora. Nacque fra quei Criftiani un grande fcompiglio, onde fu refoluto di mandare al Governatore una groffa fomma di danaro, mediante la quale fi contentò, che loro foli foffero teftimonj di quanto fegue. I Greci poi medefimi raccontano tutte quefte cofe, volendo debolmente provar con quefto, che Id-

 dio

dio non concederebbe loro questa grazia se vi fosse nella medesima Cappella altre Persone.

I Greci Scismatici dicono, che Dio distingue solo loro di questo Fuoco Celeste in contrassegno di venire da esso approvata la loro Religione, ma più non si accorgono de' loro inganni. E' pure un Patriarca Armeno, quello, che col lor Patriarca entra nel Santo Sepolcro vale a dire di una Religione, per la quale hanno un' avversione grandissima.

La preferenza di ricevere, e dispensare questo supposto Fuoco Sacro, era solo riserbata a i Cristiani Abissini, gente molto povera. Ma i Greci dell' Asia, e dell' Europa come più ricchi avendo esibite somme maggiori di denaro al Governo Turco, hanno in tal maniera fatto trasfondere in loro stessi un tal privilegio. Gli Armeni più politici, non men che più ricchi de i Greci, fecero delle offerte grandio-

diose; e otterrebbero dalla Porta di eſserne a parte. I Greci lo averebbero immediatamente impedito, con dare anche delle ſomme molto maggiori, ma non eſſendo ſtati in tempo di fraſtornarlo la prima volta, e perciò meſſi ancora loro al fatto del ſegreto, è lor convenuto laſciar correre, e ſoffrirſi ſcambievolmente.

Gli Abiſſini, poichè ſi veggono ora eſcluſi di eſſere a parte di queſt' onore, ſenza niente alterarſi di ciò ſi uniſcono con gli altri a far credere al popolo, che quel fuoco venga dal Cielo; mentre, mancata che foſſe fra quei Criſtiani tal fede, mancherebbero a i loro Conventi di Geruſalemme quelle Limoſine, colle quali pagano i groſſi tributi al Gran Signore, e le quali ſervono a lor medeſimi per fare in quel ſoggiorno una vita più comoda; onde è di reciproco intereſſe, che conſervisi fra eſſi queſta credenza.

Vorrebbero dimoſtrare la realtà

altà di essere tal Fuoco veramente Celeste, con dire, che esso non arde, e non consuma. Io non sapeva comprendere come essi potessero essere balordi fino a questo segno; alloraquando coll' esperienza fra le mani provano tutto il contrario, mentre veggono bene, che i loro moccoli, e candele, che sono accesi da quel Fuoco, si consumano benissimo. Ricoprono questa lor manifesta minchionaggine i Preti medesimi, dando ad intendere alla plebaglia, che l' attività di non consumare la ritiene per soli due, o tre minuti, acquistando poi l' istessa forza del fuoco ordinario, nè si accorge quel cieco popolo, che i Preti preparano il fascetto de' loro moccoli bagnandoli esteriormente con materie atte a dar luce per un breve tempo, prima che il fuoco si attacchi agli stoppini, perciò il Patriarca Greco dopo avere acceso il suo mazzo di moccoli, lo mostra al Popolo, e fa vedere espressamente,
che

che quello si spegne senza aver dato fuoco a i medesimi, dopo di che torna ad accenderlo, ed allora, passati già i due, o tre minuti, lo dispensa al Popolo, il quale spesse volte credendo, che veramente non bruci, se lo accosta, o al viso, o al petto, o alle mani, ma io veddi che ben presto lo ritiravano: e contasi in Gerusalemme, che alcuni troppo creduli si sono talvolta bruciati, essendo poi stati costretti a ricorrere alla Spezieria de i Padri di Terra Santa, ove sono stati caritatevolmente curati.

Qui è ove spicca un altro loro errore allorchè vorrebbero far credere, che quel Fuoco non brucia perchè è un Fuoco disceso dal Cielo, mentre all' opposto abbiamo degli esempj nelle Sacre Carte, che quello mandato dal Cielo da Dio in testimonianza di approvare i Sacrifizj di quei, che gli erano cari, era esso appunto combustibile, e con quello consumava i Sacrifizj ad esso fatti,

inol-

Inoltre se Iddio è quello, che a loro lo invia, per qual ragione non lascian eglino, che al Popolo tutto sia visibile il Santo Sepolcro nel tempo, che deve, come essi dicono, ivi discendere? ma così facendo l' inganno presto sarebbe scoperto, e la Pellegrinazione terminata.

Alcuni Greci più sensati, co' quali ho avuta tal confidenza da poter loro parlare sopra di ciò; mi hanno schiettamente detto, che trovano grandi difficoltà; le quali contrastano alla loro ragione la realtà di quel Fuoco miracoloso; ma ciò conviene ad essi di dimostrarlo assai politicamente, mentre se fossero scoperti dagli altri Greci, di quel loro contrario sentimento, sarebbero perseguitati a segno da non essere più sicuri non solo i loro beni; ma neppure la loro stessa vita.

Un altro assegnamento, e particolar provento ricavano tanto il Patriarca Greco, che l' Armeno da questo lor Fuoco vendendolo al mag-

gio-

giore offerente, la qual compra altro non è, che essere il primo distinto fra gli altri ad accendere il mazzo de i suoi moccoli a quella fiaccoletta di altri moccoli, che mettono fuori i Patriarchi dalle due buccoline laterali del Santo Sepolcro; Il Patriarca Greco lo consegna dalla buca, che è nella parte Settentrionale della Cappella, e l' Armeno da quella della parte Australe. Mi dissero, che in quest' anno fu venduto il detto Fuoco Zecchini cinquecento prezzo all' incirca sempre simile. I Compratori poi tengon ciò per un grand' onore, e lo credono un indispensabil rimedio per la salvazione dell' anime loro, e come dice un accreditato Scrittore: *vitam potius hominibus illis eripias, quam conceptam sententiam deponant.*

Di dove può aver avuto origine tale errore.

Di dove potesse prendere origine fra quei Cristiani Orientali, che son lontani dalla Chiesa Cattolica, l' errore fra essi invalso di atten-

tendere cuiaschedun anno tal Fuoco dal Cielo, non fo trovarne precisa notizia, ma potrebbe ben darsi, che co' loro inganni abbiano voluto dare ad intendere al credulo Popolo, che tuttavia seguiti quell' avvenimento, del quale si trova fatta menzione negli Annali Ecclesiastici del Baronio all'anno 1095. ove riporta un discorso fatto da Papa Urbano II. nel Concilio di Clermont, col quale esso inculca a i Popoli di andare a riacquistare dalle mani degl' Infedeli i Santi Luoghi della Palestina, ed ivi, per maggiormente animarli alla recuperazione della Terra Santa, propone il Miracolo del Fuoco, il quale, come egli dice, veniva ogni anno dal Cielo nel Santo Sepolcro, e con esso accendevansi tutte le Lampade già spente. *Et tamen in illo loco (non ignara loquor) requievit Deus: ibi pro nobis mortuus est, ibi sepultus est. Neque equidem ibi Deus hoc annuatim praetermittit facere miraculum,*

lum, cum in diebus Passionis suae extinctis omnibus, & in Sepulchro, & in Ecclesia circumcirca luminibus, iubare Divino Lampades extinctae reaccenduntur. Cuius pectus filicinum factum, tantum miraculum non emolliat? Card. Baron. ad Ann. 1095.

Qualunque si fosse tal prodigio; ne fanno menzione anche Guglielmo Malmesburiense *Lib. II. De gestis Reg. Ang.* e Fulcherio Carnotense in *Gest. Peregr Franc. ad Ann* 1101. come pure altri Autori, i quali hanno scritto delle Guerre Sacre. Ma tutto ciò niente contribuisce in favore degli Scismatici Greci, mentre si è fatto chiaramente vedere, che il Fuoco loro è oggidì un fuoco terreste acceso materialmente, e distribuito poi al Popolo con fraudolente inganno.

A

A QUANTO CI TROVAMMO IN GERUSALEMME

Ne i tre giorni

DELLA PASQUA DI RESURREZIONE.

CAP. XVI.

Giorno di Pasqua.

VEnne pertanto la Pasqua di Resurrezione, che in quell' anno 1767. cadeva nel dì 19. di Aprile, e si accozzò appunto nel giorno medesimo, che la celebravano anche tutti i Cristiani Orientali, i quali, come altrove accennai, non avendo ricevuta la Correzione Gregoriana, ne viene perciò, che non sì spesso s' incontra la Pasqua loro insieme colla nostra.

Questa mattina a ore cinque si andò dalla Chiesa di S. Salvatore a quella della Resurrezione, nella quale si trovò un perfetto silenzio

da

da ogni banda, essendo già stata evacuata dalla maggior parte de i Cristiani Orientali, i quali al far del giorno aveyano terminate le loro Funzioni Pasquali.

Tutta la Chiesa della Resurrezione sembrava adunque riserbata in questo dì solo a i Latini. Per ogni Santuario furono celebrate continuamente delle Messe; ma nel Santo Sepolcro vi celebrarono soltanto quei Religiosi di Terra Santa, che si trovavano ivi in qualità di Pellegrini, le Messe de i quali furono servite da altri Pellegrini Religiosi Laici, e da i Pellegrini Secolari, fra i quali toccò anche a me una simil sorte.

Terminate tutte le Messe piane, fu eretto il solito Altare sul Presbiterio del Santo Sepolcro, ed ivi il Reverendissimo cantò la Messa Pontificalmente, e fra' diversi Religiosi di Terra Santa potetteti in questa mattina mettere insieme una scelta Musica di voci, e di strumenti.

Fi-

Finita la Messa principiò la solenne Processione. Era questa preceduta da una gran Croce di argento senza banda, ed in essa vi era una Reliquia del Legno della Santa Croce: ne venivano i Fanciulletti vestiti di veste rossa, con roccetto, cantando varj Inni. Indi seguirava un altra simile Croce, e dietro ad essa tutti i Religiosi Laici vestiti di Tonacella; e finalmente una terza Croce con tutti i Religiosi Sacerdoti parati di Piviale; ed in ultimo il Reverendissimo con Mitra, e Pastorale, venendo dopo di esso i Pellegrini, e tanto essi, che tutti i Religiosi, e gli altri Secolari, che accompagnavano la Processione, avevano un torcetto acceso.

L'esterno della Cappella del Santo Sepolcro era parato di bellissimi arazzi rappresentanti diversi fatti allusivi alla Resurrezione di Nostro Signore. Si girò tre volte intorno a quello, ed una intorno alla Pietra dell' Unzione, cantandosi in

di-

diverse fermate quattro Evangelj, uno dalla parte destra del Santo Sepolcro, uno dalla sinistra, il terzo alla Pietra dell' Unzione, ed il quarto sulla Porta della Cappella medesima del Santo Sepolcro; dopo di che cantando il *Te Deum* si andò nella Cappella dell' Apparizione, ove il Reverendissimo diede la Benedizione Papale, dopo la quale fu questa mattina terminata con pace, e quiete ogni Funzione.

Censessanta Religiosi di Terra S tra Sacerdoti, e Laici decorarono la Processione di questa mattina; ed il numero loro era superiore a quello di quanti ordinariamente soggiornano in Gerusalemme, mentre in occasione della Pasqua vengono anche molti di quei, che abitano ne i Conventi di Betlemme, e di S. Giovanni in *Montanis Iudaeae*. I Piviali, e le Tonacelle, di cui si videro parati, erano di broccato d' oro, e d' argento, o ricamate riccamente. La maggior

 par-

parte di detti parati sono doni de i Principi Cristiani, e di Signori Grandi, e di pie persone, che hanno fatto a gara in ogni tempo nell' abbellire, e arricchire questa Chiesa di Sacri arredi.

La Funzione di questa mattina durò quattr' ore, e a ore dieci essendo tutto terminato, ce ne tornammo a S. Salvatore insieme col Reverendissimo, il quale per tutta la scorsa Settimana Santa si era trattenuto nel Santo Sepolcro; e venne serrata la Chiesa della Resurrezione, ove non vi fu più ingresso libero, e il rimanente della giornata si passò nel Convento di S. Salvatore, ove il Reverendissimo assistè Pontificalmente al Vespro.

Lunedì di Pasqua. Il Lunedì di Pasqua dopo avere assistito alla Messa cantata in San Salvatore, si principiò ad uscire la prima volta per la Città di Gerusalemme, e prima di tutto si passò alla Chiesa principale degli Armeni, per osservarne i superbi arredi.

Era

Era essa ornata di duemila Lampane d'argento, e molte di oro, distribuite in buona simetria a guisa di festoni. L'Altar maggiore lo trovai simile a i nostri, con diversi gradini, sopra i quali vi erano pochissimi candellieri, ma in quella vece vi veddi molte Croci di argento, e di oro. Il suolo lo ricoprivano varj superbi tappeti di Persia.

Dalla Chiesa si passò ne i contigui quartieri a reverire il Patriarca Armeno, il quale ci ricevè molto compitamente, trattandoci di rinfreschi all'uso Orientale, e di lì ce ne tornammo a S. Salvatore.

Il dopo pranzo tanto il Patriarca Armeno, come il Vescovo Greco, mandarono al Reverendissimo di Terra Santa varj regali consistenti in dolci, e dopo due ore il Procuratore del Patriarca Armeno, e quello del Vescovo Greco vennero a fargli una visita di complimento augurandogli le buone feste.

Martedì di Pasqua.

Dopo il servizio della Chiesa si an-

si andò nuovamente questa mattina terza Festa di Pasqua a girare per la Città di Gerusalemme, principiando ad osservarne i varj quartieri, e ciò, che di più particolare in essa vi è, il che si troverà minutamente raccolto ne i susseguenti Tomi.

I tre Signori Francesi, ed io fummo questa mattina trattati a pranzo molto splendidamente in Casa del Sig. Bernardo Damiano fratello del Sig. Giovanni Damiano Vice-Console Imperiale, e Toscano in Giaffa, il quale pure si trovava presente, essendo venuto in Gerusalemme in occasione della Pasqua.

Il Reverendissimo in questo giorno rendè le sue visite al Patriarca Armeno, ed al Vescovo Greco, avendo, secondo il costume Orientale, preventivamente mandatisi ancor esso de i regali di paste, e altre galanterie di commestibili: e così finirono le Feste Pasquali con tutta la tranquillità, e buona concordia, senza esservi nato disturbo al-

cu-

cuno fra gli Scismatici, ed i Latini, essendovi da temer sempre in contrario, allorchè le Pasque sono unite, e che perciò si è in necessità di doversi trovare ad usiziare nel tempo stesso, e nella medesima Chiesa; ed è tuttavia in Gerusalemme viva la memoria del sedizioso tumulto seguito già dodici anni sono nella Chiesa della Resurrezione fra i Greci Scismatici, e i Latini.

Tumulto sedizioso nella Chiesa del S. Sepolcro.

Correva l'anno 1757. in cui la nostra Pasqua veniva a riscontrarsi con quella della Chiesa Orientale, come appunto in quest'anno 1767. di cui ho sopra parlato.

In tale occasione tutte le varie Nazioni, che usiziano nel gran Tempio della Resurrezione, fanno a gara per meglio ornare i particolari Santuarj, e Cappelle di loro giurisdizione.

La Nazione, che superi le altre in tale esterna apparenza, è certamente, anche al giorno d'oggi, la Greca, mentre, come dimostrai nel

Cap. IV. il loro Coro è ornato di tre-mila Lampane d' argento, e tra es-se di alcune d' oro, e per la dispo-sizione, che ad esse danno, non vi è da negare, che non facciano una bel-la comparsa.

Gli Armeni si curano di tal pompa fino a un certo segno, e si riserbano a farla maggiore nella lo-ro propria Chiesa, ove essi soli co-mandano.

Gli altri Cristiani Orientali, non avendo gran possibilità, fanno le loro Feste con proprietà, ma senza sfarzo; onde gli Armeni per la lo-ro politica, e gli altri per la loro povertà non sono a i Greci oggetto di gelosia.

I Padri di Terra S. e tutta la Comunione de i Latini nelle loro Funzioni si portano saviamente, e seguirano le antiche rubriche, colle quali si son sempre regolati in quei Santuarj, onde per quel, che sia l' ufiziatura, non si trovano ad ave-re dispute con quegli Scismatici.

Ma

Ma pure fra gli ornamenti loro erano stati sempre un oggetto di grandissima gelosia per i Greci tre superbissimi Lampadarj d' argento, ed altre Lampane d' oro, e d' argento, che ogni anno i Padri di Terra Santa mettevano da faccia, e d' avanti al Santo Sepolcro, le quali venivano in oltre ad impedire in qualche parte il bel colpo d' occhio, che fa il Coro di essi Greci quando è illuminato.

Fu pertanto meditato da i Greci di colpire l' occasione, e di mettere in pezzi le dette Lampane; onde in detto anno 1757. introdotti il Sabato precedente alla Domenica delle Palme molti Uomini nel Tempio del S. Sepolcro, armati con bastoni, e mazze ferrate, a notte avanzata tumultuariamente si avventarono alle dette Lampane, le quali a colpi di bastone le fracassarono tutte.

I Padri di Terra Santa, che corsero per impedire il danno; che ve-

devano soffrire le loro suppellettili, ne riceverono ancor essi delle bastonate, e venti di loro furono gravemente feriti, onde si trovarono costretti a ritirarsi, e ben serrarsi ne i loro quartieri, nè fecero per quell' anno le solite Funzioni della Settimana Santa nella Chiesa del Santo Sepolcro, come nè pure la Pasqua, avendo avuto di grazia di andarsene dal S. Sepolcro alla Chiesa di S. Salvatore bene accompagnati da una Guardia di Soldati Turchi, che mandò ad essi il Governatore della Città per scortarli nella strada, ed impedire, che dal Popolo non venissero insultati.

Ebbero in tale incontro i Padri di Terra Santa tutto il popolaccio contro, mentre i Greci maestri sol d'insidie, e di frodi, nel mentre che seguiva il tumulto della frazione delle Lampane, altri di loro andavano spargendo fra quel popolo, non intesi delle loro trame, che i Padri stessi, e gli altri Latini erano

no stati gli aggressori dando fastidio ad alcun di loro, che stava orando nel Tempio. Ma restò palese il loro inganno allorchè venendo all' esame del fatto, non seppero dare i Greci discolpa per qual ragione quella notte contro il solito erano entrati nella Chiesa con de i bastoni. Ma alcuni generosi sborsi di danaro fatti da i Greci al Governatore, fecero sospendere in Gerusalemme ogni Processo sopra tal proposito; essendo però proibito sotto gravi pene di potere in appresso mai più entrare in detto Tempio con alcun bastone.

Questo fatto fu sensibile all' estremo al Reverendissimo di quel tempo, giacchè quindici giorni antecedentemente era stato in qualche maniera avvisato di una cospirazione, che era intelaiata fra i Greci per quella notte, ma fu da esso creduto un discorso insussistente, onde fece solo mettere nel Tempio pochi Giannizzeri di più,

per

per esser guardati da essi in caso di bisogno, i quali però non servirono per resistere al furore del Popolo.

Dopo questo fatto mai più i Padri di Terra Santa non mettono Lampane nè d' argento, nè d'oro in quell' istesso posto, ma in vece di esse ve ne sono ora alcune di ottone, le quali sempre vi stanno, ed anche per qualsisia Gran Solennità.

La nota delle Lampane, che prima vi erano, è questa.

Una Lampana d' oro tempestata di Gemme offerta dalla generosa pietà del Re delle due Sicilie, di presente Monarca delle Spagne.

Una simile Lampana d' oro donata da un altro Monarca Cattolico.

Un' altra simile inviata dalla Cesarea Maestà del fu Carlo VI. dalla quale, quantunque mal trattata non ne caddero se non soli due Angioli di getto.

Tre grandi, e magnifici Lampadarj d' argento, ornati di molte altre

tre Lampane, e di cinquanta statuette, la maggior parte di getto, e dell'altezza di mezzo braccio. Uno di essi era un dono de i due Regni di Napoli, e di Sicilia sotto la denominazione de i Monarchi Cattolici. Uno de i Granduchi di Toscana della Casa de' Medici, e il terzo del Re Cattolico Filippo III.

Quattro Lampane lavorate a gigli di bassorilievo, che facevano distinguerli per doni offerti da i Monarchi Cristianissimi.

Cinque grosse Lampane d'argento inviate dal Regnante di Portogallo.

Sei Lampane ugualmente grosse venute dall'Indie.

Una della Serenissima Repubblica di Genova.

Una della Nobilissima Religione de i Cavalieri di Malta.

Tutti questi monumenti preziosi per la materia, e inestimabili per la perfezione del lavoro, co' quali la pietà de i Monarchi, e Prin-

cipi Cattolici, e quella de' loro sudditi era concorsa ad ornare il luogo più adorabile del Cristianesimo, furono con disprezzo, e ingiuria abbattuti, e la maggior parte rapiti dalla Greca rabbia, e specialmente le due prime Lampane d'oro, le cinque d'argento di Portogallo, le quattro del Re Cristianissimo, e le sei dell'Indie, e il Lampadario di Toscana. Le altre tutte furono affatto guaste, e deformate da i colpi, ed io le ho vedute così spezzate in una soffitta della Chiesa del S. Sepolcro ammontate in un armadio come se fosse roba di poca conseguenza, e di poco valore, ed ivi credo, che rimarranno per molto tempo quei pregiabili lavori degni certamente di miglior sorte.

Dalla pazza maniera, colla quale i Greci dettero addosso alle dette Lampane, ne vennero de i danni anche alle altre suppellettili, mentre essendosi sparso dell'olio in quà, e in

e in là, restò perciò da esso macchiata, e guasta in più luoghi una ricchissima Tappezzeria di stoffa d'oro, e velluto cremisi, guarnita di larghi galloni, e frange d'oro; ed insieme con essa furono in varie parti strappati i sontuoli arazzi, dono del Re di Francia Luigi XIV. i quali servivano per ricoprire le mura del Santo Sepolcro.

I Padri di Terra Santa, che ebbero tutte le ragioni in quest' incontro, non ottennero per altro una congrua soddisfazione dalla Porta; anzi si videro in appresso privati di varj de i più cospicui Santuarj della Palestina, che erano sotto la loro custodia, e che furono messi in mano de i Greci Scismatici.

In tutte le Feste, e le Funzioni Greche non seppi distinguere altro, che del disordine, e molte irregolarità, e non potetti ravvisare ne i Greci gran rispetto per la Casa di Dio, ciò, che io aveva osservato anche in altre loro Chiese, nelle quali si ode

ode continuamente un gran bisbiglio, ed il maggior loro rispetto sembra, che sia riserbato solo a quel luogo delle loro Chiese che chiamano Aghia Aghion, cioè il *Sancta Sanctorum*.

Per quel, che siano le Funzioni, le quali essi fanno nel Tempio della Resurrezione in occasione de i giorni, che precedono la Pasqua, i Maomettani si formalizzano della poca loro proprietà; e le Guardie Turche, cosa quasi incredibile, sono quelle, che regolano le Processioni de i Greci, e benespesso adoperano perciò anche gli staffili; nè serve, che propongano ad essi per modelli le Processioni, e le Feste de i Latini, della proprietà, del silenzio, e della modestia de' quali molto si compiacciono gli stessi Maomettani, i quali stanno ad osservarle anche con piacere.

DEL-

DELLO STATO PRESENTE
DELLA
CHIESA GRECA
IN
LEVANTE.

CAP. XVII.

Avendo io diverse volte fin quì parlato de i Greci Scismatici, ciò mi ha dato motivo di due in questo Capitolo separatamente qualche cosa dello stato presente della loro Chiesa in Levante. Si son veduti sopra tal soggetto anche degli altri scritti, ma non in tutti ha fatto spicco l' esattezza, e oltre a ciò è stato tralasciato molto di quello, che era essenziale, al che di presente io ho in

qual-

qualche parte procurato di rimediare.

Patriarcati Greci. La Chiesa Greca Orientale pertanto è divisa in quattro Patriarcati, cioè in quello di Costantinopoli, in quello di Antiochia, in quello di Alessandria, e nell' altro di Gerusalemme, e sono questi indipendenti l'uno dall'altro, benchè però il Patriarca di Costantinopoli abbia il primo posto, ed è veramente quello, che gode la prima dignità nella Chiesa Greca, quantunque tal preeminenza non gli sia accordata dal Patriarca di Alessandria, il quale si fa chiamare Papa, e Patriarca; contuttociò esteriormente gli è necessario di dimostrare diversamente per il maggior potere, che ha quello di Costantinopoli per essere il più vicino alla Porta.

Il Patriarcato di Costantinopoli è spesso conferito dal Gran Signore, o dal Gran Visir, soggezione, alla quale da se stessi si sottomettono i Greci; mentre i Sovrani dell'

dell' Impero Ottomanno non hanno mai pretefo di effere loro i diftributori di tal Pofto, avendo fempre efatto foltanto quella fomma, che è neceffaria per la fpedizione del Diploma di Patriarca. Ma ficcome afcendono talvolta a quella dignità per mezzi illeciti, è loro perciò neceffario di fare de i groffi sborfi di danaro, mediante i quali fono ficuri di ottenere dalla Porta non folo il Patriarcato, ma ancora di far deporre quello, che attualmente l' occupaffe, quantunque foffe Soggetto di probità, e fenza demeriti, e mentre quefti potrebbero effere fottopofti a vederfi sbalzati dalla Sedia nella maniera medefima da un altro; perciò appena entrati in poffeffo del Patriarcato, procurano d' imporre delle gravezze fotto titoli fpeciofi a i Vefcovi, a gli Arcivefcovi, a tutto il Clero, e finalmente a tutti i Criftiani Greci Regolari, e Secolari, che fono fotto la loro Giurifdizione; mediante i quali

T

li ben presto si rimborsano delle spese fatte, molto, avanzando nel tempo medesimo per loro stessi, e per assicurarsi di una onesta fortuna in caso di qualche sinistro. Gli altri Patriarcari sono conferiti coll' istesso mezzo del danaro dagli altri Ministri del Gran Signore, e sono sottoposti alle medesime vicende. Si consideri di quì in quanta miserabile condizione sia ridotta ora la Chiesa Greca, una volta sì florida, e illustre.

I Patriarchi doverebbero essere prescelti dall' ordine de i Caloirri, cioè de i Monaci Regolari, nientedimeno vi sono de i moderni esempj, che un Papàs, cioè un Prete secolare arrivò ad occupare la Sede Patriarcale di Costantinopoli, ma già gli era morta la Moglie, colla quale al fianco non possono aspirare a tanta dignità.

Il titolo, che esigono i Patriarchi scrivendo, o parlando loro, si è Panaghiotitasu, cioè Vostra Gran Santità. Il

Arcivescovi, e Vescovi.

Il secondo rango nella Chiesa Greca l'occupano gli Arcivescovi, i quali dependono da i loro respettivi Patriarchi, ed hanno sotto di se de i Vescovi suffraganei.

L' Arcivescovo per altro di Nicosia nell' Isola di Cipro è indipendente interamente da tutti a quattro i Patriarchi, come dimostrai già nel T. I. Cap. XIII. ed anzi ne gode gli stessi onori come se fosse un Patriarca.

Ancor gli Arcivescovi, ed i Vescovi devono essere dell' ordine de i Caloiri, quantunque anche i Preti secolari, morta loro prima la moglie, possano ascendere ad occupare una Cattedra, e sempre più facilmente se vi concorresse qualche buona somma di danaro da pagarsi al loro Patriarca, e suoi aderenti. Il titolo, che prendono gli Arcivescovi, e i Vescovi, si è di Machariotisu, cioè Vostra Beatitudine.

Gli Arcivescovi, e i Vescovi Greci vanno ancor essi in visita per

 la

la loro Diocesi qualche volta dell' anno; ma non già per correggere gli abusi delle loro Chiese, bensì per riscuotere danaro. Tali visite le principiano ordinariamente dopo l' Epiphania, e quei miserabili Villaggi, per ove passano, sono tutti messi a contribuzione

De i Caloiri. I Caloiri, sono Monaci Regolari dell' ordine di S. Basilio, o di S. Elia, o di S. Marcello, i quali fanno voto di castità, di povertà, di obbedienza, e di astinenza. Il loro Istituto proibisce a tutto rigore di celebrare la Messa; ma siccome non ostante ciò ascendono qualche volta a quella dignità, allora si chiamano Jeromonachos, contuttociò celebrano soltanto per le Solennità, o assai di rado, e per supplire al servizio delle loro Chiese tengono qualche Prete secolare.

Mediante il Voto di astinenza, che fanno tali Monaci, non mangiano mai carne, e possono mangiare del pesce, solamente però in quei gior-

giorni, che non sono di particolar Digiuno, e che gli altri Greci secolari mangiano carne.

Il Superiore de i Caloiri ha il titolo di Igumenos, che è l'istesso, che Abate; altri sono distinti con quello di Archimandritis, che propriamente vale Prelati. In somma le prime cariche della Chiesa Greca son possedute da i Caloiri.

I Monaci Greci accudiscono molte ore del giorno anche al lavoro del terreno, ed hanno pure fra essi varj mestieri; il rimanente della giornata l'occupano in servizio della Chiesa, e particolarmente nel salmeggiare.

Le loro prime Preghiere principiano a mezza notte, e perciò le chiamano Mesonichtichon, e durano due ore. Nelle Solennità poi, ed in qualche Festa particolare del Paese, o dell'Istituto loro, stanno tutta la notte in Chiesa, e domandano quel servizio Olonichtichon. Un' altra Preghiera hanno alla punta del giorno,

Preghiere de i Caloiri.

no, e domandan questa Oortros, dipoi seguitano, e dicono l' Ore Canoniche, cioè Prima, Terza, Sesta, che essi chiamano Proti-ora Triti-ora, ed Echxi-ora, e dopo attaccano la Liturgia, cioè la Messa; terminata la quale dicono l' Ennati, che è Nona. Dopo mezzo giorno hanno l' Espernòs, cioè la Preghiera dell' ora di Vespro, e dopo vanno a cena, terminata la quale hanno l' ultima Preghiera chiamata Apodifos, che equivale a un dipresso alla nostra Compieta.

Anagnostìs, o sia Lettore.

Il primo ordine, che è conferito fra i Greci a quei, che si tirano avanti per il Servizio della Chiesa, si è quello di Lettore, da essi chiamato Anagnostìs, e l' obbligo loro è di leggere nelle solennità la Sagra Scrittura al Popolo.

Del Psaltìs, o sia Cantore del Suddiacono, o del Diacono.

Il second' ordine è quello di Cantore, chiamato Psaltìs, da questa carica ascendono al grado di Suddiaconi; e indi al posto di Diaconi.

Ri-

Il Diacono può prendere Moglie.

Ricevuto l'ordine del Diaconato, se vogliono, possono allora prender Moglie per una volta tanto, il che accennai anche nel T. II. Cap. IX. La Sposa, che essi scelgono devè essere savia, casta, e bella. Ricevono allora l'ultimo ordine, che è quello di Jerosini, cioè di Sacerdoti, o Kosmicus Jereus, cioè di Sacerdoti Secolari. Essendo pervenuti a questo grado, ed avendo Moglie non possono celebrare la Messa, se la notte antecedente hanno trattato colla loro Donna, nè possono rimaritarsi una seconda volta dopo che fosse loro morta la prima Moglie.

Dignità alle quali possono pervenire i Preti Secolari.

I Patriarchi, come pure gli Arcivescovi, e i Vescovi hanno sotto di se tre cariche di distinzione, ma di loro patricolar servizio, che vengono possedute solo da' Preti Secolari; sono queste, quella dell' Iconomos, che è come Vicario; quella del Sachellarios, o sia Tesoriere, e l'altra Kartofilachz, che vale Ar-

chivista: il maggior posto poi, al quale possano pervenire i Preti Secolari, si è quello di Protopapàs, che equivale all' Arciprete della nostra Chiesa.

Altre cariche. Vi sono inoltre nella Chiesa Greca gli Schevofilaches, che sono i Sagrestani, i Colonarchi, o siano Antifonarj, i Tirotos, cioè Portinaj, ed i Condilaphti, i quali tengono conto de i lumi. Queste ultime cariche sono per lo più esercitate da i figliuoli de i Papàs, o da altri ragazzetti, e giovani, che vogliono tirarsi avanti per il Pretismo, e questi sembra, che potrebbonsi chiamare Cherici.

Breviario de i Greci. I libri, che come una specie di Breviario, dovrebbono avere i Greci Ecclesiastici, sono sette, cioè il Triodon per i giorni di digiuno; l' Eschologhion, che contiene tutte le Orazioni, il Paralitischi, nel quale sono raccolti tutti gl' Inni per la Madonna; Il Pentichestarion, che contiene tutto il servizio da do-

po

po la Pasqua fino alla Pentecoste; il Mineon, nel quale trovasi tutto il servizio mensuale della Chiesa; l' Orologhion, che contiene le ore Canoniche, e l'Antologhion, che è quello, nel quale vi è il servizio ordinario di tutto l' anno, ed è il più necessario, o almeno è quello, del quale nessuna Chiesa Greca ne è sprovvista. Il quotidiano Ufizio de i Greci è assai lungo, ma molti si dispensano di recitarlo.

Delle parti de i Tempj Greci.

Le Chiese Greche sono presentemente divise in due parti, che una chiamata Aghia-Aghion, cioè *Sancta Sanctorum*, che occupa la Tribuna. L'altra parte è tutto il rimanente del Tempio, che chiamasi Naòs, cioè la Navata. L'antica Chiesa aveva anche un Vestibolo.

Lungo lungo la Chiesa vi sono delle manganelle, molto simili a quelle de' nostri Cori, ma più alte, più strette, e senza inginocchiatojo, mentre i Greci non si mettono mai inginocchioni, consistendo il loro of-

fe-

fequio in molte reverenze; pochiſſimo anche ſeggono, e la maggior parte del Servizio della Chieſa ſtanno ritti, e appoggiati co' gomiti a i bracci delle dette manganelle. Queſte non eſſendo ſufficienti per tutto il Popolo, e volendo alcuno prendere qualche riposo, per tal effetto ſi trovano per le Chieſe certi baſtoni, in cima de i quali vi è un legno attraverſo, che viene a formare come una gruccia, e ſopra di eſſi appoggiano la vita.

Analoghio, e Battiſterio. Vi è anche il Pulpito, che eſſi chiamano Analoghio, da cui predicano, e leggono la Sacra Scrittura al Popolo; ma alcune Chieſe le ho vedute anche ſenza di eſſo. Vi è pure il Battiſterio, che è per lo più appiè della Chieſa.

Presbiterio. Avanti di entrare nel *Sancta Sanctorum* vi è un luogo ſimile ad un Presbiterio, ove ſono altre manganelle, nelle quali ſta il Clero, o anche perſone ſecolari più coſpicue, ed in quella parte, che ſi direb-

rebbe noi *in Cornu Epistolae*, vi è la Residenza dell' Arcivescovo, o Vescovo, la quale non ha paramento alcuno, ma è tutta di legni intagliati, e intarsiati con madreperle, come descrissi nel T. I Cap. II.

Il *Sancta Sanctorum* è il più cospicuo luogo della Chiesa, e questo è separato da un Intavolato chiamato Ichonostasion, che si direbbe Tavola dell' Altare. Tali intavolati sono intagliati, e talvolta ben dorati: in essi son dipinti il Salvatore, la Madonna, S. Giorgio, il Santo Tutelare della Chiesa, ed altri Santi ancora. Vi sogliono essere dipinti molti misterj della vita di Nostro Signore, e della Madonna. In cima, ed in mezzo di questo intavolato vi è un gran Crocifisso ancor esso dipinto, non ammettendo i Greci la venerazione delle Immagini di rilievo. I Greci continuano a dipignere sulla tavola, e per la loro maniera conservano tuttavia quella stessa, che poteva essere

Iconostasion.

già

già in uso fino ne i secoli più bassi.

Aghia Aghion, o Sancta Sanctorum.

Tre porte sono nell' Ichonostasion, per le quali si entra nel *Sancta Sanctorum*. Quella di mezzo, che è la più grande, chiamasi la Porta Santa, la quale l'aprono in tempo della Messa, allorchè il Diacono legge l' Evangelo, come pure quando portasi il Pane, che dev' essere consacrato: l' aprono ancora quando somministrano la Comunione al Popolo: ed in occasione di qualche Solennità sta aperta in tempo dell' Ufizio.

Dentro il *Sancta Sanctorum* vi sono tre Altari, ma ad uno solo celebrano la Messa, che è quello di mezzo, sopra del quale vi è una Croce, ed il Libro degli Evangelj, e questo corrisponde per l' appunto dirimpetto alla porta di mezzo.

Gli altri due Altari, che son più piccoli, restano respettivamente in faccia dell'altre due porte. L' Altare, che trovasi entrando nel Santuario a man destra, è destinato

to per tenervi sopra gli Abiti Ecclesiastici, i Libri, ed i Vasi Sacri. Sopra l' altro pongono il Pane, che dev' essere poi consacrato. La Tribuna, ove sono tali Altari, è sempre volta verso Oriente, come era l' antico costume anche delle Chiese Latine.

Dentro al Santuario non vi potrebbero avere l' ingresso, se non i Sacerdoti, e i Diaconi, il che non è osservato con troppo rigore, mentre ho veduto entrarvi anche della gente, che non aveva nè pure alcun impiego nel ministero Ecclesiastico: ed anzi nella Chiesa di Gerusalemme, quantunque Patriarcale, io stesso son entrato nel Santuario più di una volta per osservarne la sua costruzione. Ben è vero, che nel tempo, che celebrano la Messa, usano qualche maggior riguardo, e non vi sogliono entrare se non i serventi, o altre persone addette al servizio della Chiesa.

Sic-

Le Donne nelle Chiese Greche stanno separate dagli Uomini.

Siccome le Donne nelle Chiese Greche stanno in tempo degli Ufizj, e della Messa separate dagl Uomini, vi è perciò per loro un luogo appartato, che è sempre appiè della Chiesa sulla porta a similitudine di un'Orchestra, ma tutta graticolata di legni. In altre Chiese lo hanno in piana terra serrato con cancelli, occupando ordinariamente nelle Chiese più antiche quel luogo, che era il Vestibolo. Le Donne Greche hanno qualche giorno del mese, che per rispetto non dovrebbono avanzarsi più oltre, che alla porta della Chiesa, ed in quei giorni non potrebbonsi comunicare, nè tampoco baciare le Immagini de i Santi, ma non saprei dire se ciò sia da esse eseguito a rigore.

Della Liturgia, o Messa Greca.

Il Sacerdote, che deve celebrare, se ne va al piccolo Altare, che resta sulla sinistra dell' Altar Maggiore, e prima di tutto si fa tre segni di Croce, e ad ogni segno piega profondamente la vita verso la terra,

ra, venendo a fare una specie di genuflessione.

I Greci per segnarsi uniscono insieme in triangolo il dito pollice, coll' indice, e il medio, abbassando sulla palma della mano gli altri due: indi principiano a segnarsi mettendo la mano destra così disposta alla fronte, poi alla spalla destra, e finalmente alla sinistra, dicendo *Aghios o Theòs*, *Aghios Ischiròs*, *Aghios Athanatos eleison imàs*, cioè *Sanctus Deus*, *Sanctus fortis*, *Sanctus immortalis*, *miserere nobis*, e fatto il segno della Croce fanno sempre la solita genuflessione.

Maniera di segnarsi i Greci.

I Paramenti de i Sacerdoti Greci, co' quali celebrano la Messa, consistono in una specie di Camice, ma il quale è di broccato, o altra ricca stoffa. Si mettono sopra di esso la Stola, che arriva quasi a toccar terra, ed in fondo di essa vi sono appese varie nappine. Legano il Camice, e la Stola alla vita con una lunga fascia, che chiamano Perizona, alla

Paramenti.

qua-

quale sulla man destra tengono appeso per un angolo un pezzo di stoffa tagliato in quadrato, a ogni angolo del quale vi è una nappa. Mettono finalmente la Pianeta, la quale è fatta a campana, come già io la descrissi al Cap. XII. e la sorreggono sopra le braccia.

I Greci consacrano il Pane Lievito. Il Sacerdote, parato che sia, se ne va all' altro piccolo Altare, ove è già preparato il Pane lievito, che secondo l' uso della Chiesa Greca, dev' essere consacrato, in luogo dell' azzimo.

Questo Pane ha sopra di se tal sigillo IC | X / NI | K cioè Ἰησοῦς Χριστὸς Νικητὴς, che spiega: Gesù Cristo Trionfante. Il Sacerdote taglia in quadrato con un cultello, fatto come una lancia, quel pezzo di Pane, nel quale sono impresse le dette lettere, e lo mette in un piatto. Ciò fatto, mesce nel Calice del vino, e dell' acqua, e prende

de nuovamente quell'istesso pezzo di pane, dalla crosta del quale ne taglia un pezzetto di figura triangolare, e offre allora il Sacrifizio al Signore a nome di Maria Vergine.

Fatte varie particelle del rimanente di quella porzione di pane destinata al Sacrifizio, le infilza nella punta del coltello, ed elevandole a una per volta, pronunzia i nomi di diversi Santi, facendo l'istesso per ognuna di quelle persone, che raccomanda a Dio; pregando in ultimo nella maniera medesima anche per i Morti.

Nelle Chiese Greche nel tempo dell'Offertorio si fanno varie collette secondo le necessità, l'ultima delle quali è sempre per conto del Celebrante.

Ricevono i Sacerdoti Greci dell' Elemosine anche da persone particolari per esser ricordate nella Messa, e i detti Sacerdoti celebrando soddisfanno a tutte nel tempo stesso, rammentando i nomi di quei

 ta-

tali, da cui hanno ricevuto del danaro. La Chiesa non dà assegnamento nessuno a i Sacerdoti Greci, e solo si pervengono loro le consuete offerte di pane, di vino, e di olio, che costantemente vengon fatte dal popolo, unitamente a quella moneta, che hanno raccolta nell' ultima colletta. Il rimanente del loro mantenimento lo ricavano da i propri lavori, giacchè, quantunque siano Sacerdoti, si applicano anche a i mestieri meccanici.

Terminato l' Offertorio, il Celebrante pone tutte le Particole nel piatto, e mette dipoi sopra di esso per il piano una Croce, e copre il tutto con un velo, il quale non tocca al pane, che dev' essere consacrato venendo sospeso dall' istessa Croce. Colloca questo piatto così preparato appiè del Calice, e lasciando il tutto sopra il piccolo Altare, se ne va all' Altar Maggiore, ove principia la Messa.

Il Celebrante, arrivato che sia alla

alla Consacrazione, si parte dall' Altar Maggiore, e va a prendere il piatto colle particole del pane, ed il Calice, nel quale è già, come io dissi, il vino, e l'acqua, ed esce dal *Sancta Sanctorum* per la porta piccola, che è dirimpetto all' Altare della preparazione, e rientra nel Santuario per la porta di mezzo.

Nel tempo, che il Sacerdote fa questa piccola gita, preceduto da i Turiferarj, il Popolo va facendo molti segni di Croce, e grandi genuflessioni, e adorazioni per il pane, ed il vino, che dev' essere consacrato, le quali omette poi di fare allorchè è veramente seguita la Consacrazione, il che non può referirsi se non ad una loro crassa ignoranza. Altri Scrittori, che hanno fatta una simile osservazione, dicono, che ciò possa forse procedere da un' Eresía di Marco d' Efeso, il quale insegnava, che la Consacrazione si faceva mediante le preghie-

re del Sacerdote, e non in virtù delle parole Sacramentali.

Avendo il Sacerdote posto il piatto, ed il Calice sopra la Mensa, che chiamano Aghia Trapeza, cioè Tavola Santa, prende dal piatto il più grosso pezzo di pane, il quale lo frange in croce, e così lo mette nel Calice mescendovi sopra un poco di acqua calda, e dipoi pronunzia le parole della Consacrazione.

Pervenuto il Celebrante al tempo della Comunione, e non essendovi alcuno per dover essere comunicato, egli consuma tutto quel pane consacrato, che resta nel piatto, e quello, che è nel Calice.

Finalmente è distribuito al Popolo in piccoli pezzetti il rimanente di quel pane, che è avanzato, e dal quale ne fu già cavata quella quantità, della quale si è servito il Sacerdote per consacrare.

Nelle Chiese Greche non dicesi altro, che una Messa per giorno. Gli altri Sacerdoti volendo celebrare

van-

vanno in altre Cappelle particolari, e questo credo to, che sia il motivo, per cui si veggono nelle Città del Levante, e per le sue Campagne tanto frequentemente delle antiche Chiese, e Cappelle Greche, ma la maggior parte distrutte, mentre i Sacerdoti Greci di oggigiorno non si prendono gran pensiero di celebrare spesso la Messa.

I Greci battezzano per immersione, come già lo accennai nel T. I. Cap. II. tuffando tre volte consecutive il Neonato nell' acqua, e per lo più non è presentato al Sacro Fonte prima dell' ottavo giorno dalla sua nascita. *Del Battesimo.*

Dopo il Battesimo conferiscono subito la Cresima ugnendo col Crisma la fronte del Bambino, gli occhi, le narici, la bocca, le orecchie, il petto, le mani, e i piedi, e immediatamente dopo gli somministrano la Comunione. *Cresima.*

La Confessione è ascoltata da qualunque Sacerdote, ed anche dal *Confessione.*

 più

più ignorante. Fra i Greci il Sacramento della Penitenza si è reso, per la somma corruzione della presente Chiesa Greca, interamente simoniaco, mentre non danno l'assoluzione, se non pagando più, o meno secondo la possibilità delle persone, e secondo la gravezza de i peccati, il che io non averei creduto, se non ne fossi stato assicurato da molti degli stessi Greci, e da alcuni poveri, i quali io ho spesso trovati accattare la vigilia delle gran Solennità qualche piccola moneta, per mettere insieme tanto da potersi confessare. Ma non è questo solo il Sacramento, per il quale sia necessario a i Greci di pagare del denaro, ma per tutti gli altri Sacramenti ancora, onde molti si dispensano di riceverli per non aver con che pagarli.

Il Signor Pitton de Tournefort, col quale mi sono conformato nel descrivere alcune particolarità della Chiesa Greca, non ha avuta dif-

difficoltà alcuna di raccontarci nell' articolo della Confessione de i Greci una particolarità, che è molto obbrobriosa alla lor Chiesa. Ei dice, che se qualche Penitente va ad accusarsi di aver rubato, gli vien domandato dal Confessore, se il latrocinio lo ha fatto ad un Greco, o ad un Franco, vale a dire a un suddito di qualche Sovrano Européo; mentre nel primo caso ne riceve l' assoluzione colla condizione della restituzione, nel secondo caso poi resta assicurato il penitente di non esservi danno alcuno, quando ne repartisca la metà all' istesso Confessore, ritenendo l' altra metà per se.

Tale indegno costume non mi era ignoto, mentre sempre io ne ho sentito parlare, allorchè io era in Levante, contuttociò non so risolvermi a crederlo vero; quantunque da molti altri sia stata avanzata una tal notizia; o se pure ciò segue in qualcheduno, non devesi tac-

ciare tutta la Chiesa Greca di tal vizio, potendosi questo, come molti altri abusi, referire alla grande ignoranza di quei Ministri Ecclesiastici, da i quali sono di presente governate le loro Chiese.

Comunione. Allorchè il Sacerdote alla Messa è al tempo della Comunione, se vi è gente da comunicare, si avanzà sulla porta principale del *Sancta Sanctorum*, e posa il libro del Rituale sopra il capo di quelli, che devonsi comunicare, dando ad ognuno un cucchiaino del pane, e del vino consacrato, mentre i Greci comunicano nelle due specie anche il popolo.

Olio Santo. L'Olio Santo lo somministrano anche ad una persona sana, purchè paghi una piastra del Gran Signore, che sono cinque paoli di nostra moneta.

Matrimonio Del Matrimonio io ne parlai già distintamente nel T. II. Cap. IX.

Quaresime, e altri Digiuni. Quattro sono i principali Digiuni, che hanno i Greci nel corso del-

dell' anno, e chiamano questi Tissaracostì, cioè Quaresime.

La prima Quaresima precede la Pasqua di Resurrezione, e seguita due mesi. Nella prima settimana di essa possono mangiare latticini, e pesce, il che per obbligo Ecclesiastico vien loro proibito di fare nelle settimane consecutive, eccettuatone il giorno della SS. Annunziata, e la Domenica delle Palme, che allora è ad essi permesso di mangiare del pesce, ma non de i latticini.

Prima Quaresima.

Possono per altro in tutto il corso della Quaresima mangiare delle Ostriche, delle Arselle; come pure de i Polpi, de i Totani, de i Calamaj, e di altra simil qualità di pesce, essendo ad essi ciò permesso sulla supposizione, che hanno, che questi tali pesci non abbiano sangue.

La seconda Quaresima è quella, che precede di quaranta giorni la festività del Natale di Nostro Signo-

Seconda Quaresima.

gnote, e nel corso di essa è loro permesso di mangiare del pesce, eccettuatine il Mercoledì, ed il Venerdì.

Terza Quaresima. La terza Quaresima è quella degli Apostoli. Principia il Lunedì della Pentecoste, e finisce il giorno de Santi Pietro, e Paolo; perciò questa non è sempre eguale, essendo più corta, o più lunga, secondo che la Pasqua è più alta, o più bassa. Se accade, che la festa di detti Santi Apostoli venga in giorno di Venerdì, possono mangiar del pesce; ma non latticini, e tanto meno della carne.

Quarta Quaresima. La quarta Quaresima è quella della Madonna. Essa principia il dì primo di Agosto, e finisce per la festa dell'Assunta, ed in questa Quaresima non è loro permesso di mangiar del pesce, eccettuatone il dì 6. di Agosto, essendo il giorno della Trasfigurazione di Nostro Signore.

I Caloiri o Monaci, che siano, in queste Quaresime non possono

no usare ne i cibi nè pure olio, nè tampoco devono bere vino, cibandosi soltanto di uva secca, di erbe, di ulive secche, e frutti: ben è vero, che essi bevono del rosolio, e dell' acquavite.

Inoltre questi Regolari hanno nel corso dell' anno diversi altri digiuni particolari proprj del loro Istituto, e de i paesi, ne i quali hanno i Monasteri.

Tra settimana tanto i Greci Secolari, che i Regolari, hanno due giorni di astinenza, che son questi il Mercoledì, ed il Venerdì, ne i quali non possono mangiare latticini.

Hanno poi altri digiuni generali ad ogni luogo, e ad ogni ceto di persone, cioè la vigilia dell' Epifania; il dì 24. di Novembre in onore della S. Croce; e la vigilia di S. Giovan Batista.

A tutti questi digiuni sono sottoposti i giovani, e i vecchi, le donne gravide, e sino i malati procurano di esserne esatti osservatori

per

per quanto comporta il loro stato. Generalmente i Greci sono così scrupolosamente attaccati a i digiuni, che credono ogni altro male esser minore a quello dell' inosservanza de i medesimi; e sembra, che in ciò solo sia ora ristretta la perfetta osservanza de' loro obblighi Ecclesiastici.

Mortorio Greco. I Greci dimostrano ne i Mortorj un gran dolore per la persona defunta, e seguitano de i giorni a piangerla, e pagano anche della gente perchè vengano nella casa, ed ivi alla presenza del corpo morto cantino delle canzoni lugubri unite a de i continovi piagnistei, e nella stessa guisa lo accompagnano alla Chiesa, ove talvolta è fatta una predica al popolo, terminata la quale, ed ogni altro ufizio, tutti gli amici, e molti altri ancora si accostano al Defunto, il quale baciano, e ribaciano, dandogli così l' ultimo addio. Dalla Chiesa tornano i parenti, ed i piagnoni alla casa del

Mor-

Morto, ove termina la funzione in mangiare, e bere.

Vi è poi fra i Greci il costume di mandarsi dalla casa del Defunto qualche giorno dopo la morte, un' offerta, tanto alla Chiesa, che a i parenti, ed amici, consistente in un gran bacino di Grano cotto, mescolato con mandorle nette dalla loro scorza, e con de i chicchi di Melagrane. E' da essi chiamato questo piatto Coliva. Accompagnano tale offerta anche con un Pane, sopra del quale vi è molto seme di Sizami, o sia Giuggiolena, della quale feci già menzione nel T. I. Cap. I. Da molti Greci benestanti continovasi a far questo dono, ed a mangiare della Coliva anche ogni Anno nel giorno Anniversario.

FINE
DEL TERZO TOMO.

INDICE

DEI CAPITOLI, E MATERIE

Che contiene il Terzo Tomo di questi Viaggi.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CA-

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CA-

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

Al-

CAPITOLO XI.

VIAGGIO DA GERICO AL FIUME GIORDANO. DESCRIZIONE DI ESSO FIUME, E RITORNO IN GERICO. 184.

CAPITOLO XII.

VIAGGIO DALLA PIANURA DI GERICO AL MAR MORTO. DESCRIZIONE DI DETTO MARE. E RITORNO IN ESSA PIANURA. 212.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

I Gre-

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CA-

CAPITOLO XVII.

FIRENZE MDCCLXX.
NELLA STAMPERIA DI S. A. R.
Con Licenza de' Superiori.